

ALTREITALIE

gennaio-giugno 44/2012



Rivista
internazionale di studi
sulle migrazioni italiane
nel mondo

*International
journal of studies
on Italian migrations
in the world*

CENTRO  ALTREITALIE

INDICE

Saggi

Daniele Comberiati

Narrazioni postcoloniali: il caso italiano 5

Sommario | Abstract | Résumé | Resumo | Extracto 18

Giovanna D'Amia

L'architettura coloniale italiana in Libia tra classicismo, funzionalismo e mediterraneità 20

Sommario | Abstract | Résumé | Resumo | Extracto 34

Fulvia Zega

Il Lapis Rosso. Storie di italiani negli schedari della polizia politica, São Paulo 1924-1945 36

Sommario | Abstract | Résumé | Resumo | Extracto 57

Vittorio Cappelli

Italiani in Brasile: bilancio degli studi e nuovi percorsi di ricerca 59

Sommario | Abstract | Résumé | Resumo | Extracto 72

Paola Melone

Arte e intercultura: l'Italian-American Visual Artists' Network (Iavanet) 75

Sommario | Abstract | Résumé | Resumo | Extracto 84

Rassegna

Convegni

Italian American Body Politics. Private Lives and Public Sphere

America Italian Historical Association, Tampa, Florida,

20-22 ottobre 2011 (Stefano Luconi) 87

Libri

- Maurizio Isabella, *Risorgimento in esilio. L'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni* (Patrizia Audenino) 89
- Enrico Verdecchia, *Londra dei cospiratori. L'esilio londinese dei padri del Risorgimento* (Patrizia Audenino) 92
- Francesca Cavarocchi, *Avanguardie dello spirito. Il fascismo e la propaganda culturale all'estero*; Matteo Pretelli, *Il fascismo e gli italiani all'estero* (Michele Colucci) 95
- Matteo Sanfilippo, *Faccia da Italiano* (Lucia Ducci) 97
- Gianni Paoletti, *Vite ritrovate. Emigrazione e letteratura italiana di Otto e Novecento* (Ambra Meda) 99
- Ambra Meda, *Al di là del mito. Scrittori italiani in viaggio negli Stati Uniti* (Camilla Dubini) 102
- Martino Marazzi, *A occhi aperti. Letteratura dell'emigrazione e mito americano* (Emanuele Pettener) 105
- Matteo Pretelli, *L'emigrazione italiana negli Stati Uniti* (Tommaso Caiazza) 107
- Maurizio Molinari, *Gli italiani di New York* (Patrizia Audenino) 109
- Marie-Christine Michaud, *Columbus Day et les Italiens de New York* (Luca Marin) 113
- Oliver Janz e Roberto Sala, *Dolce Vita. Das Bild der italienischen Migranten in Deutschland* (Alvise del Pra') 116
- Roberto Sala, *Fremde Worte. Medien für «Gastarbeiter» in der Bundesrepublik im Spannungsfeld von Außen- und Sozialpolitik* (Edith Pichler) 119
- Helen Barolini. *Crossing the Alps* (JoAnne Ruvoli) 123
- Marcella Bencivenni. *Italian Immigrant Radical Culture: The Idealism of the Sovversivi in the United States, 1890-1940* (Kenyon Zimmer) 126
- Joseph Sciorra, ed. *Italian Folk: Vernacular Culture in Italian-American Lives* (Georgios Anagnostou) 128
- Mary Jo Bona, *By the Breath of Their Mouths: Narratives of Resistance in Italian America* (Clarissa Clò) 131
- Angelo Trento, *La costruzione di un'identità collettiva. Storia del giornalismo in lingua italiana in Brasile* (Federica Bertagna) 134
- Mariela Ceva, *Empresas, trabajo e inmigracion en la Argentina. Los casos de la Fábrica Argentina de Alpargatas y la Algodonera Flandria (1887-1955)* (Javier P. Grossutti) 137

Javier Grossutti (a cura di), <i>Egidio Feruglio. Patagonia e Terra del Fuoco</i> (Federica Bertagna)	140
Video	
Morena La Barba, <i>Le associazioni italiane in Svizzera. Mondì Visioni Divisioni</i> (Dario Carta)	143
Segnalazioni	148
Riviste	150
Tesi	152

Narrazioni postcoloniali: il caso italiano

Daniele Comberati

Free University, Brussels

Più che dare definizioni, fissare limiti e confini o istituire barriere, nel mio articolo sul concetto di «letteratura postcoloniale di espressione italiana» cercherò di analizzare i diversi campi di studio che si incrociano e si sovrappongono in tale percorso critico e di mettere a fuoco le aperture culturali che questo approccio presenta.

L'apparizione di scrittori, e soprattutto scrittrici provenienti dalle ex colonie, in principio non è stata analizzata dagli studiosi con gli appropriati mezzi critico-teorici: l'opera dell'autrice somala Shirin Ramzanali Fazel *Lontano da Mogadiscio* (Ramzanali, 1994), ad esempio è stata considerata come appartenente alla letteratura italiana della migrazione, ma il suo vissuto postcoloniale inizialmente non è stato preso nella giusta considerazione. Eppure vi è una differenza evidente a livello linguistico e, si potrebbe dire, psicologico, fra gli scrittori migranti *tout court* e l'autrice citata. Per quest'ultima, infatti, l'approdo in Italia, rispetto a un comune tragitto migratorio, è parte di un percorso più complesso, che ha a che vedere con le difficili relazioni fra paese colonizzato e paese colonizzatore. La cultura e la lingua italiana, poi, erano già ampiamente conosciute e anche nel ricorso all'italiano vi sono alcune questioni – il rapporto con la lingua dominante e colonizzatrice, la scelta apparente di «sacrificare» ancora una volta il somalo – che negli scrittori migranti rivestono un ruolo differente. Se è innegabile che la «scoperta» della letteratura postcoloniale italiana è stata possibile soprattutto grazie al crescente interesse nei confronti degli scrittori migranti, è altresì vero che attualmente sarebbe preferibile, in ambito critico, utilizzare le distinzioni necessarie.

Il corpus di opere postcoloniali si è nel frattempo allargato e, parallelamente, negli ultimi anni sono stati pubblicati diversi studi sugli scrittori provenienti dalle ex colonie italiane. Purtroppo, nonostante alcuni contributi particolarmente

originali, manca un testo critico di riferimento che faccia il punto su aspetti fondamentali come l'inserimento o meno in tale categoria dei meticci, o degli scrittori di seconda generazione.

Recentemente, peraltro, è stato fatto un tentativo di catalogazione e definizione della letteratura postcoloniale italiana: l'intellettuale somalo Ali Mumin Ahad ha antologizzato alcuni autori in una sezione del *Nuovo Planetario Italiano* curato da Armando Gnisci. Nell'introduzione al capitolo però non sono espressi chiaramente i criteri di selezione degli autori:

Fra tutti i testi raccolti in questa antologia di autori stranieri che scrivono in lingua italiana, quelli del presente capitolo hanno la particolarità di sottolineare l'esistenza di una generazione di poeti e scrittori che invece della loro lingua madre, ossia l'eritreo, l'amarico e il somalo, hanno scelto già da tempo di scrivere in italiano, lingua veicolare della loro istruzione nei paesi di provenienza (Mumin Ahad, 2006, p. 241).

In realtà nell'antologia figurano anche Ubx Cristina Ali Farah, di origine somala, e Gabriella Ghermandi, di origine etiopica, ma entrambe provengono da famiglie miste, per le quali l'italiano è da considerarsi come lingua madre, alla pari del somalo e dell'amarico. E la lingua italiana, prima che «lingua veicolare della loro istruzione», è linguaggio familiare, parlato in casa rispettivamente con la madre e con il padre.

Risulta evidente come tale visione «ristretta» non riesca a cogliere la complessità del fenomeno. Personalmente sono propenso a un allargamento del *corpus* delle opere postcoloniali italiane, allargamento che investe sia il contesto «geografico/spaziale» che quello, per così dire, «generazionale». Una definizione troppo rigida del «postcoloniale italiano» rischia infatti di perdere di vista la complessità del fenomeno. Il concetto stesso di colonialismo, poi, non può essere riferito esclusivamente alla conquista politica e militare, ma deve necessariamente fare i conti con le influenze sulla cultura dominata e con i retaggi causati. In tale ottica si può accennare alla questione della Tunisia, primo obiettivo (fallito) dell'Italia: le opere degli scrittori italiani, o di origine italiana di Tunisi, ad esempio, sono a tutti gli effetti postcoloniali, poiché affrontano temi riferiti in maniera esplicita o implicita ai progetti di conquista italiani e alle loro conseguenze attuali (Pendola, 2000).

L'allargamento generazionale è necessario per comprendere autori provenienti da famiglie italiane stanziate nelle colonie (come Luciana Capretti o Erminia Dell'Oro), originari di famiglie miste (come Gabriella Ghermandi o Ubx Cristina Ali Farah), nati e cresciuti in Africa (è il caso di Elisa Kidané e Ribka Sibhatu), nati in Africa, ma emigrati in seguito in Italia (come Martha Nasibù e Garane Garane) o infine nati in Italia da genitori africani (come Igiaba Scego).

Pertanto, in un contesto postcoloniale ampliato, trovano posto, di diritto, autori e autrici di seconda generazione. Anche in scrittori nati in Italia da famiglie provenienti dalle ex colonie i percorsi si presentano molto diversi: alcuni provengono da famiglie miste, altri sono tornati nelle colonie per alcuni anni durante l'età scolare, altri ancora hanno vissuto esclusivamente in Italia. L'analisi critica, al momento attuale, non può far altro che prendere in esame caso per caso all'interno di un insieme più ampio.

Autrici come Erminia Dell'Oro, per esempio, pur provenendo da famiglie italiane stanziate in Eritrea verso la fine del secolo XIX, propongono un nuovo tipo di nazionalità, più fluida e forse difficilmente comprensibile secondo i canoni classici. Dell'Oro è certamente una scrittrice italiana, eppure risulta arduo analizzare la sua opera senza considerare l'importanza della giovinezza vissuta in Eritrea, vera e propria madrepatria. A tale proposito è utile riprendere un saggio della studiosa Erica Johnson, che nel 2003 ha analizzato in chiave comparatistica le opere di Dell'Oro, Jean Rhys e Marguerite Duras (Johnson, 2003). Le tre scrittrici, che furono tutte «rimpatriate» da un paese coloniale in Europa, si confrontano con definizioni geografiche e nazionali di ciò che costituisce una «patria» e rivelano che «casa» non corrisponde necessariamente a un posto fisico nel mondo, né aderisce a categorie legali di cittadinanza. Rhys, Duras e Dell'Oro non sono interessate alle definizioni di residenti coloniali o immigrate; possono collocare la loro «casa» (anche nel senso di patria) nelle colonie o nella metropoli europea della quale sono legalmente cittadine. Attraverso le loro opere si trasforma e si complica il legame fra colonizzati e colonizzatori, che a un primo sguardo appare scontato nelle sue dinamiche di dominio e sottomissione. Talvolta i rapporti di potere risultano invertiti o contraddittori: gli autori nati nelle colonie sviluppano una concezione di nazionalità fluida, legata più alle persone e agli affetti frequentati che ai luoghi fisici, e che non appartiene totalmente né alla patria d'origine (che in principio è a loro misconosciuta o addirittura ignota) né al paese colonizzato, in cui rappresentano pur sempre una proiezione della nazione colonizzatrice. La loro appartenenza si colloca «tra» i due luoghi, comprendendoli ed escludendoli al tempo stesso.

Ugualmente interessante si rivela l'analisi dei testi pubblicati da scrittori nati in Libia o nel Dodecaneso, sovente trascurati dalla critica. Poiché in tali paesi vi erano storiche comunità ebraiche, in alcuni casi precedenti alla colonizzazione italiana, alcuni studiosi hanno inserito gli autori nel filone della letteratura italoebraica, dando minor importanza all'appartenenza coloniale. Un'eccezione è rappresentata dall'interessante saggio di Raniero Speelman, il quale, pur partendo dalla definizione dell'ebraismo in letteratura, analizza il particolare contesto postcoloniale di Tripoli e Rodi (Speelman, 2005). Opere come *Mi Alma* di Giorgio Mieli (Mieli, 2003), *Il ribelle* di Arthur Journo (Journo, 2003), *Costruttori di pace* di David Gerbi (Gerbi, 2003) e soprattutto *E venne la notte*

di Victor Magiar (Magiar, 2003) si rivelano di grande importanza storica e in alcuni casi letteraria. Un'analisi approfondita dei testi permette di coglierne aspetti interessanti, come il plurilinguismo costantemente esibito (nel libro di Magiar l'italiano è costantemente «insidiato» dal ladino e dall'arabo tripolino), la mescolanza fra autobiografia e finzione letteraria e le accurate ricostruzioni storiche del periodo postcoloniale (la maggior parte delle ambientazioni risale agli anni cinquanta e sessanta). La scrittura degli autori ebrei di Libia può essere definita una scrittura del «dopo-esodo», nella quale la distanza prodotta dalla migrazione aiuta a rendere più perspicace lo sguardo. Nostalgia, rassegnazione, o amara ironia sono i sentimenti prevalenti per il ricordo di una convivenza irrecuperabile. Nelle loro costruzioni narrative emerge una doppia cesura, o più propriamente una doppia rimozione: la storia coloniale, certo, con le sue ingiustizie, ma anche con le relazioni che aveva contribuito a creare; la questione ebraica, il cui risvolto aberrante – le leggi razziali del 1938 – ebbe gravi ripercussioni in colonia, soprattutto nel corno d'Africa, dove la generazione dei cosiddetti «meticci», figli generalmente di uomini italiani e donne locali, ne subì le conseguenze legali e in seguito psicologiche.

I romanzi di Luciana Capretti (2004) e Alessandro Spina (2004), provenienti, come Dell'Oro, da famiglie italiane stanziate in colonia (rispettivamente a Tripoli e a Bengasi), rappresentano da un'altra ottica le medesime vicende. Soprattutto il romanzo *Ghibli* risulta utile per affrontare in chiave postcoloniale il periodo dell'avvento di Gheddafi, che ha segnato la sorte della comunità italiana in Libia. Il titolo, che fa riferimento al caldo vento del deserto che sembra sommergere la città, è in realtà un'efficace metafora per analizzare la situazione della comunità italiana durante la *jalaa*, la cacciata da parte di Gheddafi. Romanzo corale, la vera protagonista risulta proprio la capitale libica, che viene trattata dall'autrice alla stregua di un personaggio, come se avesse una propria personalità. Mentre un'epoca volge al suo termine, mentre privilegi che sembravano eterni vengono improvvisamente messi in discussione e famiglie nate e cresciute in Libia da generazioni sono costrette ad andarsene, le persone si mostrano intimamente attaccate alle piccole cose, desiderose di accumulare il più possibile prima di partire, come se negli oggetti vi fosse l'unico modo per mantenere vivo il ricordo. *Ghibli* è infatti il resoconto di una sconfitta, per la quale secondo l'autrice nessuno sembra avere colpe particolari, come se la storia avesse deciso di sovrastare i destini dei singoli individui. Né gli italiani e gli ebrei, che ormai vivevano in Libia da diverse generazioni, né i libici, che avevano tutto il diritto di liberarsi da stranieri che attuavano di fatto un colonialismo economico sfruttando le materie prime del paese, sono colpevoli dei fatti del 1969. Capretti mostra un'umanità misera, non tanto a livello etico-morale, quanto piuttosto posta al confronto della macchina della Storia, e che non è in grado, nel suo procedere, di ascoltarne le esigenze. Anche Gheddafi e re Idris,

i personaggi politici più importanti presenti nel romanzo, sembrano marionette incapaci di decidere realmente e di mutare le sorti di un destino già scritto.

L'allargamento geografico pone tuttavia alcuni quesiti fondanti: a quali paesi appartengono infatti gli scrittori postcoloniali di espressione italiana? Al Corno d'Africa e alla Libia, certamente, ma anche all'arcipelago del Dodecaneso. La postcolonialità italiana abbraccia il Mediterraneo dal Sud all'Oriente e si spinge fino all'Oceano Indiano, e se l'origine degli autori appare frammentata, la ragione va trovata nella precarietà (se non nell'assurdità) dell'impero. L'Italia conquistò alcuni paesi senza un progetto politico preciso, ma solo perché in quel momento erano più deboli e quindi più facilmente attaccabili o perché li considerava un ripiego rispetto ad altre mete più ambite (è il caso della Libia, che fu frettolosamente occupata perché la Tunisia, vero obiettivo di Crispi, era già entrata nell'orbita francese).

Ancora, il concetto stesso di «influenza coloniale» italiana va ripensato: è ad esempio fondamentale riaffermare come postcoloniali anche le ultime narrazioni provenienti dall'Albania, a opera soprattutto di scrittrici. Le opere di Ornella Vorpsi (2005, 2006 e 2007), Elvira Dones (2007) e Anilda Ibrahimi (2008) sono incentrate sulla figura femminile nel difficile passaggio fra epoca comunista e capitalismo attuale. Il rapporto fra Italia e Albania ha nei loro testi un'importanza predominante: si potrebbe anzi affermare che quella italiana nei confronti del paese balcanico sia stata una doppia colonizzazione, nata in principio con l'invasione del 1939 – un'intensa contro-narrazione albanese del periodo è senza dubbio il romanzo *Il generale dell'armata morta* di Ismail Kadaré (1963) – e proseguita con l'influenza della televisione italiana sull'immaginario collettivo albanese durante gli ultimi anni del comunismo, elemento che ha comportato l'identificazione dell'Italia come «terra promessa» durante gli sbarchi dei primi anni novanta. In particolare il romanzo di Ornella Vorpsi *Il paese dove non si muore mai* (Vorpsi, 2005) rappresenta un perfetto esempio di idealizzazione e successiva disillusione del paese di accoglienza. Il testo si presenta fin dall'inizio come una sorta di monologo memorialistico, nel quale gli obiettivi polemici sono immediatamente chiari: l'ironia è visibile fin dal titolo, *Il paese dove non si muore mai* dovrebbe essere l'Albania idealizzata dalla propaganda comunista, uno stato talmente perfetto da evitare persino la morte dei propri cittadini. Il lettore viene chiamato in causa direttamente, e l'andatura della narrazione ricorda talvolta la forma orale, proprio per la ricerca di partecipazione di un ipotetico uditorio. Importante è cercare di comprendere in quale posizione si situi l'autore: si ha infatti l'impressione che Vorpsi parli del suo paese di origine da una collocazione – geografica e temporale – distaccata. L'emigrazione, prima in Italia e successivamente in Francia, le ha permesso di analizzare con freddezza e lucidità gli episodi della sua vita riguardanti la dittatura di Hoxha in Albania, senza cadere nella nostalgia per l'infanzia e per

gli affetti lasciati o in una critica sociale e politica fin troppo scontata. L'ultimo capitolo, dal titolo emblematico *Terra promessa* (Vorpsi, 2005, pp. 110-11), descrive con amara ironia l'arrivo della protagonista e della madre sulle coste italiane, dove vengono scambiate per prostitute, e i rimpianti degli emigranti albanesi, che dopo qualche mese di dura vita italiana, delle «terre promesse» non ne vogliono più sapere nulla.

Per quanto riguarda il campo «generazionale», è forse oggi possibile tracciare un parziale bilancio delle scritture postcoloniali di espressione italiana. A un primo sguardo emergono almeno tre tipologie di autori, individuabili attraverso aree tematiche e di genere relativamente omogenee.

Innanzitutto sono da annoverare gli scrittori che, nati e cresciuti in famiglie italiane o miste stanziate nelle colonie, hanno contribuito con le loro opere a creare un legame, anche cronologico, fra periodo coloniale e postcoloniale. I loro testi sono spesso ambientati in un'epoca precedente la fine della Seconda guerra mondiale e mettono in scena le contraddizioni in seno alle comunità italiane locali, non trascurando però di dare la parola anche ai colonizzati. I resoconti libici di Luciana Capretti e Alessandro Spina, così come i romanzi eritrei di Erminia Dell'Oro (1988 e 1991) e Alfredo Antonaros (1987) offrono rappresentazioni interessanti della vita quotidiana di comunità altrimenti dimenticate. Nella loro scrittura scivola l'ambiguità del colonialismo: la vita affascinante negli scintillanti quartieri ricchi di Asmara e Tripoli non può cancellare le periferie malmesse e la povertà degli autoctoni, vittime dell'aggressione italiana. Il punto di vista di tali autori è prezioso perché costituisce, per il lettore italiano, uno sguardo a un tempo interno ed esterno. Prendiamo per esempio un'opera dell'autrice più nota, Dell'Oro, nello specifico il romanzo *L'abbandono* (Dell'Oro, 1991). Il testo è in gran parte autobiografico: proveniente da una famiglia giunta in Eritrea con la prima colonizzazione alla fine dell'Ottocento, Dell'Oro ha vissuto ad Asmara i primi vent'anni della propria vita, per raggiungere in seguito Milano. Di madre di origine ebrea, ha trovato nell'ebraismo la metafora di una diaspora infinita, diaspora che ha colpito la stessa autrice, la sua famiglia, le persone che le sono cresciute intorno. Il rapporto di potere ambiguo fra colonizzatori e colonizzati è evidente nel romanzo, nel quale protagonisti sono un fratello e una sorella meticci. La crisi di identità e gli impedimenti pratici che hanno subito i meticci rappresentano una delle pagine più nere del colonialismo italiano; i meticci di Dell'Oro subiscono i limiti di essere divisi fra due culture: né italiani né eritrei, vivono un doppio rifiuto, una doppia esclusione che nel romanzo si accompagna alla frustrazione e al rancore della loro madre per essere stata abbandonata dal marito italiano. A livello simbolico i meticci rappresentano un annullamento, un non-essere, perché se da una parte sono la concretizzazione delle paure fasciste (la razza italica che diventa impura, il rapporto colonizzatore/colonizzato che viene messo in discussione), dall'altra

raffigurano anche i timori eritrei, poiché il bimbo meticcio, in parte italiano, può significare la completa e totale sottomissione nei confronti della potenza coloniale. Nell'analisi dei meticci Dell'Oro condensa una serie di critiche al colonialismo italiano e alla mancanza di una riflessione storica durante il periodo postcoloniale. Nell'Asmara multietnica degli anni cinquanta, le vicende realmente accadute ai due ragazzi testimoniano le difficoltà sia dell'Eritrea che dell'Italia di superare mezzo secolo di colonizzazione.

Un altro filone è costituito dalle narrazioni storico/autobiografiche, che negli ultimi tempi hanno cercato di ricostruire, almeno parzialmente, la storia coloniale e postcoloniale italiana. Anche in tal caso il rapporto con il pubblico è complesso: autrici come Martha Nasibù (2005), Fazel Shirin Ramzanali (2010) e Ribka Sibhatu (1993) utilizzano la lingua italiana nel tentativo di rivolgersi a lettori che ignorano, o conoscono in maniera errata, le loro storie. Queste scritture sono differenti fra loro: ad esempio Nasibù, figlia del generale e braccio destro di Hailé Selassié, è molto scrupolosa dal punto di vista storico, mentre le opere di Sibhatu e soprattutto di Maria Abbebù Viarengo (1994) sono più evocative e si avvicinano al genere del *memoire*, privilegiando l'aspetto intimistico delle vicende attraverso un'organizzazione temporale che mescola continuamente passato e presente. In particolare Viarengo pone l'accento sulla propria particolare condizione di meticcio: figlia di madre oromo (l'etnia dei galla, maggioritaria in Etiopia) e padre piemontese, a causa del lavoro paterno (insieme al fratello l'uomo gestiva una miniera di platino che la famiglia aveva avuto in gestione da Menelik) in gioventù viaggiò per diversi paesi africani – Sudan, Kenya, Somalia – prima di stanziarsi a Asmara. La sua condizione di meticcio e mulatta la fece sentire spesso a disagio sia nelle comunità di italiani, per i quali era pur sempre figlia di un'africana, sia nelle comunità locali, che avevano difficoltà ad accettarla. Nel suo caso la scrittura ha avuto un valore catartico: solo in età matura, ormai residente a Torino, ha iniziato a scrivere e attraverso le parole ha recuperato un passato che, proprio a causa del senso continuo di estraneità che aveva vissuto, per diversi anni aveva messo da parte.

Vi sono infine due scrittrici coetanee, seppur diverse per origine e vissuto personale, che hanno pubblicato contemporaneamente il loro primo romanzo: *Madre piccola* di Uba Cristina Ali Farah (2007) e *Regina di fiori e di perle* di Gabriella Ghermandi (2007) rappresentano due degli esempi più riusciti di letteratura postcoloniale italiana. Nelle due opere l'elemento storico è fondamentale, poiché entrambe le narrazioni si basano su eventi realmente accaduti che presentano in una luce diversa alcune vicende coloniali e postcoloniali; si nota inoltre un diverso uso della lingua, visto che entrambe si servono di un italiano ibrido, corroso dall'interno dal somalo e dall'amarico. Il plurilinguismo e la polifonia rappresentano un'esigenza non solo estetica ma anche etica, che rende possibile l'esistenza di un italiano coloniale e allo stesso tempo descrittivo

alcune sue modifiche attuali, mostrando come esso non sia affatto immutabile. Inoltre, in special modo nelle opere di Ali Farah, si assiste a un fenomeno molto interessante di «somalizzazione» dell'italiano: alcuni vocaboli italiani vengono ripresi dalla lingua somala e modificati secondo la sua fonetica, in un processo di riappropriazione inverso rispetto a quello politico/militare del colonialismo. La strategia discorsiva della polifonia, utilizzata frequentemente anche nelle opere della letteratura italiana della migrazione, serve alle autrici per analizzare secondo diversi punti di vista una realtà complessa come la società postcoloniale. Ghermandi inoltre istituisce un legame fra la letteratura italiana e quella etiopica poiché nel suo romanzo, accanto alla ripresa di strutture formali provenienti dalla tradizione orale dei *ghibt*, assume come punto di riferimento Ennio Flaiano e il suo romanzo *Tempo di uccidere* (Flaiano, 1947). Si potrebbe dire che, nelle intenzioni, *Regina di fiori e di perle* dovrebbe costituire la sezione mancante dell'opera di Flaiano: se in *Tempo di uccidere* le nefandezze e l'assurdità della conquista coloniale venivano analizzate dal punto di vista del colonizzatore, la Ghermandi ne analizza le conseguenze subite dai colonizzati, mostrando ancora una volta come la spirale di violenza iniziata con la conquista dell'Etiopia abbia lasciato tracce che hanno travalicato l'arco temporale della colonizzazione.

Alle due scrittrici si può aggiungere Igiaba Scego, i cui risultati più interessanti sono riscontrabili soprattutto nei racconti, in particolare nel testo «*Dismatria*» (Scego, 2005), nel testo ibrido *La mia casa è dove sono* (Scego, 2010) e in parte nella prima opera narrativa *Rhoda* (Scego, 2004), descrizione a più voci della condizione postcoloniale italosomala. Il romanzo *Oltre Babilonia* (Scego, 2008), anche se presenta spunti apprezzabili e il tentativo di legare l'immigrazione attuale con l'emigrazione italiana «storica», è appesantito dagli innumerevoli materiali utilizzati e dagli intrecci talvolta forzati del plot narrativo. Nel racconto «*Dismatria*» Scego declina la migrazione dal punto di vista di genere: il titolo infatti riprende il «dis-patrio» di Meneghello (1993), ma dal punto di vista femminile; all'interno del testo viene messo in evidenza il legame fra figura materna e patria d'origine, che diventa una relazione intensa, non solo simbolica, ma anche concreta e carnale. D'altra parte, soprattutto fra le autrici cosiddette di «seconda generazione» la questione di genere rappresenta una tematica fondamentale: a partire dalla difficile condizione delle donne abissine durante il colonialismo e dalle successive esperienze dei meticci, queste scrittrici portano avanti una riflessione più generale sul ruolo della donna e sulla funzione «etica» della scrittura, che oggi si deve porre come obiettivo anche la ricostruzione minuziosa di un passato che altrimenti corre il rischio di essere dimenticato o travisato.

Oltre ai campi «geografico/spaziale» e «generazionale», allora attuali, può aggiungersi il campo propriamente «concettuale», ovvero il campo riferito all'allargamento del concetto di postcoloniale (Quaquarelli, 2011). Non sono

pochi infatti i critici della letteratura migrante che propongono di ampliare ulteriormente la definizione di postcoloniale, fino a inglobare interamente il nostro presente, costituito da migrazioni, spostamenti e comunità di stranieri che vivono nei paesi di arrivo in una sorta di «condizione postcoloniale» (Mezzadra, 2008): essi formano una classe disagiata alla mercé del residente/colonizzatore, ricostituendo, *mutatis mutandis*, la brutalità segregante del vecchio sistema coloniale. In tale ottica la letteratura italiana della migrazione, nella quale sono presenti autori che non provengono direttamente da antiche colonie italiane – ma che, per esempio, provengono da ex colonie inglesi o francesi – verrebbe di fatto studiata come postcoloniale, perché, pur nella diversità di ciascuna esperienza, nella comune essenza postcoloniale risiede il tratto distintivo di tale produzione. È un punto di vista interessante, che può prestarsi da una parte a facili generalizzazioni, ma dall'altra fornisce la possibilità di aprire la valutazione critica e di riflettere sul concetto stesso di letteratura nazionale. A quale letteratura appartengono infatti gli scrittori migranti? Si pensa generalmente che uno scrittore appartenga alla lingua che utilizza: dunque gli scrittori di espressione italiana appariranno di diritto alla nostra letteratura. Eppure tale ragionamento non è sempre scontato, per questo motivo al campo «concettuale» è strettamente legato il campo «critico»: da quale punto di vista analizzare queste narrazioni?

Un esempio critico concreto è contenuto in una provocazione lanciata alcuni anni fa da due arabiste riguardo alla produzione di autori arabi immigrati in Italia che scrivono in italiano. La questione della letteratura migrante è affrontata da un punto di vista apparentemente opposto rispetto al presente intervento, non partendo cioè dalla tradizione letteraria italiana, ma da quella dei paesi di origine degli scrittori. Così Jolanda Guardi nel saggio *Letteratura italiana nascente? Considerazioni sulle opere di alcuni scrittori arabofoni in lingua italiana* (Guardi, 2007), afferma che tali scrittori non possono essere considerati come appartenenti alla tradizione letteraria italiana, poiché non ne condividono un immaginario comune né simili riferimenti culturali. Il semplice fatto di utilizzare una lingua, non è sufficiente, secondo la studiosa, per renderli partecipi di una determinata cultura. Per gli autori in questione i riferimenti vanno cercati piuttosto nella tradizione araba, all'interno della quale risultano maggiormente riconoscibili. Pur non condividendo interamente le tesi della Guardi, che sembra in un certo senso sminuire il dato linguistico, elemento fondamentale per uno scrittore, è pur vero che l'intero *corpus* delle opere della letteratura italiana della migrazione si rivela certamente più complesso se analizzato da un doppio punto di vista. Il successivo contributo di Estella Carpi parla della necessità della critica letteraria di fornire uno «sguardo obliquo» sulle opere di tali autori, ovvero un'analisi capace di affrontare un tipo di letteratura che non può non essere multiculturale.

Ampliando le tesi delle studiose con alcuni spunti accennati in precedenza, è possibile affermare che gli autori migranti appartengano a più letterature, come è evidente nel caso di Amara Lakhous (2006 e 2010): egli utilizza sia la lingua araba che la lingua italiana, poiché i suoi romanzi vengono scritti da lui stesso nelle due versioni (non si tratta di traduzioni, ma realmente di versioni differenti), dunque fa parte a tutti gli effetti di entrambe le letterature; inoltre fa riferimento, attraverso il genere letterario del noir mediterraneo, a una «patria» letteraria più ampia, che unisce l'Europa Meridionale con il Maghreb, l'Egitto, la Turchia e la Siria; i suoi riferimenti alla *migrant literature*, inoltre, lo pongono all'interno di un ulteriore campo letterario, stavolta globale. L'innovazione risiede da un lato nella relazione dinamica dell'identità culturale italiana con stimoli provenienti dall'esterno, e dall'altro nella proposizione di una postcolonialità italiana all'interno di un contesto più ampio. È a guardar bene questa, al di là delle singole opere e del valore letterario, la vera sfida che propongono gli scrittori postcoloniali all'identità italiana. D'altronde già nel 1995 il comparatista slovacco Dionýs Ďurišin proponeva la sostituzione del concetto obsoleto di «letteratura nazionale» con quello a suo avviso più preciso di «comunità interletteraria», nella quale le relazioni interletterarie assumono una posizione dominante nei confronti delle dinamiche «nazional-letterarie» (Ďurišin, 1995, p. 101). La comunità interletteraria infatti è caratterizzata da un dinamismo sia interno, caratterizzato dalle diverse letterature che lo compongono, che esterno, attraverso il dialogo con altre comunità interletterarie, in modo da far riferimento al tempo stesso a più «centrismi» interletterari, proprio come accade a Lakhous e in generale alla letteratura postcoloniale.

La riflessione a questo punto dovrebbe riguardare il ruolo della letteratura e della cultura all'interno della formazione di un'identità nazionale, che oggi, nell'epoca delle migrazioni di massa, ha bisogno di un'apertura e una porosità impensabili solo fino a qualche decennio fa. Lo studioso Fulvio Pezzarossa vede proprio nel campo letterario uno dei pochi spazi aperti e «democratici» in cui gli immigrati possono prendere la parola (Pezzarossa, 2010, pp. 51-87): attraverso l'impiego della lingua italiana essi trovano un'accoglienza che è loro negata in altri campi. La loro «casa» diviene in tal modo la letteratura stessa, una «patria» porosa e meno soggetta a leggi, limiti e confini perché, per la propria conformazione storica, si dimostra adatta all'incontro e all'influsso di apporti esterni. Secondo Pezzarossa è la letteratura che deve assumere la funzione di corpo resistente nei confronti dell'avversione contro gli stranieri: un'ipotesi utopica di una comunità letteraria che accoglie e definisce le identità prima o comunque al di là delle leggi dello stato-nazione.

Per concludere mi sono di aiuto le riflessioni di Homi Bhabha, che parla diffusamente di «dissemiNazione», un termine che, se da una parte contiene un omaggio a Derrida, dall'altra appartiene anche alla storia personale dell'autore,

caratterizzata da migrazioni e riformulazioni della propria identità (Bhabha, 1994). La «dissemiNazione» infatti riguarda sia la dispersione di un popolo attraverso l'emigrazione, sia il momento della riunione dello stesso sotto forme diverse: le comunità straniere si rincontrano e si riuniscono in un luogo altro, parlando talvolta una lingua straniera, mantenendo al tempo stesso un'identità, nel ricordo, che esula dall'identità del paese di origine per diventare anch'essa «altra». La letteratura della diaspora può essere definita come un frammento di presente che diviene futuro facendo riferimento al passato: si immerge in una cultura nuova per portarne alla luce una più antica e al tempo stesso rinnovare quella che sta utilizzando. Una dinamica ininterrotta dal cui movimento è impossibile tracciare confini certi, ma dalla cui analisi si osserva la costituzione di un soggetto nuovo: una letteratura al tempo stesso nazionale e transnazionale, «disseminata», ibrida e locale.

I campi «geografico/spaziale», «generazionale», «concettuale» e «critico» si sovrappongono per mostrare la complessità delle narrazioni postcoloniali, senza giungere a definizioni certe: lo scopo è mostrare come la letteratura sia riuscita talvolta a fornire le diverse gamme delle relazioni coloniali e postcoloniali, dall'oppressione all'ibridazione, facendo scorgere, per citare la Spivak, un presente «in dissolvenza» (Spivak, 1999), o piuttosto multiforme, in cui lo studio delle letterature nazionali dovrà per forza di cose aprirsi ad altre influenze per continuare ad analizzare con efficacia i propri materiali.

Bibliografia

Ali Farah, C.U., *Madre piccola*, Milano, Frassinelli, 2007.

Antonaros, A., *Mahò. Storia di cinema e petrolio*, Milano, Feltrinelli, 1987.

Bhabha, H., *Nation and Narration*, New York, Routledge, 1994; trad. it. *Nazione e narrazione*, Roma, Meltemi, 1997.

Capretti, L., *Ghibli*, Milano, Rizzoli, 2004.

Carpi, E., «Letteratura nascente: quale migrazione?», *Afriche e Orienti*, IX, 2, 2007, pp. 81-90.

Dell'Oro, E., *Asmara Addio*, Pordenone, Studio Tesi, 1988.

–, *L'abbandono. Una storia eritrea*, Torino, Einaudi, 1991.

Dones, E., *Vergine giurata*, Milano, Feltrinelli, 2007.

Đurišin, D., «Le comunità interletterarie: una categoria fondamentale del processo interletterario», *I Quaderni di Gaia. Rivista di letteratura comparata*, VI, 9, 1995, pp. 101-13.

Flaiano, E., *Tempo di uccidere*, Milano, Longanesi, 1947.

- Gerbi, D., *Costruttori di pace. Storia di un ebreo profugo dalla Libia*, presentazioni di Veltroni W., Toaff E., Dalai Lama e Boldrini L., Roma, Appunti di Viaggio, 2003.
- Ghermandi, G., *Regina di fiori e di perle*, Roma, Donzelli, 2007.
- Guardi, J., «Letteratura italiana nascente? Considerazioni sulle opere di alcuni scrittori arabofoni in lingua italiana», *Afriche e Orienti*, IX, 2, 2007, pp. 68-80.
- Ibrahimi, A., *Rosso come una sposa*, Milano, Feltrinelli, 2008.
- Johnson, E., *Home, Maison, Casa: the Politics of Location in Works by Jean Rhys, Marguerite Duras and Erminia Dell'Oro*, London, Associated U.P., 2003.
- Journo, A., *Il ribelle*, Firenze, Le Lettere, 2003.
- Kadaré, I., *Gjenerali i ushtrisë së vdekur*, Tirana, Onufri, 1963; trad. it. *Il generale dell'armata morta*, Milano, Longanesi, 1982.
- Lakhous, A., *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio*, Roma, e/o, 2006.
- , *Divorzio all'islamica in viale Marconi*, Roma, e/o, 2010.
- Meneghello, L., *Il dispatrio*, Milano, Rizzoli, 1993.
- Mieli, G., *Mi Alma*, Firenze, Giuntina, 2003.
- Magiar, V., *E venne la notte. Ebrei in un paese arabo*, Firenze, Giuntina, 2003.
- Mezzadra, S., *La condizione postcoloniale*, Verona, Ombre Corte, 2008.
- Mumin Ahad, A., «Corno d'Africa. L'ex impero italiano», in Gnisci, A. (a cura di), *Nuovo Planetario Italiano. Geografia e antologia della letteratura della migrazione in Italia e in Europa*, Troina (Enna), Città Aperta Edizioni, 2006, p. 241.
- Nasibù, M., *Memorie di una principessa etiope*, prefazione di Del Boca, A., Verona, Neri Pozza, 2005.
- Pendola, M., *La riva lontana*, Palermo, Sellerio, 2000.
- Pezzarossa, F., «Una casa tutta per sé: generazioni migranti e spazi abitativi», in Quaquarelli, L. (a cura di), *Certi confini. Letteratura dell'immigrazione in italiano*, Milano, Morellini, 2010, pp. 51-87.
- Quaquarelli, L., «Gli "altri" autori», *Narrativa*, 33, xxv, 2011, pp. 24-37.
- Ramzanali Fazel, S., *Lontano da Mogadiscio*, Roma, Datanews, 1994.
- , *Nuvole sull'equatore*, Cuneo, Nero su bianco, 2010.
- Scego, I., *Rhoda*, Roma, Sinnos, 2004.
- , «Dismatria», in AA.VV., *Pecore nere*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 5-23.
- , *Oltre Babilonia*, Roma, Donzelli, 2008.
- , *La mia casa è dove sono*, Milano, Rizzoli, 2010.
- Sibhatu, R., *Aulò. Canto-poesia dall'Eritrea*, Roma, Sinnos, 1993.
- Speelman, R., «Ebrei "ottomani" – Scrittori italiani. L'apporto di scrittori immigrati in Italia dai paesi dell'ex impero ottomano», *EJOS*, VIII, 2, 2005, pp. 1-32.

Spivak, G. C., *A Critique of Postcolonial Reason*, Cambridge-London, Harvard University Press, 1999; trad. it. a cura di Calefàto, P., *Critica della ragione postcoloniale: verso una storia del presente in dissolvenza*, Roma, Meltemi, 2004.

Spina, A., *I confini dell'ombra*, Brescia, Morcelliana, 2004.

Viarengo, M.A., «Andiamo a spasso?/Scirscir'n demna», *Linea d'ombra*, XXI, 92, 1994, pp. 75-128.

Vorpsi, O., *Il paese dove non si muore mai*, Torino, Einaudi, 2005.

–, *Vetri rosa*, Roma, Nottetempo, 2006.

–, *La mano che non morde*, Torino, Einaudi, 2007.

Sommario

Alla luce delle scritture (o ri-scritture) delle scrittrici e degli scrittori migranti e post-coloniali, il concetto di letteratura nazionale viene messo in discussione dall'interno e riformulato. L'articolo non propone limiti, né metodologici né teorici né cronologici, nello studio di tale branca della letteratura contemporanea, ma prova a tirare le somme dei diversi approcci che si intersecano. Le narrazioni di Cristina Ubx Ali Farah, Ornela Vorpsi, Anilda Ibrahimi, Maria Abebù Viarengo e Amara Lakhous, tra gli altri, mostrano la difficoltà di definire gli scrittori migranti alla luce del semplice assioma «nazione/lingua/letteratura». Ciò che oggi si sta mettendo in moto è una radicale trasformazione delle letterature nazionali che, attraverso le sollecitazioni degli scrittori migranti e postcoloniali, tendono a ridefinirsi, così come si ridefinisce, a livello sociale politico e geografico, un mondo circostante caratterizzato dalle migrazioni.

Abstract

The concept of national literature is reappraised and re-elaborated drawing upon post-colonial male and female migrant authors' writings and re-writings. The article does not suggest theoretical, methodological or chronological boundaries to the study of these fields of literature. Rather, it outlines the intertwinements of the diverse approaches. The narratives by Cristina Ubx Ali Farah, Ornela Vorpsi, Anilda Ibrahimi, Maria Abebù Viarengo and Amara Lakhous, among the others, reveal the difficulties in defining migrant writers in the light of the mere axiom «nation/language/literature». The current trend points to the beginning of a radical transformation of national literatures which tend to redefine themselves under the stimulus of migrant and post-colonial writers, reflecting a surrounding world that migrations reshape at a social, political and geographic level.

Résumé

Grâce aux écritures (ou bien «contre-écritures») des écrivaines et des écrivains migrants et postcoloniaux, le concept de littérature nationale est mis en discussion par l'intérieur et il est aussi reformulé. L'article ne propose pas des limites, ni méthodologiques ni théoriques ni chronologiques, dans l'analyse de cette partie de la littérature contemporaine, mais il essaye de voir les différents approches qui s'encroisent. Les narrations de Cristina Ubx Ali Farah, Ornela Vorpsi, Anilda Ibrahimi, Maria Abebù Viarengo et Amara Lakhous, entre les autres, démontrent la difficulté de définir les écrivains migrants selon la simple

relation «nation/langue/littérature». Ce qu'il se passe aujourd'hui, c'est une radicale transformation des littératures nationales qui, à travers les sollicitations des écrivains migrants et postcoloniaux, ont la tendance de se redéfinir, au même temps qu'il se redéfinit, au niveau social, économique et géographique, un monde caractérisé par les migrations.

Resumo

O conceito de literatura nacional é questionado e reformulado, a partir das escritas (ou re-escritas) das escritoras e dos escritores migrantes e pós-coloniais. O artigo não põe barreiras, nem metodológicas, nem teóricas, nem cronológicas no estudo desta parte de literatura contemporânea, mas tenta fazer o ponto das diferentes abordagens que se cruzam. As narrações de Cristina Ubax Ali Farah, Ornela Vorpsi, Anilda Ibrahim, Maria Abebù Viarengo e Amara Lakhous, entre outros, demonstram a dificuldade de definir os escritores migrantes segundo o simples axioma «nação/ idioma/ literatura». O que está hoje começando, é uma transformação radical das literaturas nacionais que, mediante as instigações dos escritores migrantes e pós-coloniais, estão sendo redefinidas, assim como está se redefinindo, no âmbito social, político e geográfico, o mundo ao redor, marcado pelas migrações.

Extracto

En vista de las escrituras (o re-escrituras) de las escritoras y de los escritores migrantes y post-coloniales, el concepto de literatura nacional está siendo cuestionado desde su interior y reformulado. El artículo no propone límites, ya sea estos metodológicos o bien teóricos ni tampoco cronológicos para el estudio de esta rama de la literatura contemporánea, empero si toma en cuenta los diferentes enfoques que se inter cruzan. Las narraciones de Cristina Ubax Ali Farah, Ornela Vorpsi, Anilda Ibrahim, Maria Abebù Viarengo y Amara Lakhous, entre otros, muestran la dificultad de definir los escritores migrantes a partir de la simple axioma «nación/lengua/literatura». Lo que ahora se vislumbra es una transformación radical de las literaturas nacionales que, a través de las demandas de los escritores migrantes y los escritores postcoloniales, tienden a redefinirse, tal y como se redefine, a nivel social, político y geográfico, un entorno mundial caracterizado por las migraciones.

L'architettura coloniale italiana in Libia tra classicismo, funzionalismo e mediterraneità

Giovanna D'Amia
Politecnico di Milano

A quasi vent'anni dalla mostra dedicata all'*Architettura italiana d'oltremare* (Gresleri, Massaretti, Zagnoni, 1993), che ha contribuito a sdoganare gli studi disciplinari sull'avventura coloniale dell'Italia liberale e fascista, l'indagine sull'attività degli architetti italiani nelle ex colonie si è arricchita alla luce di inedite fonti di archivio e di nuovi strumenti interpretativi, come testimoniano la ricerca interuniversitaria selezionata tra i progetti Prin per il triennio 2005-2007 (*La presenza degli architetti italiani nell'area mediterranea*) e il convegno di Alessandria d'Egitto che ne ha raccolto i risultati (AA.VV., 2008). Quello degli architetti costituisce infatti un caso particolare di migrazione intellettuale in territori, quali le colonie africane e la Libia in particolare, che offrivano interessanti occasioni professionali soprattutto alle generazioni più giovani, ovvero quelle che avevano completato la propria formazione nella madrepatria, negli anni in cui cominciava ad affermarsi l'architettura di matrice internazionale del Movimento Moderno.

Se, soprattutto nella sua fase iniziale, l'architettura italiana in Libia costituisce una conferma della sua vocazione coloniale – intesa come esportazione dei valori e dei modelli dei colonizzatori nei territori colonizzati – a partire dalla metà degli anni trenta si assiste invece a un movimento a due direzioni (dalla madrepatria alla colonia e viceversa), dove la conoscenza dei tipi architettonici e dei sistemi costruttivi autoctoni esercita una profonda influenza sulla giovane architettura razionalista, contribuendo, tra l'altro, alla costruzione di un'idea di *mediterraneità* destinata a giocare un ruolo importante nel dibattito architettonico contemporaneo. Rispetto ad altri contesti geografici, alla colonia libica viene infatti riconosciuta un'affinità culturale che si fonda su

ragioni geografiche (la retorica della «quarta sponda») e storiche (il comune passato romano).

In questo saggio proponiamo una sintesi dell'architettura coloniale italiana in Libia, a partire da periodizzazioni di carattere generale, approfondendo quelle esperienze che ci sembra abbiano saputo valorizzare il contributo della cultura e della tradizione locale.

Un prologo orientalista

All'indomani dell'occupazione militare del 1911, le proposte urbanistiche e le prime realizzazioni architettoniche nei territori occupati di Tripolitania e Cirenaica sono prerogativa dei funzionari del Ministero dei Lavori pubblici e dei tecnici del Genio Civile che, dagli inizi della guerra, avevano affiancato le autorità militari nella redazione di mappe e nella perlustrazione del territorio. Ne sono un esempio il primo piano per «Tripoli italiana», redatto dall'ingegnere Luigi Luiggi¹, o l'anonimo progetto per una moschea a Cirene del 1912, dove un padiglione di impronta goticeggiante viene disinvoltamente completato con un minareto ispirato alla moschea di Soluc². La conoscenza superficiale, e lo scarso interesse per i caratteri dell'architettura locale, unite a un certo pragmatismo amministrativo, favoriscono in questo periodo la diffusione di un'architettura ufficiale pronta ad accogliere le suggestioni stilistiche dell'Ecclettismo internazionale mediandole con un gusto arabeggiante destinato a conferire alle opere un indefinito «sapore locale», sulla falsariga di quanto avveniva nei territori francesi del Magreb.

L'orientalismo, spesso mescolato a reminiscenze accademiche e a forti resistenze classiciste, caratterizza anche i progetti ufficiali dei primi anni venti, quando le opere più rappresentative vengono affidate ad architetti attivi nella madrepatria. Basti ripensare al disegno apertamente neomoresco del Palazzo del Governatore a Tripoli (1924-31) di Saul Meraviglia Mantegazza, o alle opere di Armando Brasini – l'architetto favorito dal governatore della Tripolitania Giuseppe Volpi – che spaziano dal classicismo neo-romano del Monumento ai Caduti sul lungomare (1923-25) al folclorismo disinvolto che guida il suo «restauro» del Castello di Tripoli (1922-23)³.

Novecento e razionalismo a confronto

Per assistere a una nuova stagione dell'architettura coloniale italiana in Libia, e in Tripolitania in particolare (laddove la Cirenaica era ancora lontana dalla «pacificazione» imposta con la forza da Rodolfo Graziani), bisogna attendere i governatorati di Emilio De Bono (1925-29) e di Pietro Badoglio (1929-1934), che vedono l'intervento di alcuni architetti italiani già impegnati, nella madrepatria,

Immagine 1. *Saul Meraviglia Mantegazza, Palazzo del Governatore a Tripoli (1924-31)*



Fonte: Collezione privata, Milano

nel processo di rinnovamento del linguaggio architettonico che caratterizza il primo dopoguerra. Carlo Enrico Rava e Sebastiano Larco – due esponenti del Gruppo 7 da cui aveva preso avvio, nel 1926-27 la proposta razionalista⁴ – realizzano l'Albergo agli scavi di Leptis Magna, presso Homs (1928-29); Marcello Piacentini e Luigi Piccinato disegnano il Teatro Berenice di Bengasi (1928-32); Alessandro Limongelli e Umberto Di Segni diventano rispettivamente consulente per l'architettura e capo dell'ufficio dei Lavori Pubblici a Tripoli⁵; mentre lo studio milanese di Alberto Alpago Novello, Ottavio Cabiati e Guido Ferrazza è incaricato della redazione dei piani urbanistici di Tripoli e Bengasi, nonché della realizzazione di molti edifici pubblici in entrambe le città⁶. A differenza dei progetti avanzati dai giovani esponenti del razionalismo, Alpago Novello, Cabiati e Ferrazza importano in Libia il linguaggio del Movimento Novecento che aveva come obiettivo, tanto in pittura che in architettura, un recupero dello spirito classico al di fuori delle forme consolidate della tradizione accademica. Per loro, oltretutto, l'estensione alla colonia africana del nuovo classicismo di matrice novecentista trovava giustificazione nella storia del paese che, al pari

dell'Italia e di parte dell'Africa del Nord, aveva vissuto l'antica dominazione di Roma.

Arrivati in Cirenaica nel 1928 con l'incarico di realizzare la cattedrale di Bengasi – un edificio in cemento armato che propone un'ibridazione tra architettura del Cinquecento e stile bizantino – i tre architetti milanesi pervengono presto a un linguaggio che costituisce una mediazione tra classicismo e architettura locale. Ne è un esempio il Palazzo del Governatore di Bengasi (1929) che presenta una torre angolare ispirata tanto a un minareto che a una torre littoria, mentre il bugnato del piano terreno dialoga con le *musciarabie* e con il rivestimento del porticato in piastrelle di ceramica colorata. La reinterpretazione di elementi tradizionali dell'architettura araba – che ritroviamo nel quartiere residenziale INCIS di Bengasi (1930-32) – trova una corrispondenza, alla scala urbana, nel rispetto degli edifici esistenti dimostrato in occasione dei piani urbanistici di Tripoli e Bengasi, ma conferma la lettura essenzialmente formalista dell'architettura locale e non cambia la scala di valori che la vede subordinata all'architettura classica e alla sua vocazione monumentale.

Un primo bilancio dell'architettura italiana in Libia alla fine degli anni venti è offerto dai risultati del concorso per la piazza della cattedrale a Tripoli (1929 e 1930), per la quale era espressamente richiesta «un'architettura coloniale italiana che dovrebbe nascere dalla felice fusione dei caratteri architettonici locali con quelli della nostra tradizione artistica»⁷. Nell'assegnare la vittoria al gruppo Pentagono, la commissione giudicatrice riconosce l'esistenza di due correnti principali tra i candidati: quella che aveva aderito ai principi del classicismo monumentale (il progetto di Alpago Novello, Cabiati e Ferrazza, quello del gruppo vincitore riunito attorno a Natale Morandi e quelli, segnalati, di Vittorio Morpurgo e Pietro Lombardi) e quella che aveva privilegiato un'impostazione razionalista, dimostrando talvolta «un'adesione eccessiva al tipo della casa mediterranea»⁸. Tra questi ultimi, si contano Carlo Enrico Rava e Sebastiano Larco, ma soprattutto Adalberto Libera, altro esponente del Gruppo 7, che conquista il secondo premio per la sua «semplificazione moderna, ravvivata dalla vivacità del colore»⁹. In occasione del concorso del 1930, Novecento e Razionalismo si trovano dunque su fronti opposti, benché entrambi condividano la battaglia contro l'esotismo folcloristico della stagione precedente.

Architettura coloniale o architettura mediterranea?

Il concorso per la piazza della cattedrale di Tripoli contribuisce a ravvivare il dibattito sull'architettura coloniale nel contesto libico. Il confronto su questo tema era stato avviato nel settembre 1929 da una lettera aperta di Maurizio Rava, allora segretario generale della Tripolitania, indirizzata al podestà di Tripoli Giuseppe Bruni (Rava, 1929)¹⁰. Nel sottolineare il valore patrimoniale delle preesistenze

architettoniche, di cui raccomandava la conservazione nella pianificazione della nuova città coloniale, Rava suggeriva infatti che le nuove realizzazioni dovessero reinterpretare in modo moderno i tratti salienti dell'architettura autoctona, favorendo a un tempo l'ambientamento degli edifici e l'integrazione delle popolazioni locali. Con questo spirito, il figlio Carlo Enrico Rava realizza il suo progetto al concorso del 1930¹¹, mentre la conoscenza diretta degli insediamenti libici lo porta a elaborare, sulle pagine della rivista *Domus*, la sua teoria di un'architettura mediterranea come elemento comune a tutti i popoli che hanno conosciuto il dominio romano, affine all'architettura razionalista per i suoi caratteri di semplicità e funzionalità¹². Per lui, come per altri professionisti impegnati nella valorizzazione del patrimonio locale, la vera eredità della Roma antica non andava infatti cercata nella «morta» archeologia, ma nella tradizione vivente della casa araba, che aveva ereditato l'impianto della *domus* romana¹³.

Nel 1931, l'anno in cui la Libia è presente all'Esposizione coloniale di Parigi con un ridicolo padiglione arabeggiante disegnato da Armando Brasini, anche Luigi Piccinato prende posizione. Nel suo contributo sull'edilizia coloniale per l'*Enciclopedia italiana*, condanna le imitazioni dello stile locale fatte da progettisti estranei al contesto culturale delle colonie e ricorda che, almeno per quanto riguarda le coste dell'Africa Settentrionale, l'architettura locale «non è tanto araba quanto mediterranea», ovvero «bianca e luminosa, semplice, chiusa

Immagine 2. Carlo Enrico Rava e Sebastiano Larco, Albergo agli scavi di Leptis Magna (1928-29)



Fonte: Collezione privata, Milano

all'esterno, ricca di volumi e povera di decorazioni» (Piccinato, 1931). Alla retorica della romanità, tesa a giustificare il «ritorno» degli antichi dominatori come la reintroduzione del classicismo monumentale, si sostituisce, da parte della giovane generazione razionalista, una retorica della mediterraneità, che legittima il nuovo linguaggio alla luce della continuità con la tradizione locale.

Una prima applicazione di questa teoria è la «casa coloniale», presentata dallo stesso Piccinato alla V Triennale di Milano del 1933, che consiste in una raffinata reinterpretazione della casa romano-araba organizzata attorno a un patio centrale, con grandi superfici intonacate e aperture di piccole dimensioni distribuite liberamente a seconda delle esigenze interne. La mediterraneità costituisce del resto un efficace dispositivo retorico anche nel contesto della madrepatria, rivendicando una matrice latina (e attraverso Roma antica implicitamente italiana) per il linguaggio razionalista che contrastava con l'ideologia fascista proprio per le sue origini internazionali. A riprova di quest'uso strumentale del concetto di mediterraneità si ricordino la casa-atelier di Luigi Figini e Gino Pollini o la casa sul lago per un artista del Gruppo Como, presentate in quella stessa edizione della Triennale, o l'equazione «latinità = mediterraneità» sostenuta da Pier Maria Bardi sulle pagine della rivista *Quadrante*¹⁴.

Gli anni della colonizzazione demografica intensiva

L'ultima fase dell'architettura coloniale italiana in Libia, che corrisponde all'unificazione di Tripolitania e Cirenaica sotto il governatorato di Italo Balbo (1934-40), vede confermata la compresenza delle diverse tendenze emerse nel periodo precedente. La stabilizzazione politica e amministrativa comporta un maggiore investimento nel settore delle comunicazioni – che vede anche il completamento della strada litoranea –, mentre la politica di colonizzazione demografica si intensifica con la realizzazione di numerosi villaggi rurali nelle aree destinate allo sfruttamento agricolo¹⁵.

L'architettura a vocazione rappresentativa resta segnata dal classicismo di Ottavio Cabiati e di Alberto Alpago Novello o dal monumentalismo di Marcello Piacentini, cui si deve ad esempio la nuova sede della Camera di commercio di Tripoli, riflettendo l'enfasi che la retorica della romanità acquisisce con la conquista di Addis Abeba e con la proclamazione dell'impero (1936). Mentre si assiste alla crescente fortuna di Florestano Di Fausto, il progettista favorito dal nuovo governatore, che sostituisce Alessandro Limongelli come consulente estetico nel riordinamento urbano della capitale. Vecchio esponente dell'architettura coloniale italiana nelle isole del Dodecaneso, Di Fausto importa in Libia un modernismo eclettico aperto alle suggestioni mediterranee e alle citazioni tratte dall'edilizia locale, che trova le sue migliori applicazioni nell'architettura alberghiera e nei programmi dell'Ente Turistico Alberghiero della Libia¹⁶.

Immagine 3. *Florestano Di Fausto, Hotel Uaddàn a Tripoli (1939)*



Fonte: Collezione privata, Milano

Le esperienze architettoniche più interessanti, in cui il contesto coloniale si configura come un laboratorio di sperimentazione di nuovi modelli insediativi, sono rappresentate in questi anni dai «centri rurali», concepiti come polo politico, civico e commerciale dei vasti comprensori agricoli destinati ad accogliere i coloni italiani. I centri rurali, la cui progettazione dipendeva direttamente dagli uffici delle Opere Pubbliche (mentre la lottizzazione dei terreni agricoli e la realizzazione delle abitazioni per i coloni erano di competenza dell'Ente di Colonizzazione della Libia o dell'Istituto Nazionale Fascista di Previdenza Sociale) comprendevano generalmente una casa del fascio – spesso associata alla sede della milizia fascista e a quella della delegazione municipale –, una chiesa, una caserma dei carabinieri, un ufficio postale, un mercato e un edificio scolastico con alloggi per gli insegnanti (Capresi, 2011). La diversa combinazione di questi elementi – a seconda dei progettisti di volta in volta incaricati di redigere il piano del nuovo «villaggio» – generava impianti più o meno aperti o composizioni più o meno simmetriche, ma tendenzialmente

confermava un'articolazione gerarchica impostata sulle emergenze della chiesa e della casa del fascio, che si caricavano, anche sul piano del linguaggio, di maggiori significati simbolici.

Architettura coloniale o architettura funzionale?

Tra le esperienze di questi anni ci sembra utile sottolineare quella di Giovanni Pellegrini, un giovane laureato milanese approdato in Libia nei primi anni trenta, che nel 1936 pubblica un *Manifesto dell'architettura coloniale* su sollecitazione del Sindacato Fascista Architetti della Lombardia, promotore di un dibattito su questi temi (Pellegrini, 1936)¹⁷. Pellegrini si colloca nella linea di tendenza inaugurata da Carlo Enrico Rava e condivide con lui il rifiuto del «folclorismo» in favore di un'architettura sinceramente moderna ispirata ai caratteri della tradizione edilizia locale, ma evidenzia un approccio più funzionalista dove il riferimento alla tradizione si giustifica in base alla «efficacia» che questa sa dimostrare rispetto alle sfide lanciate dalle condizioni ambientali e climatologiche. Per lui, infatti, il tipo della casa a patio di ascendenza araba e romana così come le aperture ridotte e protette che caratterizzano l'architettura dei paesi mediterranei, costituiscono un modello valido in quanto offrono una soluzione ancora praticabile per difendere la casa dalle aggressioni del vento, della polvere, della luce, del caldo e dell'umidità. Nelle sue opere, per la maggior parte residenziali, reinterpreta in chiave razionalista logge, pergolati, pareti traforate, transenne o *musciarabie* e sviluppa il motivo del disimpegno centrale con funzione di aeratore, che rimanda al modello della casa araba esperito nel contesto tripolitano (D'Amia, 2008). Rispetto ad altri professionisti attivi nel contesto coloniale, Pellegrini dimostra infatti un'approfondita conoscenza dell'edilizia locale, collaborando alla *Mostra sull'architettura rurale nel bacino del Mediterraneo* che Giuseppe Pagano e Guarniero Daniel allestiscono alla VI Triennale del 1936 proprio per «dimostrare il valore estetico della funzionalità»¹⁸.

Il confronto con i caratteri degli insediamenti libici suggerisce a Pellegrini anche alcune linee direttive per gli interventi alla scala urbana, dove le arterie principali, pur larghe a sufficienza da garantire una rapida comunicazione tra le diverse zone della città, «necessitano di portici bassi di fornice e di frequenti rientranze alberate», mentre le strade secondarie devono essere strette, a tratti coperte e «spesso sfalsate a camminamento», in accordo con la tradizione indigena che prevede il ricorso a pergolati e archi trasversali (Pellegrini, 1936)¹⁹. La strumentazione metodologica acquisita sul campo si riflette nei centri rurali da lui progettati per la colonizzazione demografica intensiva degli anni 1938 e 1939, che, rispetto a quelli di altri professionisti, spesso impostati su di una rigida composizione assiale, evidenziano una disposizione più libera e un più attento inserimento ambientale²⁰. Svincolati da simmetrie compositive, gli

edifici pubblici rispondono più coerentemente a principi funzionali, con volumetrie semplici e riconoscibili, scevre da soluzioni retoriche e convenzionali, come dimostra l'eliminazione della torre littoria nelle case del fascio. Anche le soluzioni architettoniche, come la scelta di cortine porticate per delimitare le piazze pubbliche, evitano il ricorso all'arco «romano» e i richiami al classicismo monumentale, a favore di basse arcate o di archi «berberi» che rinviano alla tradizione dei fondaci arabi e proteggono meglio dalle aggressioni ambientali.

Nel dibattito sull'architettura coloniale che vede impegnata la cultura architettonica italiana negli anni dell'impero, la posizione di Pellegrini sembra distinguersi dal coro per una diversa sensibilità al dialogo con le culture e con le tradizioni locali. Lo stesso *Manifesto dell'architettura coloniale* da lui pubblicato nel 1936, a dispetto del titolo programmatico, costituisce nella realtà un prontuario di indicazioni pratiche tratte dall'esperienza e valide specificamente nel contesto nordafricano. L'architettura coloniale non è infatti, per lui, l'esportazione in nuovi contesti dell'architettura della madrepatria o un classicismo giustificato dalla comune ascendenza romana, e non è neppure la ricerca di un ambientamento combinando soluzioni moderne con atmosfere mediterranee e motivi pittoreschi, ma consiste nella capacità di declinare il linguaggio razionalista in territori segnati da diversi fattori geografici e culturali, esercitata caso per caso e al di fuori di qualunque spirito sistematico.

Immagine 4. Giovanni Pellegrini, *Progetto di abitazione coloniale per una zona agricola* (1933)



Fonte: Collezione privata, Milano

Il passo successivo si deve a Ernesto Nathan Rogers che, nella serie di incontri sull'architettura coloniale promossi dal Sindacato Fascista Architetti della Lombardia nell'estate del 1936, arriva a negare l'oggetto stesso del contendere: per lui – come del resto per Alberto Sartoris, che di tutta l'architettura italiana in Libia pubblica solo le opere di Giovanni Pellegrini – «il problema dell'architettura coloniale non [è] se non un caso particolare del più vasto problema dell'architettura funzionale» (Sindacato Fascista Architetti della Lombardia, 1936, p. 7)²¹ e come tale va affrontato al di fuori delle retoriche di regime.

Note

- ¹ Sul ruolo degli uffici delle Opere Pubbliche in Libia – che dal 1913 dipendono dal Ministero delle Colonie di nuova istituzione – e sui primi piani per Tripoli italiana si veda Talamona (1992 e 2005). Sull'attività di Luigi Luiggi in Libia, si veda anche Luiggi, 1912.
- ² Il progetto per la moschea di Cirene redatto dal Genio Civile è conservato nell'archivio dell'Istituto Italo Africano di Roma e pubblicato in Gresleri, Massaretti, Zagnoni, 1993, p. 22.
- ³ Il governatorato di Giuseppe Volpi data agli anni 1922-25. Sulle opere di Armando Brasini si segnala, oltre a Pisani, 1996, l'intervento di C. Conforti al seminario internazionale *Amate Sponde... Presence of Italy in the Architecture of the Islamic Mediterranean* (Roma, 1990).
- ⁴ Il Gruppo 7 era costituito, oltre che da Rava e Larco, da Giuseppe Terragni, Luigi Figini, Gino Pollini, Guido Frette e Ubaldo Castagnoli (presto sostituito da Adalberto Libera). Il programma dei giovani razionalisti italiani era stato esposto in una serie di interventi pubblicati in *La Rassegna italiana* tra il dicembre 1926 e il maggio 1927.
- ⁵ Su Limongelli, si veda Giacomelli, 2008; per una prima indagine monografica su Di Segni, Arbib, 2010.
- ⁶ Per l'attività urbanistica di Alpagò Novello, Cabiati e Ferrazza e in particolare sui progetti libici, si vedano Lanzani 1991, Zanella 1993 e 2002 (pp. 137-56) e Alpagò Novello, 1936.
- ⁷ La citazione è tratta dal bando pubblicato nel luglio 1930. In realtà sono stati banditi due concorsi per la piazza della cattedrale a Tripoli: il primo per iniziativa del Ministero delle Colonie nel 1929, che si risolve senza vincitore con l'attribuzione di quattro premi *ex aequo*; il secondo promosso dalla Municipalità di Tripoli nel 1930, che vede la premiazione del gruppo Pentagono (N. Morandi, M. Lombardi, G.B. Cosmacini, B. Del Corno, O. Cavallini e D. Alziati), mentre il secondo premio è assegnato al progetto di Adalberto Libera.
- ⁸ S.A., «Il Concorso per la sistemazione di Piazza della Cattedrale in Tripoli», *Architettura e Arti Decorative*, x, 1930-31, pp. 436-51. La Commissione giudicatrice era composta da Roberto Paribeni, Domenico Bartolini, Enrico Del Debbio, Vincenzo Fasolo e Cipriano Efisio Oppo.

- ⁹ Si vedano anche «Progetto di palazzo a uso di civile abitazione per Tripoli (arch. Adalberto Libera)», *L'Architettura Italiana*, aprile 1931, pp. 57-59 e Garofalo, 1991.
- ¹⁰ Maurizio Rava era segretario generale della Tripolitania dal marzo 1927.
- ¹¹ S.A., «Un Progetto per il Concorso della Piazza della Cattedrale di Tripoli », *Architettura e Arti Decorative*, IX, 1929-30, pp. 571-76
- ¹² Le posizioni di Carlo Enrico Rava sono illustrate in una serie di articoli comparsi sulla rivista *Domus* tra gennaio e novembre del 1931, poi ripubblicati in Rava, 1935. Si veda anche il diario del suo viaggio *Ai margini del Sahara*, Bologna, Cappelli, 1936. Per un riesame critico, si veda soprattutto Fuller, 1994-95 e 2007.
- ¹³ Si vedano in questo senso l'articolo di Pietro Romanelli dedicato alle vecchie case arabe di Tripoli (*Architettura e arti decorative*, III, 1923-24, I, pp. 193-211) e quello di Renato Bartocchini sulla moschea di Tagiura (*Architettura e arti decorative*, III, 1923-24, II, pp. 337-46), entrambi volti a sottolineare le origini romane dei tipi edilizi della Tripolitania. Segno dei primi interessi per l'architettura locale è anche il decreto del 12 aprile 1922 con cui diverse moschee e case arabe vengono dichiarate di interesse storico e artistico.
- ¹⁴ La rivista *Quadrante*, fondata da Pier Maria Bardi e Massimo Bontempelli nel 1933, faceva appello al *classicismo* e alla *mediterraneità*, inaugurando una nuova tendenza all'interno dell'architettura italiana. Per un inquadramento generale sul tema, si vedano soprattutto Danesi, 1976 e Gravagnuolo, 1994.
- ¹⁵ La colonizzazione demografica prende avvio nel 1928 e si concretizza con l'istituzione dell'Ente di Colonizzazione della Cirenaica (dal 1932) che – dopo l'unione di Cirenaica e Tripolitania (3 dicembre 1934) – si trasforma in Ente di Colonizzazione della Libia. I primi villaggi di nuova fondazione datano agli anni 1933-34, ma la colonizzazione si intensifica dopo con i *Provvedimenti per un piano di colonizzazione demografica intensiva* (17 maggio 1938), tesi a favorire la piccola proprietà fondiaria di coloni italiani. Per un quadro generale, vedi Reitani, 1980; Cresti, 1987; Culotta, Gresleri, Gresleri, 2007; Gresleri, Massaretti, 2008.
- ¹⁶ L'Ente Turistico e Alberghiero della Libia è fondato nel 1935 per promuovere lo sviluppo turistico della colonia. Su questo e sul contributo di Florestano di Fausto all'architettura coloniale in Libia, McLaren, 2006.
- ¹⁷ La prima versione del Manifesto è pubblicata in *Sindacato Fascista Architetti della Lombardia*, 1936, pp. 13-16. L'opuscolo viene pubblicato in occasione del *Congresso Nazionale degli Architetti Italiani* (Napoli 1936) e raccoglie i testi di alcune conferenze sull'architettura in Africa Orientale tenutesi a Milano il 6 giugno e il 9 luglio 1936. L'intervento di Pellegrini, sollecitato dai promotori dell'iniziativa (Enrico Griffini e Ambrogio Annoni), era stato inviato da Tripoli e letto nella seduta del 6 giugno. Il «Manifesto dell'architettura coloniale» di Pellegrini è ripubblicato, con lievi varianti, in *Rassegna di Architettura*, VIII, 1936, pp. 349-50.
- ¹⁸ *Guida alla Sesta Triennale*, Milano, 1936, pp. 62-63. La mostra è accompagnata dal catalogo, a cura di Pagano G. e Daniel G., *L'architettura rurale italiana*, Milano, «Quaderni della Triennale», 1936.
- ¹⁹ Nello stesso numero di *Rassegna di architettura* (VIII, ottobre 1936) Pellegrini pubblica altri due articoli: «L'architettura romana nell'Africa settentrionale» (pp. 345-48) e «Notizie sullo sviluppo urbanistico della Tripolitania» (p. 368).

- ²⁰ Per l'ondata migratoria del 1938 Pellegrini progetta i villaggi Crispi (con Umberto di Segni) e Baracca; per quella dell'anno successivo i villaggi Marconi, Corradini e collabora con Di Segni nel disegno del villaggio Tazzoli (D'Amia, 2011). I centri rurali libici progettati da Pellegrini sono pubblicati in Carbonara, 1939; Marconi, 1939a e 1939b.
- ²¹ Si veda anche Sartoris, 1941, dove sono pubblicate quattro opere di Pellegrini (casa a mare Zard, villa Salvi, villa Puttaggio e le case per impiegati a Homs).

Bibliografia

AA.VV., *Metafisica costruita. Le città di fondazione degli anni Trenta dall'Italia all'Oltremare*, Milano, Touring Club Italiano, 2002.

AA.VV., *The Presence of Italian Architects in Mediterranean Countries*, Firenze, Marsilio, 2008.

Alpago Novello, A., «Aspetti e problemi della nostra architettura coloniale», *Rassegna di Architettura*, VIII, 1936, pp. 390-94.

Arbib, J., *L'ombra e la luce, note su Umberto Di Segni, architetto*, Nola, Il Laboratorio, 2010.

Carbonara, P., «Recenti aspetti della colonizzazione demografica della Libia», *Architettura*, 4, aprile 1939, pp. 249-61.

Capresi, V., *L'utopia costruita. Guida all'architettura dei centri rurali fascisti in Libia (1934-1940)*, Bologna, Bup, 2011.

Cresti, C., Gravagnuolo, B. e Gurrieri, F., *Architettura e città negli anni del fascismo in Italia e nelle colonie*, Firenze, Pontecorboli, 2005.

Cresti, F., «Edilizia e urbanistica nella colonizzazione agraria della Libia (1922-1940)», *Storia Urbana*, 1987, 40, pp. 189-231.

Culotta, P., Gresleri, G. e Gresleri, G. (a cura di), *Città di fondazione e Plantatio Ecclesiae*, Bologna, Compositori, 1987.

D'Amia, G., «The Work of Giovanni Pellegrini in Libya», in AA.VV., 2008, pp. 78-89.

–, «L'urbanistica coloniale di Giovanni Pellegrini e la pianificazione dei villaggi libici», *Territorio*, 2011, 57, pp. 125-34.

Danesi, S., «Aporie dell'architettura italiana in periodo fascista, mediterraneità e purismo», in Patetta, L. e Danesi, S. (a cura di), *Il razionalismo e l'architettura in Italia durante il fascismo*, Venezia, Electa, 1976, pp. 21- 28.

Del Boca, A., *Gli Italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Roma-Bari, Laterza, 1988.

Fuller, M., «Carlo Enrico Rava. The radical first formulations of colonial rationalism», *A.A.R.P. Environmental Design*, 1994-95, 1-2, pp. 150-59.

–, *Moderns abroad*, New York, Routledge, 2007.

Garofalo, F., «Libera e il Mediterraneo», *D'A*, 1991, 4, pp. 63-67.

Giacomelli, M., «Alessandro Limongelli from Egypt to Libya», in AA.VV., 2008, pp. 91-101

Godoli, E. e Giacomelli, M. (a cura di), *Architetti e Ingegneri italiani dal Levante al Magreb 1848-1945, repertorio biografico, bibliografico e archivistico*, Firenze, Maschietto, 2005.

Gravagnuolo, B., *Il mito mediterraneo nell'architettura contemporanea*, Napoli, Electa, 1994.

Gresleri, G., Massaretti, P.G. e Zagnoni, S. (a cura di), *Architettura italiana d'oltremare 1870-1940*, Venezia, Marsilio, 1993.

Gresleri, G. e Massaretti, P.G., *Architettura italiana d'oltremare. Atlante iconografico*, Bologna, Bup, 2008.

Lanzani, A., «L'idea di città e di urbanistica di Ottavio Cabiati», in Cajani, F. (a cura di), *Ottavio Cabiati e il suo tempo*, Besana Brianza, GR edizioni, 1991, pp. 145-78.

Luigi, L., «Le Opere Pubbliche a Tripoli. Note di viaggio», *Nuova Antologia*, XLVII, fasc. 965, 1912, pp. 1-3.

Marconi, P., «L'architettura nella colonizzazione della Libia. Opere dell'arch. Giovanni Pellegrini», *Architettura*, 12, dicembre, 1939a, pp. 711-26.

–, «Nuovi centri per la colonizzazione della Libia», *Rassegna di Architettura*, XI, 1939b, pp. 510-14.

McLaren, B., *Architecture and tourism in italian colonial Libya*, Seattle and London, University of Washington Press, 2006.

Ortolani, G., «Il mito della Romanità: colonizzazione e archeologia in Libia», in AA.VV., *Metafisica costruita. Le città di fondazione degli anni Trenta dall'Italia all'Oltremare*, Milano, Touring Club Italiano, 2002, pp. 205-08.

Pellegrini, P. «Manifesto dell'architettura coloniale», *Rassegna di Architettura*, VIII, 1936, pp. 349-50.

Piccinato, L., «L'edilizia coloniale», alla voce *Colonia*, in *Enciclopedia Italiana*, X, Roma, Treccani, 1931, pp. 826-27.

Pisani, M., *Architetture di Armando Brasini*, Roma, Officina, 1996.

Rava, C.E., *Nove anni di architettura vissuta, 1926 IV-1935 XIII*, Cremona, Cremonese, 1935.

Rava, M., «Per una Tripoli più bella», *L'Avvenire di Tripoli*, 22 settembre 1929, pp. 1-2.

Reitani, G., «Politica territoriale e urbanistica in Tripolitania, 1920-1940», in Mioni, A. (a cura di), *Urbanistica fascista. Ricerche e saggi sulle città e il territorio e sulle politiche urbane tra le due guerre*, Milano, Angeli, 1980.

Sartoris, A., *Gli elementi dell'architettura funzionale*, Milano, Hoepli, 1941.

Sindacato Fascista Architetti della Lombardia, *Problemi di architettura coloniale*, Napoli, s.e., 1936.

Talamona, M., «La Libia: un laboratorio di architettura», *Rassegna*, XIV, 1992, 51, *Architettura nelle colonie italiane in Africa*, pp. 62-79.

–, «Città europea e città araba in Tripolitania», in Gresleri, Massaretti, Zagnoni, 1993, pp. 257-77.

–, «Piani e progetti per Tripoli italiana: 1912-1940», in AA.VV., *Architetture italiane in colonia*, Roma, Istituto Italiano per l’Africa e L’Oriente, 2005, pp. 39-61.

Zanella, F., «I progetti libici dello studio Alpago Novello e Cabiati», in Gresleri, G., Massaretti, P.G. e Zagnoni, S. (a cura di), *Architettura italiana d’oltremare 1870-1940*, Venezia, Marsilio, 1993, pp. 279-88.

–, *Alpago Novello, Cabiati e Ferrazza 1912-1935*, Milano, Electa, 2002.

Sommario

Il saggio propone un riesame dell'architettura coloniale italiana in Libia evidenziando, accanto alla consueta esportazione di valori e modelli dei colonizzatori nei territori colonizzati, un movimento contrario, dove la conoscenza della tradizione costruttiva locale influenza la ricerca architettonica della madrepatria, contribuendo alla costruzione di un'idea di *mediterraneità* destinata a influenzare la ricerca della giovane generazione razionalista. In questa linea si collocano Carlo Enrico Rava e soprattutto Giovanni Pellegrini, che inaugura una reinterpretazione in chiave funzionalista di soluzioni e motivi esperiti nel contesto tripolitano, mentre – con il suo *Manifesto dell'architettura coloniale* (1936) e con le opere realizzate nelle città e nei villaggi rurali delle province libiche – contribuisce a scardinare la stessa legittimità di un'architettura *coloniale* in quanto tale, a favore di una disponibilità all'ascolto, caso per caso, delle culture e delle tradizioni locali.

Abstract

The essay offers an appraisal of Italian colonial architecture in Libia. It highlights, together with the conventional transmission of colonialist values and models, a countermovement by which the knowledge of the local traditional building influenced architectural research in the motherland and contributed to the construction of an idea of *mediterraneità* which was bound to influence the research of the young rationalist generation. The cases of Carlo Enrico Rava, and especially Giovanni Pellegrini, can be placed along this line. The latter introduced a reinterpretation of solutions and motives experienced in the Tripoli area from a functional perspective, while both his own *Manifesto dell'architettura coloniale* (1936) and works in the cities and rural towns of the Libyan province contributed to dispel the very legitimacy of a *colonial* architecture as such to the benefit of an opening to the local culture and traditions on a case-by-case basis.

Résumé

L'essai propose un réexamen de l'architecture coloniale italienne en Libye. L'A. met en évidence l'exportation habituelle des modèles et des valeurs de colonisateurs dans les territoires colonisés, mais aussi la présence d'un mouvement opposé à ce système. Ce mouvement vise à construire une idée de la Méditerranée, destinée à influencer la recherche de la jeune génération rationaliste, intégrant la connaissance de la tradition de construction locale et la recherche architecturale de la mère-patrie. Dans ce courant se placent Carlo Enrico Rava e surtout

Giovanni Pellegrini, qui ouvre une réinterprétation fonctionnaliste des raisons et des solutions représentatives du contexte de Tripoli. Pellegrini – avec son *Manifesto dell'architettura coloniale* (1936) e ses œuvres faites dans les villes et les villages des zones rurales dans les provinces de la Libye – contribue à démontrer la légitimité de l'architecture coloniale, exprimant la volonté d'écouter, cas par cas, des cultures et traditions locales.

Resumo

O ensaio apresenta uma reexame da arquitetura colonial italiana na Líbia, destacando – ao lado da habitual exportação de modelos e valores dos colonizadores nos territórios colonizados – um movimento de rumo oposto, onde a descoberta da tradição local da edificação, influencia a pesquisa arquitetônica da metrópole, contribuindo assim à construção de um conceito de *mediterraneidade*, que influenciará a jovem geração racionalista. Nesta linha se encontram Carlo Enrico Rava e, especialmente, Giovanni Pellegrini, que principiou uma reinterpretação em chave funcionalista de soluções e motivos conhecidos na Tripolitânia, enquanto – com o *Manifesto da arquitetura colonial* (1936), de sua autoria, e com as obras realizadas nas cidades e nas comunidades rurais das províncias líbias – ele contribui a enfraquecer a legitimidade em si de uma arquitetura colonial, em prol de uma disponibilidade a prestar atenção, nos diferentes contextos, às culturas e tradições locais.

Extracto

El ensayo propone una revisión acerca de la arquitectura colonial italiana de Libia evidenciando, junto a la conocida exportación de valores y modelos de los colonizadores en los territorios colonizados, un movimiento contrapuesto, en donde el conocimiento de la tradición constructiva local influenciaba la búsqueda arquitectónica de la madre patria contribuyendo a la construcción de una idea de *mediterraneidad* destinada a influenciar la búsqueda de la joven generación racionalista. En esta misma línea se colocan Carlo Enrico Rava y sobre todo Giovanni Pellegrini, quien inaugura – con un lente funcionalista – una reinterpección acerca de las soluciones y las motivaciones experimentadas en el contexto tripolitano, mientras que – con su *Manifesto dell'architettura coloniale* (1936) y con las obras realizadas en las ciudades y en los poblados rurales de las provincias líbias – contribuye a quebrantar la legitimidad de una arquitectura *colonial* como tal a favor de una mayor disponibilidad de escucha, caso por caso, de las culturas y de las tradiciones locales.

Il Lapis Rosso. Storie di italiani negli schedari della polizia politica, São Paulo 1924-1945

Fulvia Zega

AREIA Audioarchivio delle migrazioni tra Europa e America

Introduzione

In Brasile, la diffidenza maturata tra il 1930 e il 1945 nei confronti dell'elemento straniero, a partire dal 1938, si concretizzò con l'emanazione di un corpus di norme, conosciute come «leggi di nazionalizzazione», finalizzate a regolare la condotta degli immigrati e dei loro discendenti. In realtà, il nuovo orientamento giuridico aveva lo scopo di cancellare, o quanto meno limitare, le peculiarità delle singole collettività straniere nel tentativo di creare un nuovo modello di società brasiliana. In questo contesto, la collettività italiana fu sottoposta a restrizioni e controlli da parte della polizia politica che, dal 1942, si concentrarono su quei segmenti della comunità accusati di propagandare il fascismo italiano all'interno del paese. Per comprendere appieno il clima del periodo è necessario ricordare l'intrecciarsi di due fattori, da un lato l'exasperarsi del nazionalismo brasiliano nel periodo dell'Estado Novo, dall'altro un allineamento sempre maggiore del Brasile agli Stati Uniti e la conseguente partecipazione alla Seconda guerra mondiale al fianco degli Alleati.

Con l'emanazione dell'Estado Novo, nel 1937, si assiste a quel fenomeno che lo storico Ludwig Lauerhass definisce come il trionfo del nazionalismo brasiliano¹. La ricerca di un'identità nazionale basata sull'uso della lingua portoghese, sull'esaltazione del folklore, delle manifestazioni rurali, su una nuova valorizzazione della cultura indigena e sulla scoperta della componente afrobrasiliiana coincisero con il nuovo corso politico del *varguismo*. L'immigrato, in questo contesto, era considerato un blocco nell'ingranaggio dei progetti governativi e la proibizione di alcuni aspetti peculiari dell'identità dei gruppi migranti fu la

soluzione individuata per risolvere il processo dell'assimilazione. Il divieto di utilizzare una lingua diversa dal portoghese e la nazionalizzazione di scuole e associazioni² costituiscono l'acme di una serie di provvedimenti che colpiscono in profondità l'anima delle collettività straniere. Sebbene «la pletera di decreti draconiani»³ venga emessa a partire dal 1938, la documentazione testimonia un intensificarsi delle indagini su tedeschi, italiani e giapponesi a partire dal 1942, come conseguenza della decisione del governo brasiliano di entrare in guerra al fianco degli Alleati. Nessuna ragione ideologica dietro una scelta operata sulla base di interessi politico-economici. Se fino al 1942 Getúlio Vargas aveva mantenuto una posizione ambigua nelle relazioni con i regimi europei, dopo l'attacco a Pearl Harbor e la conseguente discesa in guerra degli Stati Uniti, questi decise di cedere alle lusinghe, soprattutto economiche, del Dipartimento di Stato nordamericano. A seguito di ciò si assiste al passaggio da una generica volontà di arginare la diffusione di «ideologie esotiche» – *exismo* – a una precisa determinazione di contenere l'infiltrazione di fascismo, nazismo e nipponismo, e al conseguente inasprirsi delle indagini sulle collettività italiane, tedesche e giapponesi, ritenute quinte colonne dell'Asse nel territorio.

Questo saggio si propone di analizzare un aspetto specifico della politica giudiziaria messa in atto dal Governo di Getúlio Vargas, ovvero i meccanismi di controllo e repressione adottati dal Departamento Estadual de Ordem Política e Social do Estado de São Paulo (DEOPS), tra il 1938 e il 1945, utilizzando alcuni avvenimenti occorsi all'interno della collettività italiana come esplicativi di tali pratiche.

In questo senso è stato preso in esame l'insieme delle norme giuridiche emanate tra il 1938 e il 1945, delle azioni della polizia e delle sentenze del Tribunal de Segurança Nacional (TSN), nel tentativo di capire in che modo erano state costruite le indagini e il loro impatto sulla vita di quanti vi erano stati coinvolti.

L'archivio del Departamento Estadual de Ordem Política e Social do Estado de São Paulo

La visione del cinegiornale *Defesa Nacional. As Polícias do Rio e de S. Paulo anulam a ação dos inimigo do Brasil* (1942)⁴, prodotto dal Dipartimento di Stampa e Propaganda, permette allo spettatore contemporaneo di immergersi nel clima dell'epoca. Purtroppo il logorio degli anni ha danneggiato l'audio, ma le immagini restano fortemente rappresentative. L'apparato scenico è creato appositamente per trasmettere allo spettatore una duplice percezione: da un lato l'esistenza, tra le pieghe della società brasiliana, di una reale minaccia, dall'altro lato l'efficienza delle forze di polizia nella difesa della nazione. Una lunga ripresa di un magazzino stipato di oggetti mostra accatastati ovunque apparecchi radiofonici, macchine fotografiche, armi da fuoco, libri e pamphlet, immagini

dei gerarchi europei e giapponesi e foto di famiglia. Le pareti sono tappezzate di bandiere naziste, riproduzioni di aquile fasciste e locandine di propaganda sotto grandi scritte che catalogo i tre nemici della patria: fascismo, nazismo e nipponismo. Un delegato mostra nell'ordine: libri in tedesco, una grande cartina tratta da *Groß-Deutschland* di Otto Richard Tannenberg che raffigura «Tannenberg in America del Sud – tripartita e dominata» e uno schema delle medaglie e delle onorificenze naziste presenti sul territorio brasiliano⁵. Tutte prove inconfutabili delle attività di spionaggio praticate dai paesi dell'Asse nel tentativo di conquistare la nazione brasiliana. Molto di questo materiale è al momento irreperibile, si può ipotizzare che una parte sia stata restituita ai legittimi proprietari dopo la fine della Seconda guerra mondiale, che un'altra sia andata persa durante i vari trasferimenti dell'Archivio del DEOPS/SP e che una porzione giaccia, in attesa di catalogazione, nei magazzini dell'Archivio Pubblico dello Stato di São Paulo. Infatti, nei vent'anni trascorsi dall'apertura dell'archivio, gli studiosi non hanno avuto modo di visionare l'intero corpus documentale raccolto dai funzionari e si sono concentrati nell'analisi di fascicoli e dossier.

Il nucleo di questa ricerca è costituito dall'analisi di parte dei fondi dell'Archivio del DEOPS, conservato nell'Arquivo Público do Estado de São Paulo⁶ e contenente la documentazione raccolta dalla polizia politica dello stato tra il 1924 e il 1983, ovvero durante tutto il periodo di vita dell'organismo⁷.

La Delegacia de Ordem Política e Social: la sua storia e le sue funzioni

La Delegacia de Ordem Política e Social viene fondata nel 1924 all'interno di un progetto di riorganizzazione delle forze di polizia dei vari stati brasiliani⁸. Il periodo storico in cui si colloca la creazione dell'organo di controllo, e più in generale il rinnovamento della polizia, è caratterizzato da una marcata volontà di rafforzamento dell'apparato amministrativo e legale da parte delle classi dirigenti in risposta all'emergere di nuove istanze sociali e di movimenti di dissenso politico⁹.

Dal punto di vista giuridico si assiste all'emanazione di un corpus di norme dedicate alla repressione dei cosiddetti *crimen politicos*¹⁰. Questa tendenza, che si mantiene viva nel corso degli anni seguenti, è maggiormente percepibile in quei periodi della storia brasiliana, quali il Governo Vargas o il regime militare, che vedono il trionfo dell'autoritarismo esplicito¹¹. In questo contesto il DEOPS svolge, per quasi sei decenni, il ruolo di polizia politica¹².

Nato come DOPS, l'organismo era stato al servizio dei vari governi, nel momento in cui questi decidevano di vigilare su particolari individui, combattere determinati comportamenti o stigmatizzare interi gruppi all'interno del corpo sociale – fossero questi dissidenti politici, vagabondi, stranieri o prostitute – percepiti come pericolosi per la sicurezza nazionale e l'ordine

pubblico. È possibile affermare sia che il lavoro svolto dal DEOPS non è costante e ugualmente intenso nel corso dei suoi cinquantanove anni di vita, sia che il profilo dei soggetti indagati risulta variabile a seconda del momento storico. Quest'ultima caratteristica è ben visibile durante l'era Vargas, quando si assiste a una progressiva trasformazione delle politiche di controllo del corpo sociale: si passa da un interesse esclusivo nei confronti di comunisti e anarchici a un atteggiamento di sospetto verso gli immigrati e infine a un giro di vite nei confronti delle collettività italiane, tedesche e giapponesi.

La politica giudiziaria è organizzata in tre diverse fasi: il fermo preventivo, l'approfondimento delle indagini e infine l'invio della pratica al TSN, organo a cui spettava il giudizio finale sull'indagato. Questi passaggi erano a discrezione degli agenti. Dalla consultazione dei libri di registro emerge che il lavoro della polizia era intenso. Nel solo mese di maggio del 1938 vengono fermati 101 cittadini (49 italiani o loro discendenti) venticinque dei quali vengono trattenuti solo alcune ore per accertamenti, cinquantasei sono detenuti in carcere per un periodo che varia da una notte a un mese e ventotto, alla fine di giugno, permangono nelle carceri della delegazione¹³. Questi sono tutti uomini, in maggioranza appartenenti al ceto medio e medio-basso: un solo studente, un agricoltore, un conte italiano, molti funzionari pubblici, avvocati, medici e commercianti. Le indagini possono nascere per diverse ragioni, ma spesso sono la conseguenza di controlli su associazioni o enti. Qui si è scelto di analizzare quattro casi: quello del giornalista Cesare Rivelli, dell'istituto medio Dante Alighieri e del Banco Francês e Italiano e di Osvaldo Scognamiglio. Queste vicende sono state selezionate perché, a nostro avviso, rappresentano le pressioni subite da diverse anime della collettività italiana e sono particolarmente rappresentative di un modello comportamentale tenuto dalla polizia politica.

Un giornalista tra le maglie del DEOPS/SP: il caso di Cesare Rivelli

Il caso di Cesare Rivelli rappresenta un'anomalia tra i dossier analizzati; innanzi tutto la sua vicenda ha luogo nel 1938, anno nel quale la polizia non dimostra particolare interesse per gli esponenti del fascismo brasiliano. In secondo luogo Rivelli è l'unico indagato, tra tutti quelli presi in esame, a subire un rimpatrio forzato con l'accusa di aver violato la legge sulla sicurezza nazionale¹⁴. Da dove nasce l'interesse della polizia per Rivelli, quale crimine ha commesso e soprattutto quali le prove schiaccianti?

Il 14 maggio 1938 alle ore 22.30 gli agenti procedono a una «rigorosa perquisizione» dell'appartamento n. 2004 dell'Hotel São Bento dove risiede Rivelli¹⁵. Dalla lettura del materiale sequestrato si deduce che l'indagato era di fede fascista, che manteneva contatti con esponenti del PNF brasiliano e che

per un periodo aveva ricoperto il ruolo di Commissario provvisorio del Fascio Italiano di Porto Alegre:

Caro Camerata, la Segreteria Generale dei Fasci all'Estero ha deciso di conferirle il comando provvisorio del Fascio di Porto Alegre. È una missione delicata e importante, e ci raccomandiamo che la sua attività, il suo grado di responsabilità, la sua azione costante, siano ispirati da uno spirito fascista puro e fedele. Sia severo, ma giusto, e distaccato da tutti i piccoli intrighi, lavorando solertemente con tenacia e buon senso per la valorizzazione del Fascio e per attrarre simpatizzanti alla nostra organizzazione, di modo che il Duce e il regime fascista abbiano nel Fascio di Porto Alegre un raggruppamento sicuro di uomini fedeli¹⁶.

Tuttavia, nessuno di questi comportamenti rappresenta un reato, dato che, nel 1934, quando Rivelli sovrintende al Fascio di Porto Alegre, l'organizzazione vive ancora nella piena legalità. Un altro argomento utilizzato dagli inquirenti per rafforzare la tesi della pericolosità di Rivelli è l'attività di redattore che questi svolgeva presso il «Fanfulla». Il giornale, che può essere considerato il simbolo della collettività italiana di São Paulo e di tutto il Brasile, subì, dall'ascesa al potere di Mussolini, un processo di fascistizzazione che, come sottolinea Angelo Trento, raggiunse l'acme negli anni trenta¹⁷. Lo schieramento politico del foglio era ben noto agli agenti del DEOPS che spesso utilizzavano l'equazione «Fanfulla»=fascismo. Inoltre, l'idea degli inquirenti si fortifica con l'analisi di una relazione compilata da Rivelli sui rapporti tra integralismo e fascismo¹⁸.

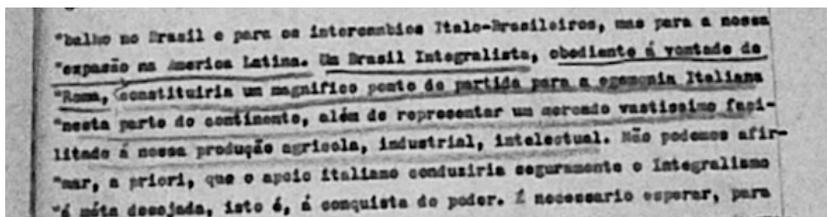
All'interno del lungo documento – sedici pagine – si trova, in apertura, un'analisi accurata sulla nascita e sullo sviluppo del movimento integralista; le ultime otto pagine, invece, sono dedicate ad approfondire «con spirito realistico» l'atteggiamento degli italiani nei confronti dell'integralismo, e l'opportunità di aumentare il vigore e la vitalità di questo movimento, conferendogli l'appoggio «dei nostri compatrioti»¹⁹. Nella sua analisi, che minuziosamente registra i rapporti contraddittori tra collettività italiana e integralismo, Rivelli sottolinea un iniziale entusiasmo da parte degli immigrati, che sarebbe dipeso dalla presenza di discendenti di italiani nella dirigenza del partito e dalle affinità tra l'Ação Integralista Brasileira (AIB) e il fascismo²⁰.

A consolidare l'idea di un possibile connubio tra i due movimenti contribuivano le parole entusiaste pronunciate da Plinio Salgado di ritorno da un viaggio in Italia. Il leader delle camicie verdi, infatti, aveva manifestato pubblicamente entusiasmo e ammirazione per il rinnovamento operato dal fascismo in ogni settore della vita pubblica italiana. Se, in accordo con la storiografia contemporanea, è possibile affermare che l'AIB trovasse nel fascismo italiano una fonte d'ispirazione, appare azzardata l'ipotesi formulata da Rivelli secondo cui l'integralismo, sotto il segno di Roma, avrebbe creato in Brasile le condizioni

propizie per una rivoluzione che fosse un ramo di quella italiana²¹. In questa fase delle relazioni tra i due movimenti, secondo l'opinione del giornalista, molti sarebbero stati gli italiani disposti a collaborare con le camicie verdi, fino a sacrificare la propria vita alla causa integralista come accadde a Caetano Spinelli, operaio rimasto ucciso in Largo da Sé a São Paulo il 23 novembre 1934. Tuttavia, secondo Rivelli, la posizione di neutralità assunta di fronte al conflitto italo-etiopeico e alcune dichiarazioni di Salgado, pubblicate dalla rivista *A Ofensiva* nei primi mesi del 1935, sulla totale indipendenza dell'AIB dal fascismo e dal nazional-socialismo, nonché su una presunta superiorità dell'integralismo rispetto ai movimenti europei, avrebbero creato un allontanamento tra la collettività italiana e le camicie verdi. Fatte queste considerazioni, Rivelli passa a ragionare sulla possibilità di riallacciare le relazioni con il movimento integralista per favorire «una nostra espansione in America Latina»²². Queste sono le pagine che interessano maggiormente gli agenti del DEOPS/SP i quali, infatti, evidenziano in lapis rosso i passi a loro parere incriminanti:

Un Brasile Integralista, obbediente alla volontà di Roma, costituirebbe un magnifico punto di partenza per l'egemonia italiana in questa parte del continente, oltre a rappresentare un vastissimo mercato facilitato per la nostra produzione agricola, industriale e intellettuale.²³

Immagine 1. Foglio 10 della traduzione della relazione scritta da Rivelli; APESP, DEOPS/SP, Prontuario 613 «Cesar Rivelli», copia del documento redatto da Cesare Rivelli, 1938.



Questo stralcio della relazione di Rivelli è ritenuto talmente probante della volontà di diffusione del fascismo all'interno del territorio brasiliano da essere utilizzato, sei anni dopo l'espulsione del giornalista, in una relazione sul fascismo, la sua organizzazione e il suo piano d'azione. Il delegato preposto alla stesura del documento avrebbe, infatti, scritto:

Dalla lettura di questo importante documento si evince come esistessero intenzioni serie, da parte delle autorità italiane, sottolineo italiane, di infiltrarsi in larga scala nella nostra politica interna, e, dopo di ciò, se possibile, realizzare i loro piani di rivoluzione fascista, dando pieno appoggio al movimento integralista²⁴.

Aprire una breve parentesi sul *Relatorio sobre o fascismo* consente una volta ancora di comprendere le motivazioni reali delle attività del DEOPS/SP. In tal senso le tempistiche delle pratiche poliziesche rivelano più di quanto non faccia il contenuto della documentazione in nostro possesso. Gli agenti, infatti, avviano un fascicolo sul PNF nel 1937, ma aspettano il 1944 per redigere un documento che illustri quali fossero le attività e gli interessi del fascismo in terra brasiliana. Inoltre, dalle pagine della relazione appare chiaro che il tempo trascorso non fosse servito per raccogliere informazioni puntuali sul movimento dato che le conoscenze sulla diffusione del fascismo in Brasile risultano approssimative se non del tutto errate. Benché l'oggetto di questo studio non sia l'analisi della propagazione del fascismo e delle sue strutture, appare interessante rilevare almeno uno degli errori più grossolani commessi dagli agenti che dimostra come, fino a una certa data, non ci fosse stato nessun interesse nell'investigare sull'argomento. Secondo la polizia politica il fascismo avrebbe lanciato le sue basi in territorio brasiliano tra il 1925 e il 1926, periodo in cui sarebbero stati creati i primi nuclei dei Fasci [sic] Italiani all'Estero sotto il diretto controllo delle autorità consolari. Tuttavia, come ricorda Angelo Trento in un saggio del 2003, il primo fascio sorse a São Paulo nel marzo del 1923 per iniziativa di un privato cittadino, Emidio Rocchetti²⁵ il quale, il 16 febbraio dello stesso anno, inviava una lettera al «Fanfulla» dichiarando di essere stato invitato dalla Direzione del PNF a creare una sezione del partito nella città²⁶. La confusione degli inquirenti, tuttavia, si può spiegare considerando che nel momento in cui questi iniziano a interessarsi alle strutture fasciste, le ultime, ormai da un decennio, erano state private di ogni libertà politica e inglobate in una struttura fortemente centralizzata che vedeva le autorità consolari a capo della una rigida gerarchia²⁷. Inoltre, l'unico documento ufficiale su cui il DEOPS/SP basa le proprie inchieste è uno *Statuto dei Fasci Italiani all'Estero* del 1938, quindi posteriore alla riscrittura che lo stesso Mussolini fece delle norme regolanti l'organizzazione nel 1928²⁸.

Nell'anno della stesura di questo *Relatorio*, il Brasile combatteva la Seconda guerra mondiale al fianco degli Alleati ed era chiaro ormai da tempo quali fossero, nella propaganda governativa, *os inimicos do País*; per questa ragione non stupisce l'iperbole e la strumentalizzazione che i funzionari del DEOPS compiono sia nell'interpretazione sia nella scelta della documentazione da archiviare. E per questa ragione, Rivelli, nelle parole dello scrivano ufficiale, assume le sembianze dell'agente fascista, di colui che viene espulso perché giudicato, senza ombra di dubbio, una spia italiana²⁹. Se, invece, si resta fedeli alla documentazione presente nel fascicolo del giornalista è possibile notare come gli agenti stessi siano incerti nel giudicare l'operato di Rivelli, che risulta essere una personalità di spicco all'interno dell'Unione Giornalistica Brasiliana al fianco di quegli intellettuali nazionalisti che difendono l'idea di «un Brasile

Brasiliano»³⁰. Inoltre, dagli atti trapela la superficialità e la frenesia con cui furono condotte le indagini e la scarsità delle testimonianze raccolte. In questo senso, l'unica testimonianza di una certa rilevanza ai fini processuali è quella resa da Menotti del Picchia, ex-proprietario dell'Unione Giornalistica Brasiliana³¹ che, sottoposto alle seguenti domande: «È a conoscenza delle attività politiche di Cesar Rivelli?» e «Può formulare un giudizio sicuro sulla personalità di Cesar Rivelli e la sua relazione con l'integralismo?», difende l'indagato dichiarando di non essere a conoscenza di nessuna attività politica da parte di Rivelli; questi, infatti, si sarebbe limitato a «fare propaganda contro il bolscevismo, cosa che, tra l'altro, era raccomandata dal governo del Paese»³². Per negare ogni rapporto di Rivelli con l'integralismo, asserisce:

Sono venuto a conoscenza, tramite i giornali, che gli integralisti avevano svolto una riunione piuttosto movimentata presso il Circolo Italiano. Infastidito dall'accaduto mi decisi a rivolgermi al Console d'Italia per fargli notare che era sconveniente permettere agli integralisti di utilizzare i locali delle associazioni italiane per le loro riunioni politiche, anche perché questo evento aveva molto infastidito gli altri membri del movimento nazionalista e culturale che al momento dirigevo assieme ad altri intellettuali paulisti. Sapendo ciò, Rivelli si offrì di accompagnarmi al consolato dove ci dirigemmo e fummo immediatamente ricevuti dal console Castruccio. Io esposi le ragioni della mia visita spiegando al console quanto, una manifestazione politica del genere ospitata nei locali di un'associazione straniera, potesse contribuire ad esasperare gli animi. Dissi, inoltre, che il ripetersi di un tale evento avrebbe potuto provocare disturbi, considerando che i membri dell'organizzazione di cui facevo parte erano piuttosto irritati. Il sr. Cesar Rivelli, di sua spontanea volontà, difese i miei argomenti davanti al console³³.

Nonostante ciò, la situazione di Rivelli precipita repentinamente: arrestato il 14 maggio del 1938, tre mesi dopo viene imbarcato sul transatlantico *Oceania* e rimpatriato³⁴. Sfogliando la documentazione, si comprende che non esiste nessuna reale prova di crimine, né elementi che facciano pensare a un'attività di spionaggio. In questo caso il problema non è la fede fascista dell'indagato, ma il suo discorso sull'integralismo. Ciò trapela anche dall'analisi delle domande poste ai testimoni convocati: gli inquirenti non fanno mai riferimento specifico alla fede fascista del giornalista – questione che, come si vedrà, tornerà ostinatamente negli interrogatori successivi al 1942 – al contrario, si concentrano insistentemente sulle relazioni tra Rivelli e le camicie verdi. È interessante notare che l'arresto del giornalista avviene solo tre giorni dopo un fallito tentativo di golpe da parte dell'AIB. Dunque, quando scoppiò il caso Rivelli, l'integralismo, e non il fascismo italiano, era percepito come una minaccia per la stabilità del governo. In base a queste considerazioni, è possibile spiegare l'unicità dei provvedimenti adottati.

Professori e bancari sotto il controllo della polizia politica

Nel 1942 l'istituto medio Dante Alighieri veniva colpito dagli effetti della legge secondo cui l'insegnamento doveva avvenire esclusivamente in lingua portoghese, i direttori scolastici non potevano essere stranieri e almeno i due terzi del corpo docenti dovevano essere di origine brasiliana³⁵. Il caso dell'istituto era aggravato, inoltre, dal fatto che gli agenti del DEOPS/SP ritenevano questo un centro di irradiazione degli ideali fascisti a São Paulo. Per i funzionari di polizia ogni cosa nella scuola era dimostrazione di un processo di denazionalizzazione: dalla dirigenza designata e stipendiata direttamente dal governo italiano, ai docenti in maggioranza italiani o discendenti di questi, agli alunni quasi tutti figli di italiani. Alla Dante Alighieri, insomma, non si incentivava nessuna forma di quell'assimilazione tanto voluta dal governo Vargas, ma si formavano studenti in modo che questi potessero concludere la propria formazione nella patria dei progenitori:

Non è necessario elencare gli inconvenienti di un tale orientamento, basti sottolineare che, in questo modo, si conseguiva inculcare nelle menti dei figli d'italiani nati in Brasile la teoria italiana dello «ius sanguinis», contrariamente al principio dello «ius solis» predominante in Brasile. Oltre a ciò è stato appurato che i professori e gli alunni parlavano tra loro in lingua italiana e si salutavano col classico gesto fascista.³⁶

Il primo provvedimento adottato è il commissariamento della scuola: il 21 agosto del 1942 Adolfo Packer viene nominato direttore del colégio Visconde de São Leopoldo – ex istituto medio Dante Alighieri – in sostituzione di Antonio Cuoco. Cuoco era per il DEOPS/SP la prova vivente delle loro paure: brasiliano figlio d'italiani, aveva ricevuto l'educazione primaria e secondaria presso l'istituto medio Dante Alighieri completando i suoi studi in Italia dove si era laureato in Giurisprudenza, intimamente legato al fascismo paulistano «tanto da essere diventato direttore del «Fanfulla» organo tipicamente fascista³⁷, aveva occupato il ruolo di direttore della rivista *Critica Fascista*³⁸.

Packer, professore alle dipendenze del DEOPS/SP, compila lunghi promemoria attraverso i quali è possibile seguire le fasi della nazionalizzazione dell'istituto: il cambio di nome, la rimozione delle insegne del fascismo e dell'iconografia della madrepatria, la sostituzione di molti volumi della biblioteca e dei libri di testo, la riscrittura dell'inno rinnovato con un poema sinfonico su un tema tipicamente nazionale il *I-Juca-Pirama*³⁹. Sette mesi dopo la sua nomina, Packer informa il DEOPS/SP di aver collaborato con la delegazione di Ordine Politico e Sociale alla stesura dell'inchiesta relativa alle attività di denazionalizzazione che si svolgevano nell'antico istituto medio Dante Alighieri sequestrando materiale come: libri fascisti, bandiere e vessilli italiani, fotografie di celebrazioni con la presenza di autorità italiane e il denaro inviato da Roma⁴⁰.

La trasformazione del neonato colégio Visconde São Leopoldo passa, inoltre, attraverso il rinnovamento del corpo docente, a cui segue un'indagine e un processo che coinvolge 13 professori (9 italiani e 4 brasiliani discendenti d'italiani) accusati di denazionalizzare l'insegnamento e di favorire la diffusione degli ideali fascisti tra gli alunni⁴¹. Degli inquisiti undici sono uomini e due donne e tutti, eccetto un docente di 26 anni, in età compresa tra i 40 e i 63 anni; tra gli italiani solo uno ha scelto di naturalizzarsi brasiliano.

Agli indagati viene chiesto di esporre un «histórico de toda a vida passada no colégio» e di rispondere alle seguenti domande: Perché sono entrato nel fascio? Cosa penso del Brasile? Qual è la mia posizione in questa guerra? Ma a tutt'oggi sono fascista?

Dalle dichiarazioni di Carlos Piscetta riguardo il suo impiego presso l'istituto possiamo notare come gli agenti analizzassero attentamente gli interrogatori sottolineando i nomi di quanti, enti o persone fisiche, venissero citati, un lavoro che serviva per compiere accertamenti e per l'eventuale apertura di nuove inchieste :

Lasciai l'Italia nel mese di febbraio del 22 e raggiunsi il Brasile nel mese di marzo dello stesso anno. Non conoscendo la lingua fu difficile per me trovare un lavoro, sino a quando, alla fine, nel mese di giugno sono stato ammesso come vigilante (ispettore degli alunni) presso l'Istituto Medio Dante Alighieri di questa capitale. Mi ha raccomandato al Direttore della Scuola, Dr Magnocavallo, il Padre salesiano Luiz Marcigaglia, direttore del Liceo Cuore di Gesù. Per i salesiani di S. Paulo avevo una lettera di presentazione da parte di mio zio, il Padre Luiz Piscetta. Due anni dopo passai a svolgere la funzione di tesoriere dell'istituto, e, nel 1926, ricevetti l'incarico di insegnante di dattilografia nel Corso Commerciale, incarico che ho svolto fino ad oggi.

Dalla testimonianza si rileva che, secondo Piscetta, il 1932 sarebbe stato un anno decisivo nel processo di fascistizzazione dell'istituto e del corpo docente. In questo senso avrebbe influito in particolare il cambio di dirigenza e l'arrivo dall'Italia del nuovo direttore, Luigi Borgogno. Questi avrebbe sollecitato con insistenza gli insegnanti a iscriversi al fascio e a tale proposito Piscetta, che si auto definisce apolitico per temperamento, dichiara:

Quando, ripeto, nel 1932, arrivò dall'Italia come dirigente Luigi Borgogno, lui mi *invitò* a iscrivermi al Fascio e per me fu facile comprendere la forza di tale suggerimento [...] E io che stavo per dare alla luce il secondo figlio, per non gettare i frutti di dieci anni di lavoro e di sacrifici, mi iscrissi, ero inoltre convinto che il Fascio in Brasile non fosse altro che un'associazione di beneficenza. Fu l'*unica volta* che io entrai nella sede del Fascio [una seconda volta mi fermai all'entrata del giardino per veder passare Guglielmo Marconi, che non avevo mai visto nella mia vita]. Non entrai mai più in quell'edificio e la mia iscrizione fu una pura formalità⁴².

Per rafforzare la sua posizione Piscetta racconta di una discussione avuta con Borgogno riguardo l'obbligo degli studenti di indossare la divisa militare durante il corso d'istruzione militare che annualmente si teneva nell'istituto. In quell'occasione Borgogno avrebbe dichiarato che Piscetta non aveva più alcunché di italiano e tanto meno di fascista. Cita, inoltre, il caso di un suo aiutante licenziato per non essersi iscritto al fascio e aver espresso riserve sull'occupazione italiana in Libia. La posizione di Piscetta viene confermata in un'informativa preliminare inviata a Packer, nella quale si legge: «Come altri è stato iscritto al Fascio senza chiederlo, anzi, contro la sua volontà»⁴³.

In effetti, a eccezione di Leoncio Ronconi, gli indagati negano ogni appartenenza al fascismo, giustificando il loro tesseramento come un'imposizione da parte della dirigenza scolastica. Gli stessi inquirenti scrivono:

Da tutto quello che abbiamo potuto appurare risulta chiaramente la piena responsabilità dei professori Luigi Borgogno e Attilio Venturi nell'opera di denazionalizzazione dell'insegnamento e nella diffusione della politica fascista nel collegio.

Tuttavia, dalla lettura della documentazione emerge come per gli agenti DEOPS il reinserimento degli insegnanti costituisca un errore, se non un pericolo, per la buona riuscita della nazionalizzazione dell'istituto⁴⁴. Gli indagati vengono, quindi, sospesi dai loro incarichi in attesa di giudizio; ciò rappresenta un problema di carattere economico e abitativo, dato che alcuni risiedono in locali di proprietà dell'istituto. Piscetta a tale proposito dichiara:

Sono stato avvisato dal Prof. Adolfo Packer che alla fine dell'anno corrente devo considerarmi come definitivamente sospeso dai miei incarichi. A nome della mia sposa, che non ha fatto niente, dei miei cinque figli, tutti brasiliani, che sono piccoli e necessitano di pane e delle cure del loro padre, chiedo a Vostra Eccellenza di rivedere questa decisione. Sono privo di mezzi di sussistenza, sono vent'anni che sto vivendo onestamente del mio lavoro, non ho casa...non ho denaro...non ho mobilio...in poche parole non ho niente! Tutto quello che possiedo è il collegio. Licenziato così, come un criminale, senza aver fatto nulla di male [...] Cinque piccoli brasiliani condannati alla fame perché il padre è stato iscritto al Fascio... e nel modo che ho spiegato?⁴⁵

Una richiesta simile viene avanzata da Leoncio Ronconi. La risposta di Adolfo Packer non lascia adito a fraintendimenti e permette, allo stesso tempo, di intuire che altre situazioni erano state riconsiderate. A nuocere a Ronconi sono i pochi anni di lavoro presso l'istituto e, in particolare, le sue relazioni con il fascismo. Packer non solo identifica, ancora una volta, l'impiego presso il «Fanfulla», dove Ronconi era addetto alla selezione dei telegrammi, come la dimostrazione dell'adesione al fascismo, ma afferma:

Sono gli stessi compagni fascisti del Ronconi che lo identificano come uno di loro quando lo impiegano in un giornale considerato: «Araldo dell'italianità in ogni tempo, esatto interprete del pensiero fascista, assertore costante della gloria del Duce e del Regime, lo strenuo difensore degli interessi morali e materiali dell'Italia»⁴⁶

Inoltre, è interessante sottolineare come Packer utilizzi le opinioni di alcuni italiani antifascisti per giudicare il reale legame col fascismo degli indagati⁴⁷: «gli italiani antifascisti che hanno una buona considerazioni di Piscetta e Borello, non perdonano Ronconi»⁴⁸.

Nel febbraio del 1943, interviene a favore di Ronconi il Console svizzero:

Il dr. Ronconi, sposato, con un figlio brasiliano minorenni [...] si trova con la sua famiglia in una situazione materiale assai precaria. Non incontrando il nome del Ronconi nella lista, pubblicata dalla stampa, degli impiegati del suddetto istituto processati dall'Alto Tribunale di Sicurezza Nazionale, ho motivo di affermare che niente è stato individuato a suo carico. Per ciò chiedo a Vostra Eccellenza, il favore di esaminare la possibilità di autorizzare la sua reintegrazione⁴⁹.

Non è stato possibile risalire alla pubblicazione cui il console fa riferimento, tuttavia il nome di Ronconi compare nell'elenco degli indagati che vengono rimandati a giudizio il 3 febbraio del 1943. Il 24 febbraio, ancora una volta, Adolfo Packer risponde negativamente alla possibilità di un reinserimento di Ronconi. Le ragioni sono le stesse riportate nell'informativa del dicembre; Packer aggiunge che altri docenti erano nelle stesse condizioni e torna nuovamente sull'appartenenza al fascismo del richiedente: questa volta determinante sarebbe la data d'arrivo in Brasile, il 1925. Secondo il direttore il fatto di aver vissuto per anni sotto il regime mussoliniano avrebbe contribuito a creare in Ronconi una mentalità fascista che lo avrebbe reso un insegnante pericoloso per gli adolescenti brasiliani⁵⁰. È tuttavia evidente che Packer sta esasperando l'influenza che può aver avuto su Ronconi vivere per soli tre anni nell'Italia fascista. Alla salita al potere di Mussolini, il professore aveva 37 anni il che rende assai difficile pensare che il suo essere fascista potesse dipendere dall'inquadramento ricevuto durante gli anni della formazione. Con queste riflessioni non si vuole affermare che Ronconi non fosse filo-mussoliniano, fatto confermato dallo stesso, bensì che le motivazioni addotte dal direttore possono essere considerate prive di ogni fondamento. Ciò può essere interpretato come una faziosa leggerezza da parte di Packer, il quale, è necessario ricordarlo, aveva grande influenza sulle sorti lavorative del docente.

Purtroppo dalla documentazione non emerge come si sia conclusa la vicenda dei docenti, se e quanti siano stati reintegrati all'insegnamento, dopo che ogni accusa fu archiviata dal TSN il 27 aprile del 1943⁵¹. Sappiamo, invece, che il Dipartimento dell'Educazione dello stato nel giugno del 1943 considerava il

caso concluso e proponeva la sospensione di Adolfo Packer dalle sue mansioni essendo stata nominata Noemia Nascimento Gama come depositaria del collegio Visconde São Leopoldo⁵².

Alcuni mesi dopo, nel 1944, viene aperta un'inchiesta sul Banco Francês e Italiano, accusato di essere schierato a favore del fascismo e di finanziarlo⁵³. Si apre un'indagine sui funzionari della banca: vengono coinvolti cinque italiani e un brasiliano. Tra questi Arturo Apollinari, direttore generale e referente per il Brasile dell'istituto⁵⁴ e João Cavalleri. Quest'ultimo arriva il 14 luglio 1920 a Rio de Janeiro dove è impiegato nel Banco Francês e Italiano, nel 1936 viene promosso e trasferito a Botucatu. Vista la sua posizione di rilievo, è invitato dal console italiano ad assumere la carica di segretario del fascio. Nonostante ciò l'investigatore 795 scrive: «non constano a carico di Cavalleri attività pregiudiziali. L'investigato ha due figli di cui uno brasiliano [...] È molto stimato a Botucatu»⁵⁵.

Dopo varie indagini gli inquirenti ricostruiscono il quadro della situazione, che viene raccolto in una relazione finale datata 23 novembre 1942. Secondo gli agenti i funzionari del Banco Francês e Italiano, fossero questi italiani o di altre nazionalità, erano obbligati dalla dirigenza a contribuire con una quota mensile, per piccola che fosse, al Fascio di São Paulo. Nel caso si fossero rifiutati sarebbero incorsi in ripercussioni. Così, dalla testimonianza di Nicola Santariello, cassiere della banca e designato dalla dirigenza di riscuotere le quote destinate al fascio tra i suoi colleghi, emerge che se si fosse rifiutato di adempiere a questo ruolo sarebbe stato immediatamente licenziato⁵⁶.

Nonostante tutti gli indagati comparissero nella lista degli iscritti al fascio, nessuno di questi subì né incarcerazione né processo. Ciò appare strano, visto che almeno nei casi di Apollinari e Cavalleri sembrerebbero esistere indizi tali da giustificare un approfondimento d'indagine. Se, infatti, Federico Halfeld de Andrade nelle sue conclusioni fa riferimento a una non meglio definita dirigenza che avrebbe costretto i funzionari al tesseramento, è pensabile che il direttore generale nonché referente per il Brasile dell'istituto, posizione occupata da Apollinari, non facesse parte di questo gruppo? E benché fosse provata la coercizione, è possibile che questa potesse spingere un non fascista a occupare la carica di segretario del fascio come avviene nel caso di Cavalleri?

La realtà è che in questo caso, come in altri, anche di fronte alla manifesta adesione al fascismo non furono adottate le misure previste dalla legge, incarcerazione e in seguito espulsione dal paese. È sicuramente vero che le leggi di nazionalizzazione e le limitazioni che queste comportavano ebbero una ricaduta negativa sulla vita degli immigrati ma, nel caso degli italiani, queste non furono sicuramente applicate alla lettera. Se così fosse stato, se l'essere fascista fosse coinciso con l'essere criminale, un personaggio come Oswaldo Scognamiglio, fortemente vincolato al fascismo paulistano, sarebbe stato espulso. Il commerciante italiano originario di Cagliari era a São Paulo dalla seconda metà degli

anni venti e, nel corso del tempo aveva ricoperto diversi ruoli, tra cui quello di presidente dell'Ente Assistenziale Filippo Corridoni⁵⁷, all'interno delle strutture fasciste presenti nella città. È innegabile che Scognamiglio soffrì le indagini della polizia tra il 1941 e il 1944, e che fu arrestato e processato in due diverse occasioni. Fu fermato una prima volta il 26 gennaio del 1941 per essere l'autore di un pamphlet che incitava al boicottaggio dei prodotti inglesi dal titolo *Sei italiano? Sei figlio di italiani?* che gli agenti sequestrarono, in seguito a una perquisizione, nella sede del Fascio Filippo Corridoni. In questo caso il crimine imputato a Scognamiglio fu la violazione del trattato di neutralità stipulato dal Brasile e regolato dal Decreto legge 1561 del 2 dicembre del 1939, con l'aggravante di cercare di trasportare in territorio brasiliano un conflitto che in realtà si consumava in un altro continente. Inoltre, sarebbe stato incriminante il tono dello scritto che faceva riferimento agli immigrati e ai loro discendenti come sudditi del Duce in tutto uguali ai cittadini italiani. Si contestava, infine, la violazione del Decreto legge 383 del 18 aprile 1938 che vietava ai cittadini stranieri la pratica di qualsiasi attività politica⁵⁸.

Con queste accuse si rimetteva il giudizio al TSN, che il 18 novembre del 1941 si pronunciò a favore dell'archiviazione⁵⁹. Arrestato una seconda volta nell'aprile del 1942, Scognamiglio è trattenuto in carcere per sei mesi. Nuovamente processato il 17 settembre 1942, anche in questo caso il procedimento si concluse con l'archiviazione. Tuttavia, i legami col fascismo emergono dalla documentazione:

Io, Floriano Alves de Oliveira, scrivano per conto della Delegacia Especializada de Ordem Política e Social da Superintendencia de Segurança Política e Social [...] certifico che Osvaldo Scognamiglio compare come «Direttore del settore sport e propaganda» del Fascio di São Paulo per l'anno 1940; e, in sostituzione a Renato Bifano, come «Segretario Federale» e «Comandante della G.I.L.E.» dal 1941⁶⁰.

Scognamiglio, inoltre, è presente nella lista dei «camerati ante-marcia»⁶¹, compare in un elenco degli iscritti presso il fascio che aveva fatto domanda per la qualifica di squadrista (e l'aveva ottenuta)⁶² e figura come dirigente dell'OND⁶³.

L'ultimo documento sul commerciante archiviato dagli agenti risale al gennaio del 1944, quando Scognamiglio fa richiesta di un salvacondotto per recarsi a Santos per ragioni lavorative. Sebbene dopo l'emanazione delle leggi di nazionalizzazione ogni cittadino straniero dovesse presentare una richiesta formale per viaggiare all'interno del Paese, dalle carte emerge la condizione di sorvegliato speciale di Scognamiglio: il suo essere fascista e i precedenti giudiziari fanno sì che un agente sia stato incaricato di accompagnarlo nel viaggio. Nella richiesta del salvacondotto Scognamiglio si dice disponibile a farsi carico delle spese di viaggio per il suo sorvegliante.

Conclusioni

Ti senti italiano o brasiliano? Questa è la domanda, mai esplicitata, che i funzionari del DEOPS/SP avrebbero dovuto porre agli indagati. È evidente, infatti, che il cuore della questione è il problema identitario. Immigrati che le autorità vorrebbero ormai spogli dei retaggi della madrepatria, o discendenti d'italiani che, essendo brasiliani per nascita, dovrebbero aver dimenticato le tradizioni trasmesse dai propri genitori. Loro, i protagonisti di questa storia, emergono dalle pagine del DEOPS/SP in bilico tra due paesi. Un dualismo che costituisce una base comune a tutte le dichiarazioni; quanti hanno intrapreso l'esperienza migratoria affermano di amare l'Italia perché è la patria dove sono nati e cresciuti, ma di essere legati con la stessa intensità al Brasile, il paese che ha dato i natali ai loro figli e dal quale ricevono, giorno dopo giorno, quanto occorre al sostentamento. Non esiste un conflitto reale tra l'essere italiano e il sentirsi assimilato alla società d'accoglienza, così come l'interesse per gli avvenimenti politici della madrepatria non esclude l'essere partecipe e integrato nelle vicende brasiliane. Lo scontro, se esiste, è nella dialettica politica dei due nazionalismi: nei proclami del fascismo italiano, che vede coloro che vivono fuori dai confini nazionali come cittadini italiani a tutti gli effetti, e nel *varguismo* che, per la prima volta, vorrebbe cancellare con un colpo di spugna le specificità delle collettività migranti.

Dalla documentazione consultata, infatti, è emerso che da parte degli inquirenti, e di conseguenza da parte del governo nazionale, non esisteva la volontà di punire l'appartenenza al fascismo come atto criminale, bensì, in un contesto di esaltazione del nazionalismo, di cancellare l'elemento straniero presente sul territorio a favore di nuovo modello di uomo brasiliano, meticcio e sincretico delle varie anime che costituivano la base sociale della nazione. In tal senso, la minaccia fascista e quel fenomeno per cui, secondo Angelo Trento, le presunte conquiste del fascismo e il prestigio acquisito dall'Italia sulla scena internazionale, «accompagnato dagli sforzi tesi a far trionfare solidarietà e identità etnica, si tradusse in adesione allargata, quasi un'appartenenza simbolica al regime»⁶⁴, furono un pretesto per giustificare le pratiche di repressione e controllo legittimate dall'equazione immigrato=nemico interno.

Studi di questo tipo possono rappresentare un primo, piccolo passo verso un utilizzo nuovo della documentazione del DEOPS/SP mettendo al centro dell'analisi i migranti e le loro narrazioni. Leggere le dichiarazioni raccolte, infatti, equivale ad ascoltare molti racconti di viaggio dall'Italia al Brasile, le difficoltà dell'esperienza migratoria e il difficile processo di assimilazione alla terra d'accoglienza.

Note

- ¹ Lauerhass, L. Jr, *Getúlio Vargas e o trionfo do nazionalismo brasileiro*, Belo Horizonte, Itatiaia/Edusp, 1986.
- ² Si vedano DI 383 del 18.04.1938, DI 868 del 18.11.1938 e DI 1.545 del 25.08.1939 in Bobbio, P.V. (a cura di), *Lex, Coletânea de Legislação*, LEX, anno I e II, 1938 e 1939, São Paulo, pp. 522-23 (1938), pp. 442-45 (1939).
- ³ Come li definisce il responsabile del gruppo rionale Ypiranga del fascio di São Paulo, in APESP, *DEOPS/SP*, Prontuario 27804 «Fascio de São Paulo (vol. 1)», Gruppo Regionale [sic] do Ypiranga, Relazione anno XVI (1938 N.d.A.). Si veda inoltre APESP, *DEOPS/SP*, Prontuario 41599 «Luiz Pinto o Luiggi Pinto».
- ⁴ Il cinegiornale è conservato all'interno della *Cinemateca Brasileira*, Largo Senador Raul Cardoso, 207, Villa Mariana, São Paulo. Mi è stato possibile consultarlo grazie alla gentile concessione di Rodrigo Arcangelo (Dottorando in Storia presso l'Universidade de São Paulo).
- ⁵ Per maggiori informazioni sulla storia dei cinegiornali nella propaganda politica si vedano: Archangelo, R., «Observações do poder em cena: implicações culturais e políticas na produção de um cinejornal paulista», *Anais do XIX Encontro Regional de História: Poder, Violência e Exclusão*, São Paulo, ANPUH/SP USP, 2008; Id. «Político em cena: um exercício de compreensão histórica dos cinejornais», *Anais do XVII Encontro Regional de História – O Historiador e seu tempo*, São Paulo, Anpuh, Contexto, 2006.
- ⁶ L'archivio è costituito da un insieme di libri di registro (101) e da quattro serie documentali, che corrispondono ai singoli archivi dei settori dell'organo di controllo: Prontuarios, Dossiês, Ordem Político e Ordem Social. In questo saggio si fa riferimento alla serie dei Prontuarios. Essa è composta da circa 182.000 dossier organizzati sotto forma di fascicoli, riguardanti sia persone fisiche sia diverse entità quali partiti politici, associazioni, scuole, giornali, riviste e istituti bancari. In particolare, sono stati presi in considerazione circa trenta Prontuarios, compilati tra il 1938 e il 1945, che hanno per oggetto la presenza del fascismo a São Paulo. Il prontuario è una cartella segnaletica contenente documenti di varia natura il cui frontespizio è costruito come un modulo prestampato. Generalmente le prime tre pagine sono occupate dalle scheda segnaletica che riporta i dati completi del soggetto, eventuali precedenti politici, carichi pendenti e le impronte digitali. Il resto del materiale è costituito da documenti che riguardano l'indagato ed è quindi variabile a seconda del caso. Si possono visionare Prontuarios composti da centinaia di documenti e altri che non contengono più di un foglio o due. Ciò accade, per esempio, quando, a seguito di una irruzione nella sede del Fascio di São Paulo, nel 1942, la polizia entra in possesso delle richieste d'iscrizione al PNF per gli anni 1937-1938. I funzionari del DEOPS aprono vari fascicoli nominali in cui inseriscono le tessere; tuttavia, è evidente che questo è un lavoro d'archiviazione e nessuna indagine personale fa seguito al ritrovamento. I documenti archiviati sono di due tipi: prodotti dagli agenti (relazioni, resoconti di interrogatori, salvacondotti, attestati di antecedenti politici e sociali, e così via) oppure materiale che deriva in gran parte da sequestri. Un identico parallelo può essere fatto per il materiale iconografico: quello prodotto dal Laboratorio Tecnico di Fotografia del Gabinetto di investigazione e quello frutto di confisca. Il primo gruppo

è composto da foto segnaletiche e da immagini scattate dagli agenti per provare la flagranza di reato (normalmente rappresentano manifestazioni e assemblee), mentre nel secondo troviamo ritratti da album di famiglia e, nel nostro caso, i dagherrotipi delle tessere del PNF. Nei fascicoli, inoltre, si possono incontrare lettere, biglietti da visita, conti bancari, statuti e libri contabili di associazioni, verbali di assemblee e persino inviti a feste e tagliandi della lotteria. Il che dà la misura di quanto profonda potesse essere l'ingerenza della polizia nella vita privata degli indagati.

⁷ L'archivio è a libera consultazione dal 1991 e la sua storia si intreccia con l'estinzione del regime autoritario brasiliano (1964-1985) e con il processo di democratizzazione avviato all'inizio degli anni ottanta del XX secolo. Nel 1982, infatti, alle prime elezioni libere per la carica di governatore dello Stato di São Paulo si registrò la vittoria del Partido do Movimento Democrático Brasileiro (PMDB), schieramento d'opposizione al regime militare, che includeva nel suo programma di governo la democratizzazione dell'apparato amministrativo dello stato. In questo contesto era facile immaginare che il DEOPS, organo legato alle pratiche repressive e violente del periodo precedente, avrebbe subito forti cambiamenti. Maria Aparecida de Aquino, riflettendo sulla questione, scrive: «L'allora governatore, José Maria Marin, apparteneva al PDS (Partido Democrático Social), antica ARENA (Aliança Renovadora Nacional) partito vicino al regime militare. Per evitare che il DEOPS venisse posto sotto il controllo dell'opposizione, Marin decise di estinguerlo con il decreto 20.728/83, questo fu uno dei suoi ultimi atti di governo.», Aquino, M.A., Vannucchi Leme de Mattos, M.A., Cruz Swesson, W. Jr. e Blassioli de Moraes, M. (a cura di), *No coração das trevas: O DEOPS/SP visto por dentro*, Série Radiografias do Autoritarismo Republicano Brasileiro, vol. I, 2001, p. 25. L'8 gennaio del 1991, con la Legge 8.159, veniva sancito il trasferimento del fondo da quest'ultima alla Segreteria della Cultura dello Stato di São Paulo, che a sua volta lo poneva sotto il controllo dell'Archivio di Stato; la norma prevedeva il libero accesso alla documentazione, che inizialmente era riservata ai membri della *Comissão de Familiares Mortos e Desaparecidos Políticos* e ai singoli individui Solo alla metà del 1994, una commissione nominata dal governo statale e formata da storici, archivisti, giuristi, rappresentanti del governo ed esponenti delle organizzazioni per la difesa dei diritti umani, si espresse a favore dell'apertura totale dell'archivio. Si veda inoltre Carneiro, M.L.T., Kossoy, B. e Sobrinho, F. C. (a cura di), *Proin. Projecto integrado Arquivo Público do Estado e Universidade de São Paulo – Dez anos de pesquisas*, São Paulo, Associação Editorial Humanitas-FAPESP, 2006.

⁸ DI n. 2034/24.

⁹ Per un'introduzione a questo periodo, vedi Skidmore, T. e Smith, P.H., *Modern Latin America*, New York-Oxford, Oxford University Press, 2005, pp. 156-57.

¹⁰ Ricordiamo tra queste le «leis celeradas» o di repressione all'anarchismo, Decreto n. 4.269/21; per approfondimenti sul tema si veda: Pinheiro, P.S., *Estratégias da ilusão. A revolução mundial e o Brasil: 1922-1935*, São Paulo, Companhia das Letras, 1991.

¹¹ Per approfondimenti sulla documentazione presente nell'Archivio DEOPS/SP per il periodo del Regime Militare si rimanda a: Vannucchi Leme de Mattos, M.A., *Contra o inimigos da ordem – A repressão política do regime militar brasileiro (1964-1985)*, São Paulo, DP&A, 2003 e Aquino, M.A., Vannucchi Leme de Mattos, M.A., Cruz

- Swesson, W. Jr. e Blassioli de Moraes, M. (a cura di), *A alimentação do leviatã nos planos regional e nacional: mudanças no deops/sp no pós-64*, Série: Radiografias do Autoritarismo Republicano Brasileiro vol. v, São Paulo, Imprensa Oficial do Estado, 2002. Da segnalare sul tema la raccolta degli atti del seminario *Arquivos da repressão e da resistência – Dez anos de Pesquisas do Proin, Inventário DEOPS*, tenutosi a São Paulo nei mesi di agosto e settembre 2006 all'interno della mostra *Vozes Silenciadas. Fragmentos da Memória*, simbolicamente allestita nell'antico edificio che fu sede del DEOPS tra il 1940 e il 1983.
- ¹² Secondo la definizione di Marília Xavier: il termine polizia politica è stato utilizzato, tradizionalmente, per designare un modo di agire speciale di quei settori della polizia che svolgono una funzione preventiva e repressiva nella storia del Brasile, essendo stata creata per intervenire e sedare resistenze politiche differenti, armate e non, che si riteneva potessero compromettere l'ordine e la sicurezza pubblica», Xavier, M., «Antecedentes Institucionais da Polícia Política», *DOPS: a logica da desconfiança*, Rio de Janeiro, Segreteria dello Sato/FAPERJ, 1996, p. 32.
- ¹³ APESP, *DEOPS/SP*, Prontuario 613 «Cesar Rivelli», Estratto del libro di registro, indagini svolte nel maggio 1938, 31.06.1938.
- ¹⁴ Sulla pratica delle espulsioni nell'era Vargas si veda: Ribeiro, M.C.S., «Direito e autoritarismo: a expulsão de comunistas no Estado Novo (1937-1945)», *Prisma Jurídico*, vol. VII, 2008, pp. 163-83; Id., «Imigração e Expulsão: Mecanismos para a Seleção de Estrangeiros no Brasil», *Seminários: Imigração, Repressão e Segurança Nacional*, III, p. 67-77, 2003; Id., «A Expulsão dos Indesejáveis na Era Vargas (1930-1945)», *Revista Histórica*, 2001, pp. 29-31.
- ¹⁵ Letteralmente *rigorosa busca*, APESP, *DEOPS/SP*, Prontuario 613 «Cesar Rivelli», Auto de Busca e Apprehensão, 14.05.1938.
- ¹⁶ Id., Documento n° 840.101/3646 della Segreteria Generale dei Fasci Italiani all'Estero, Roma, 5.05.1934. La lettera, di una pagina e mezzo, continua con raccomandazioni di carattere generale sul lavoro da svolgere e indicazioni sull'organizzazione dell'amministrazione, delle associazioni giovanili, delle iniziative di assistenza e propaganda e delle attività sportive. I documenti sottratti a Rivelli, in italiano originariamente, sono archiviati nella versione portoghese richiesta dagli agenti. Le traduzioni dal portoghese sono mie.
- ¹⁷ Il governo fascista acquistò il «Fanfulla», tramite prestanome brasiliani discendenti di italiani, nel 1934 alla morte del fondatore del foglio, per una storia della testata si vedano gli studi di Angelo Trento, «Due secoli di giornalismo italiano in Brasile», *Studi Emigrazione*, XLVI, 175, 2009, pp. 568-90; Id., «L'identità dell'emigrato italiano in Brasile attraverso la stampa etnica: il caso del "Fanfulla", 1893-1940», in Tosi, L. (a cura di), *Europe, its Bordes and the Others*, Napoli, Ed. Scientifiche Italiane, 2000; Id., «La stampa periodica italiana in Brasile, 1765-1915», *Il Veltro. Rivista della Civiltà Italiana*, XXXIV, 3/4, 1990, pp. 301-15; Id., *Do outro lado do Atlântico*, São Paulo, Nobel, 1988; Id. «La nascita del Fanfulla: un foglio democratico al servizio della giustizia (1983-1985)», *Novos Cadernos*, 2, 1988a, pp. 7-78 e lo studio di Bertonha, J.F., «A Imprensa italiana em São Paulo, 1880-1945», *Insieme*, 8, 2001, p. 104-12.,
- ¹⁸ APESP, *DEOPS/SP*, Prontuario 613 «Cesar Rivelli», documento redatto da Cesare Rivelli, 1937. Sul manifesto dell'integralismo, si vedano: Salgado, P., «O Integralismo pe-

- rante a Nação» e «O que é o Integralismo», in Salgado, P., *Obras Completas.*, vol. IX, São Paulo, Editora das Américas, 1957; AA.Vv., *Enciclopédia do Integralismo*, vol. XI, Rio de Janeiro, Edições GRD/Livraria Clássica Brasileira, 1957-1961. Tra gli studi contemporanei: Cavalari, R.M.F., *Integralismo: ideologia e organização de um partido de massa no Brasil (1932-1937)*, Imprenta Bauru, Editora da Universidade do Sagrado Coração, 1999 e Bertonha, J.F., *Bibliografia orientativa sobre o integralismo (1932-2007)*, Jaboticabal, Funep (Unesp), 2010.
- ¹⁹ APESP, *DEOPS/SP*, Prontuario 613 «Cesar Rivelli» cit., p. 7.
- ²⁰ Sulle relazioni tra integralismo e fascismo si veda Trento, A., «Relações entre fascismo e integralismo: o ponto-de-vista do Ministério dos Negócios Estrangeiros Italiano», *Ciências e Cultura*, 34, 12, 1982, pp. 1601-13. Bertonha, J.F., «Entre Mussolini e Plínio Salgado: o Fascismo italiano, o Integralismo e o problema dos descendentes de italianos no Brasil», *Revista Brasileira de História*, 21, 40, 2001, p. 85-105 e «Between the sigma and the fascio: an analysis of the relationship between Italian fascism and Brazilian Integralism», *Luso-Brazilian Review*, 37, 1, 2000, pp. 93-105.
- ²¹ APESP, *DEOPS/SP*, Prontuario 613 «Cesar Rivelli» cit., pp. 7-8.
- ²² Id., p. 10.
- ²³ Id., p. 14. Qui, come nelle citazioni seguenti, le sottolineature corrispondono a quelle degli agenti DEOPS.
- ²⁴ APESP, *DEOPS/SP*, Prontuario 27804 «Fascio di São Paulo (vol. II)», *Relazione sul Fascismo*, 4.11.1944.
- ²⁵ Trento, A., «I Fasci in Brasile», in Franzina, E. e Sanfilippo, M. (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati*, Laterza, Bari, 2003, p. 154; si veda, inoltre, Bertonha, J.F., «Uma política exterior não estatal? Os fasci all'estero e a política externa do Partido Nacional Fascista, 1919-1943», *Anos*, 90, 10, 1998, pp. 40-58.
- ²⁶ Lettera di Emidio Rocchetti, «Fanfulla», 17.03.1923.
- ²⁷ Sul processo di centralizzazione subito dai Fasci Italiani all'Estero e sulla fascistizzazione del corpo diplomatico si vedano tra gli altri De Caprariis, L., «I Fasci italiani all'estero», in Franzina, E. e Sanfilippo, M. (a cura di), *Il Fascismo e gli emigrati*, Laterza, Roma-Bari, 2003 e Id., «“Fascism for Export?” The Rise and Eclipse of the Fasci Italiani all'Estero», *Journal of Contemporary History*, xxxv, 2, 2000, pp. 151-83; Bertonha, J.F., *O fascismo e os imigrantes italianos no Brasil*, Porto Alegre, Edipucrs, 2001; Id., «Emigrazione e politica estera: La diplomazia sovversiva di Mussolini e la questione degli italiani all'estero», *Altreitalie*, 23, 2001, pp. 39-62; Id., «I fasci italiani all'estero», in Bevilacqua, P., De Clementi, A. e Franzina E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli, 2002, pp. 527-34.
- ²⁸ Lo *Statuto dei Fasci all'Estero* entrò in possesso del *DEOPS/SP* a seguito di una perquisizione presso la sede del Fascio Filippo Corridoni di São Paulo.
- ²⁹ APESP, *DEOPS/SP*, Prontuario 27804 «Fascio di São Paulo (vol. II)», *Relazione sul Fascismo*, 4.11.1944.
- ³⁰ Id., Prontuario 613 «Cesar Rivelli», Relazione di Guilherme Pires e Albuquerque, 24.12.1938.
- ³¹ Sulle relazioni tra l'Unione Giornalistica Brasiliana e il fascismo si veda Trento, A., «“Dovunque è un italiano là è il tricolore”. La penetrazione del fascismo tra gli immigrati in Brasile», in Scarzanella, E., *Fascisti in Sud America*, Firenze, Le Lettere, 2005, pp. 3-54.

- ³² APESP, *DEOPS/SP*, Prontuario 613 «Cesar Rivelli», Testimonianza di Menotti del Picchia, 24.05.1938.
- ³³ Id., Prontuario 613 «Cesar Rivelli», Testimonianza di Menotti del Picchia, 24.05.1938.
- ³⁴ Id., Prontuario 613 «Cesar Rivelli», Servizio Radio della Polizia dello Stato di São Paulo, Cablogramma dell'8 agosto 1938.
- ³⁵ Dl. 1545 del 25 agosto 1939.
- ³⁶ Id., Prontuario 16889 «Anita Dazzi Falda», Relazione di Federico Halfeld de Andrade, 1.09.1943.
- ³⁷ Id., Prontuario 16889 «Anita Dazzi Falda», Relazione sull'Ex Istituto Medio Dante Alighieri, 3.02.1943.
- ³⁸ Id., Prontuario 14498 «Leoncio Ronconi o Leonzio Ronconi», informativa di A. Picarolo a A. Packer, s.d.
- ³⁹ Id., Si fa riferimento a *I-Juca-Pirama*, che in lingua tupi significa «colui che è degno di morire», poema scritto da Gonçalves Dias, pubblicato nella raccolta *Últimos Cantos* nel 1851. APESP, *DEOPS/SP*, Prontuario 43273 «Sociedade Italiana Dante Alighieri», *Relazione di Adolfo Packer*, 31.03.1943.
- ⁴⁰ Ib.
- ⁴¹ Per maggior informazioni sugli indagati si vedano: Id., Prontuari 14495 «Luiz Ambrogio Borrello»; 16891 «Francisco Isoldi»; 14498 «Leoncio Ronconi o Leonzio Ronconi»; 16889 «Anita Dazzi Falda»; 14480 «Neva Masagli»; 14496 «Guido Masci» e 16890 «Americo Salfatti».
- ⁴² Nella sua dichiarazione Piscetta sottolinea le parole a cui voleva dare particolare enfasi, sottolineatura che qui abbiamo reso col carattere corsivo, APESP, *DEOPS/SP*, Prontuario 16887 «Carlos Piscetta», Dichiarazione dell'indagato, foglio 5, 2.12.1942.
- ⁴³ Id., Prontuario 14498 «Leoncio Ronconi o Leonzio Ronconi», informativa di A. Picarolo a A. Packer, s.d.
- ⁴⁴ Id., Prontuario 16889 «Anita Dazzi Falda», Relazione di Federico Halfed de Andrade, 1.09.1943.
- ⁴⁵ Id., Prontuario 16887 «Carlos Piscetta», Dichiarazione dell'indagato, foglio 6, 2.12.1942.
- ⁴⁶ Packer sta citando Salvatore Pisani, *Lo Stato di San Paolo nel Cinquantenario dell'Immigrazione*, Salerno, 1937, p. 1368; Riporta lo stesso in un'informativa su Ronconi del 14.11.1942, aggiungendo i nomi che compongono la redazione del «Fanfulla», in APESP, *DEOPS/SP*, Prontuario 14498 «Leoncio Ronconi o Leonzio Ronconi».
- ⁴⁷ Sulle attività dell'antifascismo a São Paulo si veda, tra gli altri, João Fabio Berttonha J.B., *Sob a sombra de Mussolini: os italianos de São Paulo e a luta contra o fascismo, 1919-1945*, São Paulo, Annablume, 1999.
- ⁴⁸ Id., Informativa di Adolfo Packer, 17.12.1942.
- ⁴⁹ Id., Lettara del Console svizzero al Dr. R. Vieira de Melo, 17.02.1943.
- ⁵⁰ Id., Prontuario 43727 «Sociedade Italiana Dante Alighieri», *Informativa di Adolfo Packer al Dr. Gonzaga*, Delegato di Ordine Politico e Sociale, 24.02.1943.
- ⁵¹ Una copia della decisione del TSN è presente in ogni fascicolo riferito a ciascuno degli indagati si veda per esempio, Id., Prontuario 16889 «Anita Dazzi Falda».
- ⁵² Id., Prontuario 43727 «Sociedade Italiana Dante Alighieri», *Documento inviato da Israel Alves dos Santos*, Direttore Generale del Dipartimento dell'Educazione dello

- Stato di São Paulo al Sovrintendente della Delegazione di Ordine Politico e Sociale, 28.06.1943.
- ⁵³ Id., Prontuari 13964 «Emilio Fazzini» e 29197 «José Mancini», Relazione dell'indagine sui funzionari del *Banco Francês e Italiano* e altri, 23.11.1942.
- ⁵⁴ Id., Prontuario 37486 «Arturo Apollinari».
- ⁵⁵ Id., Prontuario 27189 «João Cavalleri (o Giovanni Cavalleri)». Cavalleri compare nella Lista dei Fasci della Federazione di São Paulo 1940-1941 come segretario del Fascio di Botucatu in Prontuario 27804 «Fascio di São Paulo (vol. II)».
- ⁵⁶ Id., Prontuari 13964 «Emilio Fazzini» e 29197 «José Mancini», *Relazione dell'indagine sui funzionari del Banco Francês e Italiano* e altri, 23.11.1942.
- ⁵⁷ Il Decreto legge n. 383 del 18.04.1938 proibiva la pratica di qualunque attività di natura politica da parte degli stranieri nel paese. Questi non potevano organizzare, creare o mantenere società, fondazioni, compagnie, clubs e qualsiasi raggruppamento di carattere politico. Era, invece, concesso di associarsi a fini culturali, di beneficenza o assistenziali. Dopo l'emanazione di questa norma il Fascio Filippo Corridoni, per salvaguardare la propria esistenza, si trasformò nominalmente in ente di beneficenza.
- ⁵⁸ APESP, *DEOPS/SP*, Prontuario 14498 «Leoncio Ronconi o Leonzio Ronconi», Relazione di Rui Tavares Monteiro, Delegato Aggiunto della Delegazione d'Investigazione di Ordine Politico e Sociale, 8.02.1941.
- ⁵⁹ Id., *Armas da Republica, Justiça Especial, Tribunal de Segurança Nacional*, Rio de Janeiro, 19.11.1941, doc. 4245.
- ⁶⁰ Id., Prontuario 10405 «Oswaldo Scognamiglio», Secretaria da Segurança Pública, Departamento de Ordem Política e Social, São Paulo, Certidão, 15.07.1942.
- ⁶¹ Id., Prontuario 27804, «Fascio di São Paulo (vol. II)», Elenco dei camerati in forza presso questo fascio che sono compresi nella lista degli «ante-marcia» della Segreteria Generale presso la il Direttorio Nazionale, s.d..
- ⁶² Id., Elenco degli iscritti presso il Fascio di San Paolo che hanno presentato domanda per ottenere la qualifica di squadrista, 1939. Su 29 domande, 6 sono accettate, 16 restano in attesa e 7 sono respinte.
- ⁶³ Id., *Relação nominal dos direttore e orientadores da Organização Nacional Deportiva*, 1942.
- ⁶⁴ Trento, A., «“Dovunque è un italiano là è il tricolore”. La penetrazione del fascismo tra gli immigrati in Brasile» cit., p. 13.

Fonti primarie

Arquivo Público do Estado de São Paulo, Departamento Estadual de Ordem Política e Social de São Paulo (DEOPS-SP), São Paulo 1938-1945.

Bobbio, P.V. (a cura di), *Lex, Coletânea de Legislação*, LEX, anno da I a VII, 1938-1944, São Paulo.

Departamento de Imprensa e Propaganda, *Defesa Nacional. As Polícias do Rio e de S. Paulo anulam a ação dos inimigo do Brasil*, 1942, in Cinemateca Brasileira, Largo Senador Raul Cardoso, 207, Villa Mariana, São Paulo.

Sommario

In Brasile, tra il 1930 e il 1945, si assiste alla diffusione di un sentimento di diffidenza nei confronti dell'elemento straniero che, a partire dal 1938, si concretizza con l'emanazione di un corpus di norme, conosciute come leggi di nazionalizzazione, finalizzate a regolare la condotta degli immigrati e dei loro discendenti. In questo contesto, la collettività italiana fu sottoposta a restrizioni e controlli da parte della polizia politica che, a partire dal 1942, si concentrarono su quei segmenti della comunità accusati di propagandare il fascismo italiano all'interno del paese. Questo saggio analizza un aspetto specifico della politica giudiziaria messa in atto dal Governo di Getúlio Vargas, ovvero i meccanismi di controllo e repressione adottati dal *Departamento Estadual de Ordem Política e Social do Estado de São Paulo* (DEOPS), tra il 1938 ed il 1945, utilizzando alcuni avvenimenti occorsi all'interno della collettività italiana come esplicativi di tali pratiche.

Abstract

A wave of mistrust in aliens swept Brazil between 1930 and 1945. Starting with 1938, this feeling led to the enactment of a package of measures, known as nationalization laws, aiming at regulating the behaviour of the immigrants and their offspring. Against this backdrop, the Italian community was subjected to restrictions and controls on the part of the political police that, in 1942, began to target specifically those members charged with spreading Italy's Fascist propaganda in Brazil. This essay analyzes a specific aspect of the judiciary policy that Getúlio Vargas' government carried out: the control and repression mechanics used by the *Departamento Estadual de Ordem Política e Social do Estado de São Paulo* (DEOPS) between 1938 and 1945. To this end, the article focuses on a few events within the Italian community as an exemplification of such practices.

Résumé

Au Brésil, entre 1930 et 1945, on assiste à la diffusion d'un sentiment de méfiance à l'égard de l'élément étranger. En 1938, un corpus de lois de nationalisation est promulgué, visant à réglementer la conduite des immigrés et leurs descendants. Dans ce contexte, la collectivité italienne a été soumise à des restrictions et de contrôles de la police politique, qui, depuis 1942, met l'accent sur les segments

de la communauté accusés d'épouser le fascisme italien et de l'enraciner dans le pays. Cet essai analyse les mécanismes de contrôle et d'application de la loi adoptée par le *Departamento de Ordem e Política Estadual Social do Estado de São Paulo* (DEOPS), établi par le gouvernement de Getúlio Vargas entre 1938 et 1945. À cet égard l'A. utilise des épisodes concrets, qui se produisent au sein des communautés italiennes, et qui sont révélateurs des effets de ces pratiques.

Resumo

Entre el 1930 y el 1945 en Brasil se asiste a la difusión de un sentimiento de desconfianza sobre todo lo que es extranjero y, en el 1938, esto se concretiza con la emanación de normativas, conocida como leyes de nacionalización, finalizadas a regular la conducta de los inmigrantes y de sus descendencias. En este contexto la colectividad italiana fue sometida a restricciones y controles por parte de la policía política y, a partir de 1942, se concentraron sobre algunos personajes de la comunidad que tenían la acusación de hacer propaganda del facismo italiano adentro del país. Este ensayo propone analizar un aspecto específico de la política judicial propuesta dal gobierno de Getulio Vargas, o sea los mecanismos de control y represión adoptado dal *Departamento Estadual de Ordem Política e Social do Estado de São Paulo* (DEOPS), entre 1938 y 1945, utilizando algunos acontecimientos adentro de la colectividad italiana para explicar estas practicas.

Extracto

En Brasil, entre el 1930 y el 1945 se presencia la propagación de un sentimiento de desconfianza hacia lo extranjero, que a partir del 1938 se concreta con la promulgación de un conjunto de normas, conocidas como las leyes de nacionalización, finalizadas a regular el comportamiento de los inmigrantes y de sus descendientes. En este contexto, la colectividad italiana fue sometida a restricciones y controles por parte de la policía política misma que, a partir del 1942, se concentró en aquellos segmentos de la comunidad acusada de hacer propoganda al fascismo italiano en el interior del país. En este ensayo se analiza además un aspeto específico referido a la política judicial ejecutada por el Gobierno de Getúlio Vargas, o mejor dicho, los mecanismos de control y represión adoptados por el *Departamento Estadual de Ordem Política e Social do Estado de São Paulo* (DEOPS) entre el 1938 y el 1945, utilizando algunos acontecimientos ocurridos al interior de la colectividad italiana explicativos de tales prácticas.

Italiani in Brasile: bilancio degli studi e nuovi percorsi di ricerca

Vittorio Cappelli

Università della Calabria

Negli anni novanta del secolo scorso la nuova e complicata esperienza dell'immigrazione ha posto la politica e la cultura italiane di fronte a una questione inedita e sorprendente, per un paese come l'Italia che negli ultimi centocinquanta anni è stato segnato, più di ogni altro in Europa, dall'emigrazione (interna, internazionale e transoceanica)¹. Qualche cifra, per intendersi: 29 milioni di persone hanno abbandonato l'Italia dall'Unificazione del paese a oggi e 5 milioni di immigrati sono giunti ora in Italia (in specie dall'Europa dell'Est, dal Nord Africa e dalla Cina).

Fino a venti anni fa la cultura storiografica italiana aveva posto in un cantuccio lo studio dell'emigrazione, considerando questo tipo d'indagine un ambito «minore» ed eccentrico, collocato in una condizione di marginalità, sia rispetto alla storia d'Italia che alla storia delle Americhe e degli altri Paesi di destinazione degli emigranti. Ma la recente irruzione degli immigrati in Italia ha ben presto costretto anche la storiografia (oltre che, sia pure in modo contraddittorio, la società e la politica) a riconsiderare la lunga storia dell'emigrazione italiana come un elemento costitutivo e determinante dell'identità del paese. Ciò è accaduto anche per l'urgenza e la necessità di dotarsi di adeguati elementi di consapevolezza culturale a fronte delle gravi difficoltà, pubbliche e private, nel fare i conti col nuovo ruolo di paese d'immigrazione. Al tempo stesso, si è preso a studiare più seriamente non solo le ragioni e le modalità dell'emigrazione italiana, ma anche la presenza e il ruolo degli italiani nella storia dei paesi d'accoglienza² (Cappelli, 2011).

Vent'anni fa ha avuto inizio, pertanto, un'inversione di tendenza negli studi italiani sull'emigrazione. Il nuovo contesto storico in cui l'Italia è venuta a

trovarsi ha determinato l'imprevisto rigoglio degli studi di storia dell'emigrazione, accentuatosi in quest'ultimo decennio che s'è aperto e s'è chiuso con due impegnative opere collettanee sull'argomento: la *Storia dell'emigrazione italiana*, curata da Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi ed Emilio Franzina, e l'*Annale della Storia d'Italia* dedicato alle *Migrazioni*, curato da Paola Corti e Matteo Sanfilippo (Bevilacqua, De Clementi e Franzina, 2001 e 2002; Corti e Sanfilippo, 2009). Tra l'una e l'altra iniziativa editoriale, una molteplicità di progetti ha arricchito il panorama della ricerca, ma ha anche esteso la fruizione dei suoi risultati con numerose proposte museali – locali, regionali e nazionali –, culminate, nel 2009, nell'inaugurazione del Museo dell'Emigrazione Italiana presso il Complesso Monumentale del Vittoriano a Roma. Al tempo stesso, oltre all'arricchirsi e al moltiplicarsi della ricerca scientifica, si è assistito anche al dispiegarsi della divulgazione giornalistica, che spesso ha ottenuto un notevole successo di pubblico; e infine si è avuta una vasta produzione di documentari cinematografici e televisivi, di spettacoli teatrali e musicali (Sanfilippo, 2011)³.

Si è trattato di una svolta non facile e non banale, perché l'Italia del xx secolo aveva a lungo sofferto, subito e talora pudicamente nascosto il suo essere un paese di emigranti. Non è un caso che la letteratura italiana non abbia avuto, tra Otto e Novecento, un grande romanzo dedicato all'emigrazione. Si pensi che il più importante autore del realismo italiano, Giovanni Verga, sembrava non accorgersi che, già negli anni ottanta del XIX secolo, si svolgeva sotto i suoi occhi un esodo di proporzioni bibliche. E, mentre milioni di italiani attraversavano l'oceano per «fare l'America», egli tratteggiava un mondo popolare senza speranza, condannato alla sconfitta, cui era vietato mutare il proprio destino. Naturalmente l'emigrazione non è stata del tutto assente nella letteratura italiana, ma essa, o è stata toccata come argomento non prioritario da autori di primo piano (Pascoli, Pirandello), o è stata assunta come tema fondante da autori minori, che non di rado però l'hanno ricondotta a scenari luttuosi e stereotipati. In questo quadro, l'unica eccezione è forse costituita dalla larga attenzione prestata da Edmondo De Amicis al tema migratorio (Martelli, 2001, 2007 e 2009; Mazzucco, 2010).

In seguito, tra le due guerre mondiali, il fascismo avrebbe addirittura occultato il tema, imponendo d'ufficio un velo semantico che sostituiva la parola «emigranti» con l'espressione «italiani all'estero». Ma non si trattava, in verità, solo di una banale e ipocrita operazione di censura, era piuttosto un tentativo di funzionalizzazione dell'emigrazione italiana agli obiettivi e alle ambizioni di espansione internazionale del regime fascista, che cercava di trasformare le comunità italiane sparse nel mondo nelle ambasciatrici della Patria fascista, intesa come modello politico da esportare anche nelle Americhe. E, più in particolare, in America Latina, la Roma fascista e italiana cercava di autorappresentarsi come ideale modello di latinità (Gentile, 1995; Bertonha, 2001; Franzina e

Sanfilippo, 2003; Scarzanella, 2005; Brandalise, 2008; Trento, 2005; Mugnaini 2008, Cavarocchi, 2010).

Ma anche in Brasile, tra gli anni venti e gli anni cinquanta del xx secolo, accadeva qualcosa che impediva di assumere adeguatamente l'immigrazione come oggetto di studio. Due elementi, l'uno culturale e l'altro politico, concorrevano a determinare uno scenario che escludeva l'immigrazione dai processi di formazione dell'identità brasiliana moderna. La formazione di un'autonomia identità culturale brasiliana, a partire dalla *Semana de arte moderna* del 1922, assieme alla nascita e allo sviluppo dell'*Estado Novo*, producevano un clima politico-culturale che non consentiva di assegnare un ruolo ragguardevole all'immigrazione italiana e più in generale europea (e tanto meno, ovviamente, all'immigrazione araba e a quella giapponese).

Il rinnovamento artistico degli anni venti e trenta mirava alla ricerca della identità nazionale brasiliana. L'avanguardia brasiliana, a differenza delle avanguardie artistiche europee – dal futurismo al dadaismo e al surrealismo – impegnate a distruggere identità e tradizioni, voleva dare espressione alla *brasilianidade*, muovendosi tra nativismo e innovazione formale (che i principali protagonisti di questo rinnovamento – Anita Malfatti, Cândido Portinari, Menotti del Picchia, Vittorio Brecheret – avessero origini italiane rimaneva sullo sfondo e non veniva tenuto in alcun conto) (Sartor, 2004; Serani, 2001; de Barros, 2007)⁴.

Una brasilianista italiana, Chiara Vangelista, tempo addietro ha fatto notare opportunamente che nel primo libro di Sérgio Buarque de Holanda, *Raízes do Brasil*, pubblicato nel 1936, quando l'autore parlava del Brasile tra Otto e Novecento e dell'economia del caffè, non faceva minimamente cenno all'immigrazione. Addirittura le parole «immigrazione» e «immigrati» neppure vi comparivano (Vangelista, 2004, p. 567). Più in generale, la cultura brasiliana tra le due guerre mondiali sostanzialmente taceva sull'immigrazione, che veniva sbrigativamente associata e assimilata alle terre delle *fazendas*, dove gli immigrati riempivano il vuoto lasciato dagli schiavi, mentre la nuova frontiera del *fazendeiro* rifondava il mito del *bandeirante* come cardine dell'identità nazionale brasiliana (pp. 567-70).

Su un altro piano, il *Manifesto Antropofago* di Oswald De Andrade (1928) e il tropicalismo di Gilberto Freyre, in specie negli anni trenta e quaranta, rispondevano all'esigenza pressante di definire l'originalità della cultura brasiliana, esaltandone il «cannibalismo», ossia la capacità di fagocitare l'eredità europea «tropicalizzandola» (Burke, 2005; Finazzi Agrò, 2005; Avella e Fabris, 2005). In questo scenario non c'era spazio, evidentemente, per considerare seriamente il ruolo svolto dall'immigrazione, tra Otto e Novecento, nel processo di urbanizzazione e di modernizzazione della società brasiliana, in quel processo di sviluppo che sarà poi codificato e formalizzato politicamente dall'*Estado Novo* di Getúlio Vargas.

Questa fase di costruzione dell'identità nazionale brasiliana può essere letta naturalmente anche come reazione alla lunga dipendenza culturale del Brasile nei confronti dell'Inghilterra e della Francia, dagli inizi del XIX secolo sino al tempo della *Belle Époque*. È noto che Inghilterra e Francia, tra Otto e Novecento, simboleggiavano per le élite brasiliane il progresso e la civilizzazione: l'Inghilterra per gli aspetti economici e tecnologici e la Francia per quelli culturali e artistici⁵. Ma questa mitizzazione dell'Europa, se poggiava sin dagli inizi del XIX secolo su una presenza economica britannica di non poco peso e su una consistente influenza culturale francese, poco aveva a che fare in realtà con l'immigrazione europea in Brasile e non intratteneva alcuna relazione con l'immigrazione di massa degli italiani diretti verso le *fazenda* pauliste o le aree rurali del Sud da colonizzare.

Tuttavia, l'immigrazione italiana a carattere urbano e non rurale, che dava linfa demografica, economica e sociale ai processi di urbanizzazione in atto tra Otto e Novecento, finiva con lo svolgere, nei suoi segmenti più alti, un ruolo di supplenza nei confronti di una Francia sognata e desiderata nell'immagine della trionfale Parigi di Haussmann e poi negli entusiasmi della *Belle Époque*, ma in concreto evanescente o del tutto inesistente nella vita reale del Brasile, se non nei mimetismi, talora grotteschi, delle oligarchie locali, nella moda e nei circuiti della prostituzione d'alto bordo.

Sicché, le competenze tecniche, le qualità artistiche e lo spessore culturale di molti italiani diventavano il veicolo reale della riforma urbana e dello sviluppo delle città brasiliane nei primi decenni del Novecento. Erano assai spesso italiani, non solo i numerosissimi «capomastri», ma anche gli agenti reali, i progettisti e gli esecutori delle riforme urbane, della nuova architettura eclettica, dell'*art nouveau* e del modernismo europeo nelle sue varie declinazioni, che la cultura brasiliana seguiva, tuttavia, a percepire riassumendoli sommariamente nel mito della Francia della *Belle Époque* (Cappelli, 2007; 2010a; 2010b; 2010c). Ma su questi temi ritorneremo più avanti.

Dopo quanto s'è detto fin qui, non meraviglierà constatare che solo nell'ultimo trentennio del XX secolo, una volta esauritasi l'immigrazione in Brasile e cessata anche l'emigrazione italiana verso il Nord Europa, verso le Americhe e il resto del mondo, si creeranno le condizioni per un approccio più maturo all'argomento, che darà inizio agli studi migratori degli ultimi decenni.

In verità, radici più lontane si possono ritrovare fuori dall'ambito accademico, nella fondazione, nel 1963, del CSER, il Centro Studi Emigrazione di Roma, per iniziativa dei Missionari Scalabriniani, la congregazione religiosa fondata nel 1887 dal vescovo Giovanni Battista Scalabrini, per assistere gli emigranti italiani nelle Americhe. Da questa iniziativa, nel 1964, sarebbe nata la rivista *Studi Emigrazione*, tutt'ora esistente dopo quasi mezzo secolo di vita. E in quest'ambito, si sviluppò la pregevolissima attività di ricerca del padre

scalabriniano Gianfausto Rosoli, cui si deve il volume *Un secolo di emigrazione italiana. 1876-1976* (1978) e un'infinità di altre ricerche, oltre che convegni e iniziative editoriali. Allo stesso periodo risalgono altre sintesi come la monografia di Ercole Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale* (1979), due volumi di «storia e documenti» di Zeffiro Ciuffoletti e Maurizio Degl'Innocenti, *L'emigrazione nella storia d'Italia. 1868-1975* (1978) e uno studio pregevole di Luigi De Rosa dedicato in specie al fenomeno delle «rimesse», *Emigranti, capitali e banche, 1896-1906* (1980).

È questo, ridotto all'osso, lo scenario degli studi all'interno del quale appare il primo libro dedicato da Emilio Franzina all'emigrazione italiana in Brasile e in Argentina: *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America Latina. 1876-1902*, (1979). Questo libro, che inaugura una lunga e fertile stagione di studi dedicati da Franzina al Brasile e all'America Latina, va visto sicuramente come un elemento di snodo, dal punto di vista metodologico, della storiografia sull'emigrazione italiana, avendo privilegiato per la prima volta come fonte le lettere degli emigranti, intese come documentazione del fenomeno migratorio dal punto di vista delle classi subalterne. Si trattava di un esempio di storia sociale d'impianto marxista, applicato alla colonizzazione veneta nel Rio Grande do Sul, Santa Catarina e Paraná, e in parte all'immigrazione paulista. Esso privilegiava, dunque, le tipologie migratorie numericamente prevalenti tra quelle che hanno dato vita all'emigrazione italiana in Brasile.

La prima sintesi monografica – se si escludono i lavori pionieristici di Franco Cenni (*Italianos no Brasil*) e Constantino Ianni (*Homens sem paz*), che erano frutto di indagini svolte negli anni cinquanta (Cenni, 2003; Ianni, 1963) – è quella di Angelo Trento, *La dov'è la raccolta del caffè: l'emigrazione italiana in Brasile. 1875-1940* (1984), poi riproposta in Brasile in una edizione accresciuta, estesa anche al secondo dopoguerra: *Do outro lado do Atlântico. Um século de Imigração Italiana no Brasil* (1989). Questo lavoro di Trento – assieme ai tanti altri suoi contributi pubblicati successivamente – è stato il punto di riferimento ineludibile per chiunque si sia messo successivamente a studiare l'emigrazione italiana in Brasile. All'interno di una sintesi equilibrata e molto documentata, Trento assegnava largo spazio agli aspetti politici e sociali, sottolineando il contributo dell'immigrazione italiana allo sviluppo del movimento operaio in Brasile e il rapporto tra le collettività italiane e il fascismo tra le due guerre mondiali.

Il privilegiare questi aspetti – coerente con gli orientamenti prevalenti nella storiografia contemporaneista italiana tra gli anni settanta e ottanta – ha ispirato ulteriori sviluppi della ricerca anche in Brasile. Si pensi agli studi di Alexandre Hecker sul socialismo riformista, e in particolare sulla figura di Antonio Picca-

rolo, e a quelli di João Fábio Bertonha sul ruolo del fascismo nelle comunità italiane (Hecker, 1989; Bertonha, 1999, 2001 e 2010).

Ma non è intenzione di questo intervento esaminare dettagliatamente gli studi brasiliani sull'immigrazione italiana, che da allora in poi si sono fatti sempre più fitti e sofisticati, agendo su vari piani, sia territoriali che tematici. Seguiamo piuttosto il procedere degli studi italiani sull'argomento.

Non va dimenticato il persistente interesse suscitato dalla decisiva presenza italiana nel movimento operaio e sindacale, nonché nel movimento anarchico brasiliano. A quest'ultimo aspetto ha dedicato molta attenzione un piccolo editore cilentano, Giuseppe Galzerano⁶. Un altro dato persistente è il privilegiamento, come meta migratoria, del Rio Grande do Sul (oltre che, ovviamente, delle *fazendas* pauliste). Ciò è accaduto non solo negli studi di Emilio Franzina, ma anche nelle ricerche promosse e organizzate dalla Fondazione Giovanni Agnelli e dalla rivista *Altreitalie*, attiva dal 1989⁷. Più di recente è stato oggetto d'interesse anche lo Stato di Espírito Santo, con gli studi demografici di Mauro Reginato e Aurelia Castiglioni (Castiglioni e Reginato, 1997 e 2009). Inoltre, filoni non trascurabili di approfondimento sono stati quelli dedicati alla ricostruzione di singoli episodi di migrazione organizzata, oppure al profilo di straordinarie biografie di successo come quella di Francesco Matarazzo a São Paulo (Osti Guerrazzi, Saccon e Volpato Pinto, 2002; Caputo, 2003)⁸.

Tra gli studiosi peninsulari un ruolo di primo piano va assegnato senz'altro ai lavori della brasilianista Chiara Vangelista. Forse il più noto dei suoi libri è una monografia sull'immigrazione e il mercato del lavoro paulista tra il 1850 e il 1930 (Vangelista, 1991), ma l'interesse degli studi di Vangelista risiede principalmente nella complessità dell'approccio, sia dal punto di vista tematico, che metodologico e disciplinare. Il tema del lavoro, infatti, s'intreccia nelle sue ricerche con quello della frontiera e delle frontiere, con le questioni etniche e le storie di genere. L'uso delle fonti orali non esclude la storia quantitativa; la storia sociale non inibisce la storia culturale; l'approccio regionale (l'emigrazione ligure o piemontese) non impedisce le sintesi di ampio respiro com'è accaduto con il manuale *Dal vecchio al nuovo Continente. L'immigrazione in America Latina* (1997). Insomma, in questo caso, la storia dell'emigrazione italiana s'incrocia utilmente con lo studio della complessa e articolata storia del Brasile. La vocazione multidisciplinare di Vangelista, dunque, indica una delle caratteristiche degli sviluppi recenti della storiografia italiana dedicata ai flussi migratori in Brasile e aiuta a disegnare le istanze e i possibili sviluppi futuri.

Negli studi più recenti mi pare che emergano, tra le altre, alcune istanze innovative: in primo luogo l'assunzione dei flussi migratori in Brasile nella loro interezza, estendendo le indagini dai luoghi di massima concentrazione alle realtà più periferiche, ma niente affatto estranee all'esperienza dell'immigrazione; in secondo luogo un approccio multidisciplinare e interdisciplinare, che

sia capace di cogliere la complessità dell'esperienza migratoria, connettendo gli aspetti economici, sociali e politici a quelli culturali, psicologici e artistici; in terzo luogo la costruzione di relazioni più precise tra le partenze e gli arrivi, tra scelte migratorie, traiettorie ed esiti del progetto migratorio, insomma una connessione non superficiale tra storia d'Italia e storia del Brasile. Tutte queste istanze possono aiutare a focalizzare gli aspetti qualitativi piuttosto che i dati seriali e aiutano a cogliere anche la circolarità dei processi migratori. Dal punto di vista metodologico risultano privilegiati gli studi di caso (con una prevalenza degli studi urbani sui tradizionali studi rurali) e le indagini comparative. Questa nuova articolazione della ricerca è accentuata anche dal moltiplicarsi delle fonti adoperate dagli studiosi. Alle tradizionali fonti statistiche e a stampa (documentazione istituzionale, periodici e quotidiani, memorie e testimonianze scritte, e così via) si aggiungono gli archivi privati, le fonti orali e l'iconografia.

Prendiamo in considerazione, ad esempio, l'immigrazione urbana. Lo studio di questa tipologia migratoria non è certo una novità assoluta. Basti pensare alla monografia sugli italiani di Porto Alegre preparata da Núncia Santoro de Constantino nella seconda metà degli anni ottanta, *O italiano da esquina. Imigrantes na sociedade porto-alegrense* (1991). La stessa autrice di quella monografia, però, è tornata dieci anni più tardi sullo stesso argomento, visto in una dimensione comparativa: *Gli italiani nelle città. L'immigrazione italiana nelle città brasiliane* (2001). Nell'ultimo decennio, poi, gli studi di storia urbana sono maturati progressivamente, esaltando un approccio multidisciplinare, che tende a privilegiare la storia culturale. È questo il caso, ad esempio, di un gruppo di lavoro italobrasiliano, che si è occupato degli italiani a Rio *Travessias Brasil-Itália*, (Schiavo Weyrauch, Rodrigues Fontes e Avella, 2007). Questo lavoro, pur essendo con tutta evidenza molto parziale e provvisorio, pone al centro dell'attenzione il contributo offerto dagli italiani alla modernizzazione della capitale, in specie all'inizio del xx secolo, attraverso le costruzioni, l'urbanistica, il design, ma anche il cinema, la letteratura e la politica.⁹

Su questo terreno si muovono anche gli studi di chi scrive, nella convinzione che nella urbanizzazione avviatasi tra Otto e Novecento e nei suoi successivi sviluppi si sono giocati i destini del Brasile contemporaneo, e che nei connessi processi di modernizzazione gli italiani hanno svolto un ruolo decisivo. Ciò è del tutto evidente nella capitale e nello strepitoso sviluppo di São Paulo. Ma la ricerca empirica, che è partita dallo studio di alcune catene migratorie, formatesi già nella seconda metà dell'Ottocento nell'Italia Meridionale, mi ha condotto allo studio comparato delle piccole comunità italiane che si sono insediate anche nelle città del Nord-Est e del Nord Amazzonico (Cappelli, 2007; 2010a; 2010b; 2010c). In ciascuno di questi casi, ho cercato di connettere storia sociale e storia culturale, motivazioni economiche e spinte emotive, vicende collettive e profili individuali, nella prospettiva anche di mettere in relazione

partenze, arrivi e ritorni, processi di integrazione, successi e rinunce. Questo tipo di indagine, che privilegia la storia urbana, costringe a vedere tipologie migratorie in partenza dall'Italia finora piuttosto trascurate o addirittura ignorate, che hanno saputo fare i conti con le dimensioni continentali del Brasile e con la sua grande complessità, muovendosi, direi quasi con disinvoltura, tra il Sud *gaúcho* e il Brasile del caffè, tra le città nordestine e l'immenso Nord della *borracha*, il caucciù della foresta amazzonica.

Questa prospettiva di ricerca ci costringe a parlare dell'emigrazione italiana in Brasile come di un fenomeno plurale e complesso, irriducibile a una narrazione coesa e uniforme. Le ricerche future dovranno saper rappresentare le vicende migratorie dei commercianti meridionali insediati a Rio, nelle città del Nord e del Nord-Est, come il lavoro dei coloni veneti del Sud *gaúcho*; le fatiche dei lavoratori delle *fazendas* pauliste come i successi degli imprenditori, le attività dei professionisti, degli artisti e degli artigiani che hanno animato la modernità urbana nel xx secolo; gli uomini come le donne; gli immigrati che hanno fatto del Brasile la loro nuova patria come quelli che, «fatta l'America» o sconfitti, sono tornati nella patria d'origine.

Del resto, la stessa rappresentazione degli italiani che il Brasile ha di volta in volta costruito, non sfugge a questa complessità, anche se gli stereotipi della tarantella e della pizza, della polenta padana e della salsiccia calabrese conservano una forza evocativa non trascurabile. Gli italiani sono stati rappresentati come potenziali sovversivi e anarchici pericolosi, per essere identificati e confusi poi col fascismo; sono stati visti come puri «strumenti» dall'oligarchia del caffè, ma poi anche come i creatori dei principali gruppi industriali del paese; l'Italia era vista come un paese povero anche se culturalmente ricco, per essere poi considerata come un paese avanzato e moderno che può accogliere a sua volta i nuovi migranti (Bertonha, 2011).

L'immaginario collettivo dei brasiliani inventa e reinventa l'Italia da quasi due secoli, da quando si stabilirono relazioni diplomatiche ufficiali tra il Regno di Napoli e la corte di Rio de Janeiro (1829-30), culminate nel matrimonio tra Teresa Cristina, sorella del re Ferdinando II, e l'imperatore dom Pedro II (1843). Un'invenzione, che prima ancora di nutrirsi di un milione e mezzo di immigrati, ha attinto alla figura di Garibaldi, alle ballerine e ai cantanti, alla musica lirica, ai pittori e agli architetti. Fino a quando il Brasile non ha elaborato la sua capacità di ibridare e «digerire» le influenze italiane ed europee, per dar luogo a un suo «sistema» culturale (Avella, 2005).

A sua volta, la cultura italiana, finalmente, è forse in grado di guardare all'emigrazione in Brasile non più come a un approdo esotico dei flussi migratori di un tempo, ma come a uno spaccato storico del processo di costruzione di un paese che è diventato uno dei protagonisti della scena internazionale del XXI secolo, attraverso una sorta di tropicalizzazione della ragione occidentale,

dove «il nuovo rinasce continuamente sulle rovine dell'appena trascorso». Una dimensione tropicale – ha scritto efficacemente Ettore Finazzi-Agrò – come «costruzione eminentemente storica e culturale», in cui il Brasile «si in-scrive nella storia razionalizzando o mettendo in trama le sue disomogeneità» (Finazzi-Agrò, 2005).

Note

- ¹ Questo testo è stato scritto in occasione della tavola rotonda *Deslocamentos e imigrações: questões e inquietações da recente produção historiográfica*, che si è tenuta in apertura del XXVI Simpósio Nacional de História dell'ANPUH-Associação Nacional de História, Universidade de São Paulo, 17 luglio 2011; successivamente è stato presentato e discusso anche al XIV Congresso dell'ABPI (Associazione Brasiliana dei Professori d'Italiano), dedicato a *150 anos de Itália unida. Língua, literatura e identidade*, Universidade de Brasília, 3 novembre 2011.
- ² A questo proposito, conviene rammentare che Emilio Franzina, sin dagli anni settanta, ha denunciato ripetutamente il silenzio della storiografia italiana sull'emigrazione.
- ³ Sul versante della creatività teatrale e musicale si registra una inedita capacità di ricezione dei temi migratori da parte della cultura italiana. Sia sufficiente qui ricordare gli spettacoli curati prima da Emilio Franzina e poi da Gian Antonio Stella. Più recenti sono la produzione musicale di Cataldo Perri, ispirata in specie all'emigrazione calabrese in Argentina, e lo spettacolo teatrale *Un italiano a Macondo*, di Leonardo Gambardella, ispirato, con la consulenza storica di chi scrive, all'incontro in Colombia tra Gabriel García Márquez e l'immigrato calabrese Antonio Daconte.
- ⁴ Su modernità e ricerca della *brasilianidade* si veda anche Vangelista, 2010.
- ⁵ Appare superfluo in questa sede intrattenersi sulla dipendenza economica del Brasile dall'Inghilterra, formalizzata tra il 1808 e il 1847 e proseguita per tutto il XIX secolo. Per quanto riguarda la presenza culturale francese, si veda principalmente, da ultimo: Rolland, 2005; Vidal e de Luca, 2009.
- ⁶ Si veda, ad esempio Rodrigues, 1985: un lavoro eterogeneo nel quale si dà, tra l'altro, ampio spazio al noto esperimento anarchico della «Colonia Cecilia» di Giovanni Rossi. Per il caso regionale della Calabria, Paparazzo, 2004 e Massara, 2002.
- ⁷ Esempiare, in questo senso, il volume dedicato al Brasile dal progetto editoriale *Euroamericani* della Fondazione Agnelli: AA.Vv., 1987. Si veda anche la ribadita attenzione dedicata al Rio Grande do Sul e ai «italiani da Serra Gaúcha» da Franzina, 2008.
- ⁸ Caputo si è avvalso, naturalmente, della vasta letteratura brasiliana relativa a Martarazzo, a partire dalla biografia scritta da José de Souza Martins (1973).
- ⁹ A monte di questa pubblicazione, soprattutto sul versante letterario, si può collocare il lavoro di un altro gruppo di ricerca italo-brasiliano: *Brasil & Itália. Vanguardas*, a cura di Lucia Wataghin, 2003.

Bibliografia

AA.VV., *Euroamericani. La popolazione di origine italiana in Brasile*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1987.

Avella, A.A., «Il rovescio del tropicalismo. L'Italia nell'immaginario collettivo dei brasiliani», *Ágalma. Rivista di studi culturali e di estetica*, 10, 2005, pp. 48-55.

Bertonha, J.F., «Emigrazione e politica estera: la “diplomazia sovversiva” di Mussolini e la questione degli italiani all'estero, 1922-1945», *Altretaliae*, 23, 2001, pp. 39-61

–, «Le rappresentazioni degli italiani in Brasile. Centocinquanta anni di immagini, stereotipi e contraddizioni», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*, 5, 2011 (www.studistorici.com/2011/01/29/berthonha_numero_5/).

–, *Os italianos*, São Paulo, Editora Contexto, 2010².

–, *Sob a sombra de Mussolini. Os italianos de São Paulo e a luta contra o fascismo*, São Paulo, Anneblume, 1999.

–, *O fascismo e os imigrantes italianos no Brasil*, Porto Alegre, Editora da Pucrs, 2001.

Bevilacqua, P., De Clementi, A. e Franzina, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma, Donzelli, 2001.

–, (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli, 2002.

Brandalise, C., «A idéia e concepção de 'latinidade' nas Américas: a disputa entre as nações», in Oro, A.P. (a cura di), *Latinidade da América Latina. Enfoques sócio-antropológicos*, São Paulo, Editora Huticec-Aderaldo & Rothschild, 2008, pp. 21-59.

Burke, P., «Tropicalizzazione, tropicalismo, tropicologia. Il contributo di Gilberto Freyre», *Ágalma. Rivista di studi culturali e di estetica*, 10, 2005, pp. 10-19.

Cappelli, V., «A propósito de imigração e urbanização: correntes imigratórias da Itália meridional às 'outras Américas'», *Estudos Ibero-americanos*, xxxiii, 1, 2007, pp. 7-37 (<http://revistaseletronicas.pucrs.br/ojs/index.php/iberoamericana/article/viewFile/2238/1753>).

–, «Architetti e costruttori italiani nelle città brasiliane (e altrove) tra XIX e XX secolo», in Freire Ramos, A., Santos de Matos, M.I. e Patriota, R. (a cura di), *Olhares sobre a história. Culturas, sensibilidades, sociabilidades*, São Paulo, Editora Hucitec, 2010a, pp. 49-69.

–, «Ingegneri, imprenditori e artisti nelle Americhe», in Branda, R. e Cersosimo, D. (a cura di), *Il Cosentino. Cento pagine di storia, imprese e territorio*, Roma, Editore SIPI, 2010b, pp. 51-57.

–, «La presenza italiana in Amazzonia e nel nord-est del Brasile tra Otto e Novecento», in Cappelli, V. e Hecker, A. (a cura di), *Italiani in Brasile. Rotte migratorie e percorsi culturali*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010c, pp. 105-143.

–, «Presentazione», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*, 5, 2011 (www.studistorici.com/2011/01/29/sommario_numero_5/).

Caputo, V., *Matarazzo. La storia dell'emigrazione cilentana in Brasile*, Santa Maria di Castellabate, Tipolitografia Piccirillo, 2003.

Castiglioni, A.H. e Reginato, M., «Impatti socio-demografici dell'immigrazione europea in Espirito Santo», *Altretalie*, 38-39, 2009, pp. 190-221.

–, *Imigração Italiana no Espírito Santo. O Banco de dados*, Vitória, Ufes, 1997.

Cavarocchi, F., *Avanguardie dello spirito. Il fascismo e la propaganda culturale all'estero*, Roma, Carocci, 2010.

Cenni, F., *Italianos no Brasil: «Andiamo in 'Merica»*(1959), São Paulo, Edusp, 2003.

Ciuffoletti, Z. e Degl'Innocenti, M., *L'emigrazione nella storia d'Italia. 1868-1975*, Firenze, Vallecchi, 1978.

Corti, P. e Sanfilippo, M. (a cura di), *Migrazioni, Storia d'Italia, Annali*, 24, Torino, Einaudi, 2009.

de Barros, O., «Da estética à política: as duas visitas de Marinetti ao Brasil», in Schiavo Weyrauch, C., Rodrigues Fontes, M.A. e Avella, A.A. (a cura di), *Travessias Brasil-Itália*, Rio de Janeiro, Uerj, 2007.

De Rosa, L., *Emigranti, capitali e banche, 1896-1906*, Napoli, Edizione del Banco, 1980.

de Souza Martins, J., *Conde Matarazzo. O empresário e a empresa*, São Paulo, Hucitec, 1973.

Fabris, A., «Da Tropicalia a Happyland», *Ágalma. Rivista di studi culturali e di estetica*, 10, 2005, pp. 56-70.

Finazzi-Agrò, E., «Strani tropici. La costruzione dello spazio brasiliano», *Ágalma. Rivista di studi culturali e di estetica*, 10, 2005, pp. 20-32.

Franzina, E., *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America Latina. 1876-1902*, Milano, Feltrinelli, 1979.

–, *L'America gringa. Storie italiane d'immigrazione tra Argentina e Brasile*, Reggio Emilia, Diabasis, 2008.

– e Sanfilippo, M. (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

Gentile, E., «La politica estera del partito fascista. Ideologia e organizzazione dei Fasci italiani all'estero (1920-1930)», *Storia contemporanea*, 6, 1995, pp. 897-956.

Hecker, A., *Um socialismo possível. A atuação de Antonio Piccarolo em São Paulo*, São Paulo, T.A. Queiroz Editor, 1989.

Ianni, C., *Homens sem paz. Os Conflitos e os Bastidores da Emigração Italiana*, São Paulo, Difel, São Paulo, 1963, l'ultima edizione italiana, col titolo *Il sangue degli emigranti* è dell'Editore Galzerano, Casalvelino Scalo, 1996.

Martelli, S., «Dal vecchio mondo al sogno americano. Realtà e immaginario dell'emigrazione nella letteratura italiana», in Bevilacqua, De Clementi e Franzina, 2001, pp. 433-87.

–, «Rappresentazioni letterarie dell'emigrazione tra Ottocento e Novecento», in De Rosa, O. e Verrastro D. (a cura di), *Appunti di viaggio. L'emigrazione italiana tra attualità e memoria*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 217-54.

–, «Letteratura delle migrazioni», in Corti e Sanfilippo, 2009, pp. 725-42.

Massara, K., *L'emigrazione «sovversiva». Storie di anarchici calabresi all'estero*, Cosenza, Le Nuvole, 2002.

Mazzucco, M.G., «Mani di pietra e mani di carta. Tre generazioni d'italiani d'America», in Ganeri, M., *L'America italiana. Epos e storytelling in Helen Barolini*, Civitella in Val di Chiana, Editrice Zona, 2010, pp. 7-24.

Mugnaini M., *L'America latina e Mussolini. Brasile e Argentina nella politica estera italiana (1919-1943)*, Milano, Angeli, 2008.

Osti Guerrazzi, A., Saccon, R. e Volpato Pinto, B., *Dal Secchia al Paraíba. L'emigrazione modenese in Brasile*, Verona, Cierre, 2002.

Paparazzo, A. (a cura di), *Calabresi sovversivi nel mondo. L'esodo, l'impegno politico, le lotte degli emigrati in terra straniera (1880-1940)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004.

Rodrigues, E., *Lavoratori italiani in Brasile*, Casalvelino Scalo, Galzerano, 1985.

Rolland, D., *A crise do modelo francês. A França e a América Latina. Cultura, política e identidade*, Brasília, Editora UnB, 2005.

Rosoli, G., *Un secolo di emigrazione italiana. 1876-1976*, Roma, CSER, 1978.

Sanfilippo, M., «Una produzione sterminata: 2009-2010», *Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana* (www.asei.eu/images/stories/materiali_2011/ASEI7-11_Sanfilippo.pdf)

Santoro de Constantino, N., *O italiano da esquina. Imigrantes na sociedade porto-alegrense*, Porto Alegre, Est, 1991.

–, *Gli italiani nelle città. L'immigrazione italiana nelle città brasiliane*, Perugia, Edizioni Guerra, 2001.

Sartor, M., «L'arte in Brasile negli anni Venti e Trenta», in da Fonseca, L.A., Cadeddu, M.E. e Gallinari, L. (a cura di), *In viaggio verso le Americhe. Italiani e Portoghesi in Brasile*, Roma, Società Geografica Italiana, 2004, pp. 185-224.

Scarzanella E., (a cura di), *Fascisti in Sud America*, Firenze, Le Lettere, 2005.

Schiavo Weyrauch, C, Rodrigues Fontes, M. e Avella, A.A. (a cura di), *Travessias Brasil-Itália*, Rio de Janeiro, Uerj, 2007.

Serani, U., «Brasile», in Godoli, E. (a cura di), *Il Dizionario del Futurismo*, vol. 1, Firenze, Vallecchi, 2001, pp. 166-68.

Sori, E., *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1979.

Trento, A., *Do outro lado do Atlântico. Um século de Imigração Italiana no Brasil*, São Paulo, Nobel, 1989.

–, «“Dovunque è un italiano, là è il tricolore”. La penetrazione del fascismo tra gli immigrati in Brasile», in Scarzanella, E. (a cura di), *Fascisti in Sud America*, Firenze, Le Lettere, 2005, pp. 1-54.

Vangelista, C., *Le braccia per la fazenda*, Milano, Angeli, 1982; ed. portoghese *Os braços da lavoura*, São Paulo, Hucitec, 1991.

–, «Frontiera, immigrazione e cultura nazionale in Brasile tra Otto e Novecento», in Blengino, V., Franzina, E. e Pepe, A. (a cura di), *La riscoperta delle Americhe. Lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana in America Latina 1870-1970*, Milano, Teti, 1994, pp. 562-79.

–, «Il tropico e l'automobile. Viaggi e paesaggi nel Brasile della modernità (1929-1949)», *Naveg@mérica. Revista electrónica de la Asociación Española de Americanistas*, 5, 2010 <http://revistas.um.es/navegamerica>.

Vidal, L. e de Luca, T.R. (a cura di), *Franceses no Brasil. Séculos XIX-XX*, São Paulo, Editora Unesp, 2009.

Wataghin, L. (a cura di), *Brasil & Itália. Vanguardas*, São Paulo, Ateliê Editorial, 2003.

Sommario

L'autore ripercorre l'evoluzione degli studi sulla storia dell'emigrazione italiana in Brasile, contestualizzando storicamente inibizioni, condizionamenti e sviluppi delle indagini, nel corso del xx secolo, sia sul versante brasiliano che su quello italiano. Nella prima metà del Novecento si individuano gli elementi politici e culturali che impedirono, sia in Italia che in Brasile, l'avvio di una consapevole presa di coscienza del processo migratorio e delle sue implicazioni. Nell'ultimo trentennio invece, quando l'Italia diviene Paese d'immigrazione, si apre una fertile stagione di studi, che si è arricchita qualitativamente e quantitativamente portando la storiografia e la cultura italiane a rivisitare la lunga storia migratoria del Paese come elemento costitutivo della identità italiana. In questo quadro, l'autore esamina gli sviluppi e le evoluzioni più recenti degli studi relativi all'immigrazione italiana in Brasile, segnalandone le novità tematiche e metodologiche, nonché la ricchezza e la complessità delle acquisizioni e dei risultati

Abstract

The author traces the evolution of the studies on the history of Italian immigration to Brazil, placing such scholarship within the historical context of the twentieth-century inhibitions, restraints and development of this research both on the Italian and the Brazilian side of the inquiries. Cappelli identifies the political and cultural factors that prevented the rise of the awareness of the migratory experience and its implications in Italy and Brazil during the first half of the 20th century. He also points out that, conversely, the last three decades of the 20th century marked a prolific period for research, as for both the quantity and the quality of studies, following Italy's transformation into an immigration country. According to the author, this new historical context has led Italian historiography and culture to reassess the country's long migratory experience as a key characterizing feature of the Italian identity. Against this backdrop, the author examines the most recent developments and evolutions of studies concerning Italian immigration to Brazil and highlights the thematic and methodological innovations as well as the richness and complexity of the findings and results.

Résumé

L'auteur retrace le développement des études sur l'histoire de l'immigration italienne au Brésil, et situe historiquement les inhibitions, les conditionnements et les évolutions des recherches, au cours du xxe siècle, au Brésil et en Italie.

Dans la première moitié du *xxe* siècle des éléments politiques et culturelles sont identifiés qui ont empêché, dans les deux pays, l'ouverture d'une conscience du processus de migration et de ses implications. Au cours des trente dernières années, où l'Italie est devenue un pays d'immigration, s'ouvre une saison fertile, qui a mené l'histoire et la culture italienne à revisiter l'histoire de la longue migration du pays comme un élément constitutif de l'identité italienne. Dans ce contexte, l'auteur examine les développements des études relatives à l'immigration italienne au Brésil, et insiste sur les innovations thématiques et méthodologiques, ainsi que la richesse et la complexité des résultats.

Resumo

O autor explora a evolução dos estudos a respeito da história da emigração italiana no Brasil, contextualizando historicamente as inibições, as restrições e o desenvolvimento das pesquisas, ao longo do *xx* século, quer por parte brasileira, quer italiana. Os elementos políticos e culturais que impediram, na Itália como no Brasil, o princípio do desenvolvimento de uma consciência lúcida sobre o processo de migração e os seus efeitos, se encontram na primeira metade de Novecentos. Nos últimos trinta anos, pelo contrário, enquanto a Itália se torna um país de imigração, inaugura-se um período fecundo de estudos, que foram se enriquecendo, qualita e quantitativamente, levando a historiografia e a cultura italianas a reinterpretar a longa história das migrações deste país, como elemento chave da identidade nacional. Neste contexto, o autor examina os desdobramentos e as evoluções mais recentes dos estudos que dizem respeito à imigração italiana no Brasil, destacando as novidades temáticas e metodológicas, bem como a riqueza e a complexidade dos avanços e dos resultados.

Extracto

El autor recorre la evolución de los estudios acerca de la historia de la emigración italiana en Brasil, contextualizando hitóricamente algunas inhibiciones, constricciones y desarrollo de las indagaciones, en el curso del siglo *xx* tanto del lado brasiliano como del lado italiano. En la primera mitad del siglo *xx* el autor identifica los elementos políticos y culturales que impidieron tanto en Italia come en Brasil, la posibilidad de una toma de conciencia del proceso migratorio y de sus implicaciones. En los ultimos tres decenios en cambio, cuando Italia se convierte de un País de inmigración, se abre una fértil brecha de estudios que se fue enriqueciendo cualitativamente y cuantitativamente llevando a la historiografia y a la cultura italiana a volver a visitar la larga historia

migratoria del País como un elemento constituyente de la identidad italiana. En este marco, el autor examina el desarrollo y la evolución de los estudios más recientes relacionados con la inmigración italiana en Brasil, subrayando no sólo las novedades desde el punto de vista de los temas y las metodologías, sino también la riqueza y la complejidad de las adquisiciones y de los resultados.

Arte e intercultura: l'Italian-American Visual Artists' Network (Iavanet)

Paola Melone

Università degli Studi del Molise

L'Italian-American Visual Artists' Network, Iavanet, fondata a New York nel 2007, è un'organizzazione composta da un gruppo di 18 artisti (pittori, scultori, fotografi e designer) di origine e cultura italoamericana, che si prefiggono di promuovere, attraverso il linguaggio artistico, il patrimonio culturale italo-americano sia a New York, sia in Italia. Nel 2011 alcune loro opere sono state esposte a New York presso la galleria dell'istituto italoamericano, John Calandra (parte del Queens College, City University of New York) che ha organizzato una tavola rotonda nel maggio del 2011, per discutere gli aspetti rilevanti delle loro esperienze, l'influenza della cultura italiana nei loro lavori e il ruolo dell'artista all'interno della comunità italoamericana di New York¹.

L'organizzazione si propone, in primo luogo, di affermare la presenza del gruppo italoamericano e di stabilire un senso di comunità con gli altri artisti visuali, al fine di condividere le esperienze, affermare un patrimonio artistico comune e presentare i lavori di ciascun artista in termini collettivi. Le loro opere richiamano, sotto vari aspetti, la cultura italiana e italoamericana, facendo emergere, in chiave artistica, alcuni punti salienti del processo migratorio degli italiani negli Stati Uniti: l'assimilazione, il pluralismo culturale, la doppia appartenenza, la diaspora, la discriminazione, gli stereotipi, le tradizioni culturali, le differenze intergenerazionali e così via.

Gli artisti di Iavanet trattano temi diversi, non necessariamente impostati sulla cultura italoamericana, ma includono svariate forme ed espressioni, dalla pura astrazione alla rappresentazione, dimostrando attraverso le loro opere che nessuna cultura può dichiararsi autentica e incontaminata.

Come afferma Laurenzi, il fondatore del network:

Non c'è mai stato un movimento degli artisti visuali italoamericani, con un'agenda, un programma o un manifesto come, per esempio, il movimento Futurista in Italia. Piuttosto, gli artisti italoamericani hanno sempre lavorato in una varietà di forme, di stili e di mezzi di espressione e comunicazione. I miei lavori, per esempio, non fanno riferimento alla cultura italiana, italoamericana o americana. Le mie sculture sono fusioni di tutto ciò che ho visto nella vita, nei libri, nei musei. Ma ho studiato scultura in Italia e posso dire che ho un grande amore per l'arte classica del Mediterraneo.²

Immagine 1: *Antonio Petracca, Natura Morta, Oil on Canvas, 26"x65", 2005.*



L'artista evita una rappresentazione statica dell'identità italoamericana, preferisce dialogare su sulla cultura come movimento e scambio e fa appello alla comprensione delle diversità, abbandonando sia la pratica del cosmopolitismo sia quella del campanilismo. La società e la cultura italoamericane, allora, appaiono come un continuo «cantiere», metafora che sembra utile a definire l'attuale rappresentazione dell'identità italoamericana in trasformazione

Come specifica Laurenzi: «We are, rather, Italian-American artists who work in a variety of styles who carry on the continuum of creativity in the visual arts that is inherent in the genes of the Italian people».

L'approccio dinamico è segnalato dalla prevalenza accordata all'apertura verso tutte le forme artistiche, non solo quelle tradizionali, e dall'attenzione a non irrigidirsi solo sulle esperienze interne al proprio gruppo etnico. Allo stesso modo, Laurenzi sembra prendere le distanze dall'arte americana quando afferma: «I would say that I have not been influenced by any current trends that there may be in the present American art culture. I do not follow what is "hot" in the contemporary art market. My art is personal to me».

Immagine 2: Richard Laurenzi, *Mother and Child, Acquaresin with Patina, 23"x7x7, 2010.*



Inoltre, come si evince dalle riflessioni degli artisti partecipanti alla tavola rotonda, il patrimonio culturale italiano ha un'influenza profonda sulle opere di alcuni artisti. Questo è il caso specifico di Nancy Azara, che proprio in quell'occasione ha spiegato in che modo le origini e le tradizioni italiane, in particolare quelle dell'Italia del Sud, incentrate sulla religione popolare, emergono in alcune sue creazioni sotto nuove forme, per esempio nella sua opera, intitolata «Tree Spirit», che richiama un mondo simbolico e soprannaturale popolato da credenze e superstizioni, tipiche della cultura «meridionale» e della tradizione religiosa dei santi. Ci sono, poi, artisti italoamericani, sia nel gruppo di Iavanet, sia fuori dal gruppo, che fanno espliciti riferimenti alla cultura italoamericana (dalla famiglia, alla religione, alle tradizioni, ai rituali). Tra questi, i quadri di Ralph Fasanella, che però non appartiene a Iavanet, potrebbero essere classificati come «Italian-American Art», in quanto il suo lavoro è interamente dedicato a ritrarre la vita, le abitudini, le cerimonie e le tradizioni religiose e culturali degli italoamericani nelle diverse città degli Stati Uniti.

Anche Laurenzi, fa riferimento alla tradizione artigianale italiana, in particolare, agli antichi mestieri praticati all'interno delle botteghe italiane, che hanno dato origine al fenomeno del *Made in Italy*. Egli ritiene di aver «ereditato»

l'amore per il lavoro manuale dal bisnonno, uno scalpellino proveniente dalla provincia di Napoli ed emigrato negli Stati Uniti durante la grande emigrazione.

Un'altra finalità di Iavanet è quella di sostenere e incoraggiare le persone che desiderano intraprendere il faticoso e incerto percorso artistico. A questo proposito, Laurenzi afferma:

Io sono figlio di emigrati italiani e sono cresciuto a Philadelphia in una comunità cattolica italoamericana. Quella cultura era un misto sia di orgoglio etnico, sia di pregiudizio. Come figlio di emigrati italoamericani ho vissuto personalmente la difficoltà, condivisa con gli altri artisti del gruppo, di far accettare alla mia famiglia il mio desiderio di diventare uno scultore. La mia famiglia di origine e cultura del Sud, con valori incentrati sulla tradizione contadina e operaia, desiderava per me un lavoro sicuro, una carriera come avvocato, dottore, banchiere e così via... Dunque, lo scopo originario di Iavanet è quello di incoraggiare e sostenere le persone, in particolare, i giovani che desiderano lavorare nel campo artistico. Inoltre, Iavanet si propone di offrire un modello diverso dell'italoamericano stereotipizzato dalla televisione, per esempio, nel programma Jersey Shore che ritrae stili di vita italoamericani dequalificanti, caratterizzati dall'assenza di cultura, educazione... Al contrario, ci sono giovani talenti italoamericani che lavorano nel campo artistico, dalla musica, alla scrittura, al teatro, ma di questi nessuno ne parla.

Al fine di ridurre questi stereotipi, Iavanet ha lanciato un programma chiamato «Mentoring» dedicato agli studenti italoamericani, che frequentano le scuole medie e i college, interessati alle arti visuali. Iavanet affronta, dunque, le problematiche della discriminazione attraverso la promozione e la valorizzazione della tradizione artistica italiana, esaltando gli aspetti positivi del patrimonio di origine. Tale patrimonio è stato integrato nella *mission* educativa dell'organizzazione, in quanto percepito come elemento di continuità con il passato, efficace per rafforzare non solo la coesione all'interno del gruppo italoamericano, ma anche l'identità culturale.

Come sostiene Laurenzi:

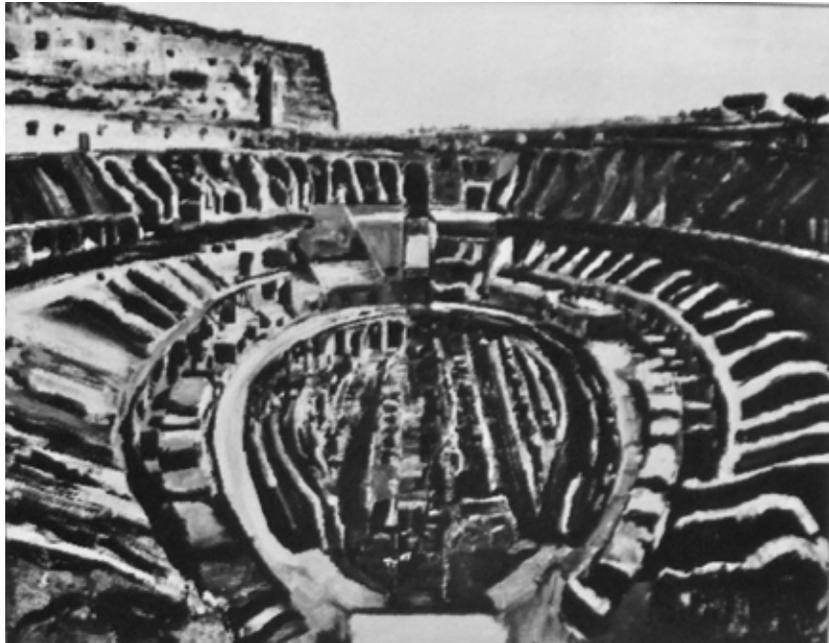
È sempre mia ferma convinzione che gli italiani siano geneticamente predisposti alla produzione di cose bellissime come testimoniato dai grandi artisti italiani attraverso i secoli. La comparsa di Michelangelo è uno degli eventi più grandiosi nella storia umana [...] Gli artisti di Iavanet celebrano il nostro patrimonio e onorano quel continuum. [...] siamo consapevoli del nostro patrimonio artistico, onoriamo questa grande tradizione e trasmettiamola alla seguente generazione.

In un'epoca in cui sembrano risorgere stereotipi culturali, c'è bisogno che gli artisti italoamericani di tutte le discipline si mettano insieme come una forza culturale, formino molteplici alleanze e collaborazioni per rendere visibile il fatto che la grande tradizione italiana dell'eccellenza nelle arti performative, visuali e letterarie è viva e forte in America.

Tuttavia, nel proporre la visione dinamica dell'identità italoamericana, Iavanet non ha potuto fare a meno di ridefinire l'idea di tradizione, richiamando il sincretismo artistico e culturale del patrimonio ereditato: la cultura mediterranea, la civiltà romana, il Rinascimento, la tradizione artigianale e così via. La presenza di stili diversi segnala il carattere interculturale di tale patrimonio, che compare, spesso, nelle opere degli artisti sotto nuove forme. Iavanet non si presenta affatto come il frutto di una pura e semplice invenzione di tradizioni. Si potrebbe dire, invece, che essa è la trans-figurazione della tradizione, il frutto di una «trans-gressione», il risultato di un'innovazione, di una cultura in movimento, costruita, tuttavia, non sul nulla, ma a partire da una definizione di forme, artistiche, in primo luogo, precedenti.

Iavanet mira, inoltre, a stabilire relazioni con gli artisti in Italia, proponendo un programma di scambio, di supporto e di ospitalità tra gli artisti italiani che vivono in Italia e quelli italoamericani, che vivono in America. Pertanto, nell'identità italoamericana contemporanea, il sistema percettivo dei vincoli culturali con le prime comunità di emigrati si è trasformato e tende non solo

Immagine 3: *Donald Vaccino, Il Coliseo, Oil on Canvas, 54"x70, 2010.*



verso aspetti di un'identificazione socialmente desiderabile, ma anche alla ricerca di un dialogo con la parte più creativa e produttiva del paese di origine.

La visione relazionale di Iavanet, si esplicita nelle parole del fondatore:

Noi speriamo che la nostra presenza ispiri altri italoamericani al fine di immettere quel gene creativo che domina il carattere nazionale italiano dalla creazione di un lavoro artistico alla preparazione di un piatto di pasta. L'atto creativo conferma il miracolo della vita e apre la porta all'auto-scoperta e all'unicità di ciascun individuo.

L'originalità di Iavanet è quella di abbattere le proprie frontiere etniche per mostrare un'identità impostata sulla diversità culturale e artistica e non razziale. Il nazionalismo si manifesta come ricerca di legami con l'Italia, e non con la formulazione di un discorso etnico o politico. L'apertura è insieme il frutto di una visione relazionale della cultura italoamericana. Non si tratta soltanto di aprirsi alla cultura italiana: rientra in questa prospettiva anche la volontà di non sottrarsi alle sfide della modernità e della globalizzazione. A partire dall'esperienza di Iavanet, si potrebbe sostenere che gli italoamericani, come molti altri gruppi che hanno esperito l'emigrazione, siano più attrezzati degli italiani ad affrontare i problemi di convivenza con altre culture e a cogliere le risorse di una società multietnica. La propensione all'apertura si concretizza per gli artisti coinvolti in questa diaspora nel tentativo di cogliere, attraverso le manifestazioni artistiche, le peculiarità di quei processi di interazione tra modernità e tradizione, che caratterizzano tutte le culture, non solo quella italoamericana.

Il bisogno di Iavanet, nel mostrare il patrimonio di origine in un'accezione positiva, spinge a riflettere sui fattori esterni che, sebbene non dipendano direttamente dalla volontà dell'immigrato, condizionano la relazione che si stabilirà con la società di accoglienza e, di conseguenza, sulla sua capacità di inserimento. A tale proposito, il sociologo Abdelmalek Sayad (2002) parla di immigrazione come di *un fatto sociale totale*, considerando l'emigrazione e l'immigrazione nei termini di una storia sociale delle relazioni reciproche tra le società, quella d'emigrazione e quella d'immigrazione. In questo senso, Iavanet propone una visione alquanto dinamica e contemporanea dell'identità italoamericana, basata sull'idea di valorizzare un patrimonio culturale comune fondato sulla disponibilità a dialogare con la cultura italiana, italoamericana e statunitense.

L'arte e suoi aspetti universali, intesi come capacità comunicative trasversali, contribuiscono a rintracciare e costruire legami tra le diverse culture stratificati nel corso della storia. Lo stesso recente *Libro bianco sul dialogo interculturale* (Ministero degli Affari esteri, 2008) sottolinea come la scoperta dell'altro passi attraverso la conoscenza e l'apprezzamento delle diverse forme culturali e, pertanto, la musica, l'arte e la danza possono essere importanti stru-

Immagine 4: Nancy Azara, *Redfern/Tree Spirit, Carved and Painted Wood, Aluminium Leaf and Encaustic, 19"x11"x3"*, 2009.



menti di educazione interculturale. In quanto membri di una società, gli esseri umani acquisiscono la capacità di ridefinire continuamente le culture. Si tratta di riflettere sul fatto che, soprattutto nei contesti di immigrazione, l'arte può configurarsi come un potente ambito di comunicazione e innovazione culturale. L'esperienza di Iavanet mostra come gli artisti possano diventare uno strumento di educazione alla consapevolezza delle proprie origini culturali, di rafforzamento dell'identità culturale italoamericana e contribuire all'abbattimento degli stereotipi. In tal modo, la cultura italoamericana, rappresentata spesso come mafiosa, incivile e criminale, diventa depositaria di antichi saperi che affondano le radici nelle diverse culture, stratificate nel corso della storia italyca: quella mediterranea, quella romana, quella rinascimentale, fino a includere forme artistiche contemporanee. Il linguaggio artistico rompe così le barriere tra le due culture, esplicita gli stereotipi, confronta le differenze tra le due identità ed evita il ripiegamento sull'identità etnica.

Note

- ¹ Le opere esposte erano di Nancy Azara, Tommaso Cuccia, Erick De Martino, Claudia De Monte, Robert Franca, Karen Guancione, Lou Lalli, Richard Laurenzi, John Milisenda, Rita Passeri, Antonio Petracca, John Saponara, Joe Sorge, Donald Vaccino, Peter Vaccino, Angela Valeria e Joe Zarba.
- ² Intervistato il 12 Dicembre 2011 presso l'Istituto Calandra di New York.

Bibliografia

- Banfield, E.C., *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, il Mulino, 1976.
- Favaro, G. e Luatti, L., *L'intercultura dalla A alla Z*, Milano, Franco Angeli, 2008.
- Gambino, R., *Blood of my Blood, The dilemma of the Italian-Americans*, New York, Doubleday and Co. Inc., 1980.
- Glazer, N. and Moynihan, D.P., *Beyond the Melting Pot: The Negroes, Puerto Ricans, Jews, Italians, and Irish of New York City*, Cambridge, Mass, MIT Press, 1970.
- Glazer, N., *Affirmative: Discrimination Ethnic Inequality and Public Policy*, New York, Basic Books, 1975.
- Gorlier C., «The Sopranos», *Altreitalie*, 29, 2004, pp. 120-27.
- Gordon, M., *Assimilation in American Life*, New York, Oxford University Press, 1976.
- Gordon, A.F. and Newfield, C., *Mapping Multiculturalism*, Minnesota, University of Minnesota Press, 1996.
- Kivisto, P., *Multiculturalism in a global society*, Albany, University of New York, 2002.
- Krase J., «The Spatial Semiotics of Little Italies and Italian Americans», in Aste, M., Krase, J., Napolitano-Carman, L., and Worrall, J.E. (eds.), *Industry, Technology, Labor and the Italian American Communities*, State Island, University of Massachusetts at Lowell, 1996, pp. 98-127.
- Ministero degli Affari esteri, Consiglio d'Europa, *Libro Bianco sul Dialogo Interculturale*, Strasburgo, 2008.
- Park, R.E., *Old World Traits Transplanted, 1921*, Memphis, Tennessee, Harper, 2010.
- Pinto, D., *Analisi del gruppo etnico italoamericano il caso di Brooklyn*, tesi di laurea, Trento, Università degli Studi di Trento, A.A. 1984/85.
- Portes, A. and Zhou, M., «The New Second Generation: Segmented Assimilation and Its Variants among Post-1965 Immigrant Youth», *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 530, 1993, pp. 74-98.
- Samovar, L.A. et al., *Intercultural Communication*, Boston, Wadsworth, 2006.

Tamburri, A.J., *Italian/American Short films & Music Videos: A Semiotic Reading*, West Lafayette IN, Purdue UP, 2002.

Triandis, H.C., *Individualism and Collectivism*, Oxford, Westview, 1985.

Tricarico, D., *The Italian of Greenwich Village*, New York, Center for Migration Studies, 1984.

Fonti web

Italian-American Visual Artists' Network, Iavanet, <http://iavanet.org/>

The Italian American Committee on Education (IACE), www.iacelanguage.org

National Italian American Foundation, www.niaf.org

Italy American Construction, www.italyamerican.com

Italiamerica, www.italiamerica.org/

Italian Language Inter-Cultural Alliance, www.ilicait.org

Council of Europe Intercultural Dialogue, www.coe.int/dialogue

Sommario

Il presente articolo analizza il caso di studio dell'organizzazione Iavanet – Italian American Visual Artists' Network – come una pratica interculturale che, con un linguaggio artistico specifico, non solo fa emergere la trasformazione dell'immagine dell'italoamericano da criminale, incivile e mafioso ad artista, ma anche la stratificazione di patrimoni culturali diversi, accumulati nel corso della storia italiana e americana.

Attraverso gli interventi degli artisti di Iavanet ad una tavola rotonda del Calandra Institute di New York, e un'intervista effettuata a Richard Laurenzi, il fondatore dell'organizzazione in oggetto, si mostra come Iavanet proponga un'immagine socialmente desiderabile dell'italoamericano e del suo patrimonio culturale d'origine, storicamente minato da stereotipi e pregiudizi razziali, in particolare attribuiti all'Italia del Sud.

Abstract

This article is a case study that examines the organization Iavanet – Italian American Visual Artists' Network – as an intercultural experience which, by means of a specific artistic discourse, highlights not only the transformation of the image of Italian Americans from criminals, «mafiosi» and uncivilized people into artists, but also the stratification of the diverse cultural heritages which have been forged in the course of the Italian and Italian-American history. The essay analyses the presentations by the Iavanet artists during a roundtable at the Calandra Institute in New York and an interview with one of its founders in order to show how Iavanet offers a socially appealing and desirable image of Italian Americans and their cultural heritage, as opposed to the stereotypical and biased characterization of this ethnic minority on the grounds of the prejudices that have historically affected in particular southern Italy.

Résumé

Cet article analyse le cas d'étude de l'organisation Iavanet – Italian American Visual Artists' Network – qui grâce à un langage artistique spécifique, révèle la transformation de l'image de l'italien-américain comme criminel, non cultivé et mafioso, dans l'image de l'artiste contemporain; et montre aussi les effets de la stratification des biens culturels différents, accumulés au cours de l'histoire italienne et américaine. Grâce aux interventions des artistes de Iavanet à une table ronde et à une entrevue avec Richard Laurenzi, fondateur

de l'organisation, on voit comment Iavanet propose une image socialement appréciable du patrimoine culturel d'origine italien-américain, une image qui a été historiquement minée par les stéréotypes et les préjugés raciaux attribués, en particulier, au Sud de l'Italie.

Resumo

Este artigo é o estudo de caso da organização Iavanet – Italian American Visual Artists' Network – apresentada como exemplo de uma prática intercultural que, mediante uma linguagem artística peculiar, não somente manifesta a transformação da imagem do ítalo-americano, de criminal, grosseiro e mafioso em artista, mas também, a estratificação de patrimônios culturais diferenciados, acumulados ao longo da história italiana e americana.

Através das falas dos artistas de Iavanet durante uma mesa redonda do Calandra Institute de New York, e uma entrevista com Richard Laurenzi, o fundador desta organização, se mostra como Iavanet apresente uma imagem do ítalo-americano e do seu patrimônio de origem como socialmente desejável, apesar dos lugares-comuns e dos preconceitos raciais, especialmente voltados para o Sul da Itália.

Extracto

El presente artículo analiza el caso de estudio de la organización Iavanet – Italian American Visual Artists' Network – considerándola una dinámica cultural a través de la cual como un lenguaje artístico particular, no sólo deja ver la transformación de la imagen difundida del ítalo-americano de criminal, incivil y mafioso en artista, sino también hace emerger la jerarquización de los diferentes patrimonios culturales que se fueron integrando en el devenir de la historia italiana y americana.

Es así que, a través de las intervenciones de los artistas de Iavanet en una mesa redonda en el Calandra Institute di New York, y en una entrevista realizada a Richard Laurenzi, fundador de dicha organización, se muestra como Iavanet proponga una imagen socialmente deseable acerca del ítalo-americano y del patrimonio cultural en relación de sus orígenes, históricamente minado por estereotipos y prejuicios racistas, en especial atribuidos a la región del Sur de Italia.

Rassegna Convegni

Italian American Body Politics. Private Lives and Public Sphere
America Italian Historical Association
Tampa, Florida, 20-22 ottobre 2011

L'American Italian Historical Association, da pochi mesi ribattezzata Italian American Studies Association, ha tenuto il suo quarantaquattresimo convegno annuale a Tampa. Nel 1910 questa città fu teatro di un sanguinoso sciopero dei lavoratori di origine cubana, spagnola e italiana delle manifatture di sigari, nel corso del quale furono linciati due immigrati siciliani, Angelo Albano e Castenge (alias Castenzio o Costanzo) Ficarotta. In considerazione dell'ampiezza della tematica dell'assise e della specifica focalizzazione sulla «politica del corpo», ci si sarebbe potuti aspettare che una sessione o almeno una relazione venisse dedicata a tale vicenda. L'esposizione dei cadaveri delle vittime è, infatti, uno degli aspetti più rilevanti del linciaggio in quella dimensione di spettacolo pubblico sulla quale si è soffermata negli ultimi tempi non soltanto la storiografia, ma anche la critica letteraria (si veda per esempio, Jacqueline Denise Goldsby, *A Spectacular Secret. Lynching in American Life and Literature*, Chicago, University of Chicago Press, 2006; Amy Louise Wood, *Lynching and Spectacle. Witnessing Racial Violence in America*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2009). Però, nessun intervento si è incentrato sul tumultuoso e luttuoso conflitto sindacale del 1910.

Nondimeno le indagini di storia locale, che ormai da molto tempo costituiscono un orientamento largamente diffuso degli studi italoamericani, non hanno certo trascurato la Florida, a partire dalla prolusione di Gary Ross Mormino, dedicata soprattutto ad alcune riflessioni personali sulla sua esperienza di studioso a partire dalla ricerca svolta alcuni anni fa con George E. Pozzetta per ricostruire la storia della comunità italoamericana del distretto di Ybor City a Tampa (*The Immigrant World of Ybor City: Italians and Their Latin Neighbors in Tampa, 1885-1985*, Urbana, University of Illinois Press, 1987). In questo ambito, Antonietta Di Pietro ha indicato i tratti salienti delle origini della presenza italiana nella contea di Dade nel secondo e nel terzo decennio del Novecento, grazie al boom delle costruzioni ferroviarie e dell'edilizia nella zona di Miami; Jonathan Daniel O'Neill Ramazzini ha presentato un caso studio su come l'apertura di una trattoria a West Palm Beach da parte di immigrati da Bagheria possa rappresentare una forma di ex voto laico nei termini di riscatto personale e di tributo agli antenati familiari; Erin Elio Patel ha illustrato gli elementi di sicilianità e di italianità nell'opera del pittore Tom Di Salvo, vissuto a Boca Raton e scomparso pochi mesi prima.

La dimensione della storia locale è stata affrontata anche in altri contesti.

Per esempio, Judith Pistacchio Bessette ha tracciato l'ingresso in politica all'inizio del Novecento da parte degli immigrati italiani a North Providence; Tommaso Caiazza ha delineato il ricambio di leadership nella Little Italy di San Francisco a cavallo della Seconda guerra mondiale; Patricia M. Coate ha delineato la biografia di Sebastiano Salerno, un siracusano che svolse l'attività di banchista a Omaha nel Nebraska prima della grande depressione degli anni trenta e finì ucciso da un cliente che aveva perduto i propri depositi per il suo fallimento; Frank A. Salamone si è occupato della comunità italoamericana di Rochester nel secondo dopoguerra, soffermandosi sui mutamenti demografici e sulle differenze tra l'ondata immigratoria prebellica e il più contenuto flusso postbellico, con particolare riferimento al senso di identità etnica e alla capacità di assimilazione e di adattamento dei rispettivi componenti.

La conferenza di Tampa ha attestato come l'esperienza italoamericana dopo la Seconda guerra mondiale si stia rivelando un argomento in grado di suscitare un crescente interesse tra gli studiosi di questa minoranza etnica. Oltre alla relazione di Salamone, infatti, a questo tema è stata dedicata un'intera sessione per illustrare un progetto di ricerca specifico, coordinato da Joseph Sciorra e Laura Ruberto, sui molteplici aspetti storici, antropologici e culturali di questa fase della presenza degli italiani e dei loro discendenti negli Stati Uniti. Un ulteriore intervento di Danielle Battisti ha proposto una lettura dell'americanizzazione degli italoamericani nel secondo dopoguerra attraverso l'anticomunismo e l'adesione del loro stile di vita al modello statunitense della società dei consumi, indicando come l'American Committee on Italian Migration abbia sfruttato proprio l'adozione di una mentalità consumistica da parte degli immigrati italiani per attestare la loro assimilabilità e chiedere un'attenuazione delle norme restrittive che ne limitavano l'ingresso negli Stati Uniti. Di contro, ma sempre nella sfera delle indagini sulla seconda metà del Novecento, Michael Eula ha sottolineato la maturazione, negli anni sessanta, di un contrasto tra la diffusione della controcultura nella società statunitense e il rafforzamento dei valori italoamericani ancora imperniati sul senso della famiglia e sulla centralità del ruolo autoritario della figura paterna al suo interno.

Se il convegno di Tampa ha indicato il dipanarsi di nuovi filoni d'indagine, non ha necessariamente rivelato approcci alternativi allo studio dell'esperienza italoamericana. La storia locale – se non addirittura la microstoria – appare ancora l'ambito privilegiato dalle ricerche. Inoltre, l'analisi comparativa – quando presente – è declinata di preferenza nella prospettiva transnazionale del confronto tra la realtà del paese d'adozione e quella della terra d'origine. Resta, invece, poco praticato l'esame dei rapporti tra gli italoamericani e le altre minoranze etniche, con rischio che il perdurare di questo orientamento possa finire per chiudere gli *Italian-American Studies* nel ghetto dell'autoreferenzialità.

Stefano Luconi

Maurizio Isabella

Risorgimento in esilio. L'Internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni
Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 382, € 28. Traduzione dall'inglese di David Scaffei.
(Ed. originale *Risorgimento in exile. Italian Emigrè and the Liberal International in the Post-Napoleonic Era*, Oxford U.P., Oxford-New York, 2009).

La dimensione internazionale del risorgimento prende corpo in tutta la sua importanza grazie a questa poderosa ricerca che mostra, come illustra fin dall'introduzione Maurizio Isabella, «quanto l'esperienza dell'emigrazione fu cruciale per determinare il modo in cui la comunità nazionale italiana venne immaginata». L'obiettivo non è quindi una indagine sull'esilio risorgimentale, nella dimensione di storia sociale dell'emigrazione, ma dell'esilio come esperienza intellettuale, riguardante i fuggitivi di quella prima generazione di patrioti che si allontanò dalla penisola nel periodo compreso fra la caduta del regime napoleonico e la fine degli anni trenta. Essi furono alcuni fra i protagonisti delle rivoluzioni di Napoli, di Torino e Milano, che l'autore colloca in un più ampio movimento internazionale che in quegli anni attraversò l'Europa, dalla Russia fino alle estreme propaggini occidentali, in Portogallo.

Si tratta quindi di una ricerca di storia delle idee e di come queste si andarono forgiando nell'incontro con le principali esperienze rivoluzionarie che caratterizzarono la prima metà dell'Ottocento: la Spagna rivoluzionaria, l'America Latina protagonista della prima decolonizzazione, la Grecia avamposto dell'Occidente. A esse si affianca l'oggetto del perdurante confronto da cui nasce la consapevolezza dell'arretratezza culturale della società italiana, quella Gran Bretagna patria del liberalismo, che ha ospitato e nutrito di cibo intellettuale generazioni di esuli non solo italiani. L'obiettivo ultimo che si pone l'autore è infatti di delineare quella che egli definisce come una Internazionale liberale, che si sarebbe posta come il contraltare politico della Santa Alleanza.

Frutto di vari anni di studi, il libro ha come fonte principale i carteggi di trentacinque esuli, alcuni dei quali assai noti, altri che vengono illuminati appunto da questa ricerca, che si propone di rinnovare il tema dell'esilio risorgimentale. Questo, come annota Isabella, sarebbe stato più spesso indagato con un approccio narrativo, piuttosto che prestando attenzione alla dimensione internazionale assunta dall'elaborazione concettuale degli esuli, maturata appunto sulla base della loro esperienza cosmopolita. L'autore si distanzia esplicitamente da tale approccio narrativo, di cui mette in luce la diretta discendenza dai miti e dalle rappresentazioni prodotte dagli stessi protagonisti del Risorgimento, da essi

descritto «nei termini di una lotta condotta dai patrioti in esilio per dar vita a uno stato italiano». Più complesso si mostra il suo rapporto e il suo debito intellettuale con gli studi più recenti sul Risorgimento e in particolare quelli di Alberto Banti, a cui l'autore riconosce i grandi meriti nell'indagine sulle narrazioni, sulle immagini letterarie e sui sentimenti dei patrioti risorgimentali, nonché sulla sedimentazione di una idea di nazione intimamente connessa con quelle di famiglia e di terra. Rispetto a queste acquisizioni, Isabella intende tuttavia anche aggiungere un nuovo contributo, che egli individua nel «ruolo che l'ideologia, la politica e le diverse concezioni della libertà ebbero nel processo di definizione della nazione». L'attenzione alla dimensione internazionale del dibattito permette non solo di superare un'interpretazione del Risorgimento come evento tutto e solo interno alla storia del nostro paese, ma addirittura di pervenire all'elaborazione di un concetto di nazione che «non è più nazionale», ma piuttosto frutto di contaminazioni e trasferimenti di idee prodotti appunto dall'esperienza dell'esilio. Questo evento, a sua volta, è responsabile della nascita di una nuova figura, quella del «patriota cosmopolita».

Diviso in due parti, il libro affronta nella prima la dimensione mondiale della lotta per la libertà, nei luoghi in cui essa si espresse nei decenni successivi al crollo dell'impero napoleonico, in primo luogo nella Spagna del *Trienio Liberal*, che fra il 1820 e il 1823 costituì il primo approdo per gli italiani coinvolti nella rivoluzione napoletana e nelle insurrezioni in Piemonte e a Milano. Essa costituì un'esperienza cruciale in quanto, come illustra Isabella, fornì tre importanti insegnamenti: una fede «quasi utopica» nei benefici dell'esperienza rivoluzionaria per la società spagnola, il nesso fra la difesa della libertà in Spagna e quella nel resto d'Europa, e infine la scoperta del potenziale strategico della guerriglia, appreso dalla resistenza antinapoleonica. Da allora sarebbe maturata la convinzione dell'apporto fondamentale dei contadini alle lotte di liberazione. A questi elementi va aggiunta la convinzione, maturata proprio nella partecipazione alla rivoluzione spagnola, della dimensione internazionale della lotta per la libertà.

L'America Meridionale e la Grecia fornirono altre decisive lezioni. La prima offerse ai patrioti italiani l'insegnamento e l'esempio dell'importanza dell'azione militare e della figura dell'eroe combattente, incarnata appunto in quegli anni da Giuseppe Garibaldi. Inoltre, il difficile percorso che le nuove repubbliche sudamericane affrontarono nella costruzione dello stato e nelle opzioni fra modello accentrato e federale, influirono non poco sul dibattito che su questi temi era in atto in relazione al futuro della penisola. Tale dibattito tuttavia sarebbe poi stato in larga parte rimosso e dimenticato, sulla base delle modalità con cui effettivamente venne realizzata l'unificazione politica. La Grecia fu altrettanto cruciale per gli esuli italiani, in quanto in questo paese mediterraneo essi vedevano rispecchiata la loro stessa esperienza. Non solo il movimento indipendentista greco si era formato quasi del tutto all'estero, ma, come quello italiano, vedeva

nell'indipendenza politica la premessa imprescindibile per il progresso sociale e per il recupero delle glorie dell'antichità classica. Il filellenismo, che reclutò adepti eccellenti anche in Gran Bretagna, come è noto, era quindi destinato a divenire uno dei *topoi* del romanticismo europeo. Caricandosi di molti significati, compreso quello della difesa dell'identità europea e cristiana delle popolazioni della Grecia continentale e insulare, esso comportava una visione internazionale della libertà in una prospettiva mediterranea. A differenza dei politici inglesi che sostenevano la lotta dei greci, ma che erano convinti della totale estraneità della popolazione greca contemporanea nei confronti della civiltà occidentale, i patrioti italiani elaborarono nei confronti della Grecia un modello di fratellanza, che vedeva accomunate le sorti dei due paesi: una parentela che sarebbe stata suggellata dal sangue del sacrificio di Santorre di Santarosa.

La seconda parte del libro si concentra invece sull'apporto dell'esempio britannico all'elaborazione concettuale degli ideali di libertà e alla progettazione dello stato condotte da parte degli esuli italiani. Per quanto in genere grandi sostenitori delle riforme napoleoniche, essi crederono di trovare una grande lezione di buon governo nelle tradizioni di decentramento e di autonomia locale inglesi. Agli occhi di personaggi come Giovanni Arrivabene e Giuseppe Pecchio, la cui parabola ideale ha fornito lo spunto iniziale della ricerca di Isabella, «l'Inghilterra rappresentava il simbolo stesso della civiltà e del progresso», in quanto era l'unico paese in cui la libertà politica si associava a una grande e crescente ricchezza: per questo essa non poteva che essere il modello cui guardare nella costruzione di uno stato unitario. Le loro opere provano, inoltre, quanto il pensiero economico italiano fosse bene a conoscenza dell'economia politica inglese e non relegato in una dimensione puramente provinciale. Infine, la dimensione cosmopolita in cui appresero a muoversi e a giudicare il mondo gli esuli, diede loro la possibilità di intervenire su alcuni dei più radicati pregiudizi sedimentati nei confronti dell'Italia dalla tradizione del *Grand Tour*. Condividendo i giudizi negativi espressi da quanti avevano visitato la penisola negli ultimi due secoli, gli esuli riuscirono in qualche modo a trasformare la constatazione dell'arretratezza e della miseria della società italiana, soprattutto meridionale, in un atto di denuncia sociale e di incoraggiamento al sostegno politico per la causa risorgimentale.

Pur non intendendo essere, come dichiara esplicitamente l'autore, un libro sulla storia dell'esilio risorgimentale, che ancora non c'è, il volume fornisce un contributo utile e significativo non solo alla storia delle idee, nel cui ambito disciplinare intende collocarsi. Anche sul versante disciplinare della storia dell'emigrazione, questa ricerca apporta un'ulteriore dimostrazione di quanta parte della storia del nostro paese, anche nella sua fase risorgimentale, vada cercata all'estero. Tale obiettivo è conseguito attraverso l'adozione di una prospettiva quasi spericolata nella sua dimensione geografica, spaziando dalla

Grecia all'America Meridionale, consentita dalla scelta delle fonti, composta da scritti di un gruppo selezionato di protagonisti dell'esilio. Illustrando su scala planetaria la dimensione cosmopolita, appresa attraverso l'esperienza dell'esilio, pur tanto traumatica sul piano personale, il libro riesce effettivamente a collocare la vicenda del Risorgimento italiano su di un piano internazionale. In tal modo, esso contribuisce anche a fare recuperare, attraverso le storie individuali di quanti si sono dovuti allontanare dalla penisola, la complessità del reticolo di legami personali e di confronto di idee che ha accompagnato la costruzione del progetto di unificazione politica.

Patrizia Audenino

Enrico Verdecchia

Londra dei cospiratori. L'esilio londinese dei padri del Risorgimento

Milano, Tropea 2010, pp. 694, € 32.

Anche se l'incipit si apre sul mesto arrivo a Londra di Mazzini e dei fratelli Ruffini, nello squallido alberghetto Sablonnière, con una colorita descrizione ripresa nel quarto di copertina, questo poderoso affresco è qualcosa di più e di diverso da quanto enunciato nel sottotitolo. Nella Londra dei cospiratori ricostruita da Verdecchia, infatti, non troviamo solo gli esuli italiani, ma quelli che vi approdano da tutta Europa e anche dalla lontana Russia, dopo avere peregrinato per vari paesi e sovente, dopo essere stati espulsi dalle altre capitali europee dell'esilio dove avevano cercato e trovato un primo rifugio: Ginevra, Parigi e Bruxelles.

Diviso in tre parti cronologiche, il libro esamina nella prima gli esuli a Londra del periodo 1820-1838, quelli del decennio successivo nella seconda parte e, nell'ultima, la seconda metà del secolo fino al 1905, ma in realtà fino all'inizio degli anni settanta dell'Ottocento, concludendosi con l'ultima ondata di fuggitivi, quelli della comune parigina del 1871 e con la morte di Mazzini, in patria ma ancora latitante, l'anno successivo. La data del 1905 come termine *ad quem* è tuttavia scelta per un motivo preciso inerente alla cronologia interna del libro: in quell'anno venne varato un nuovo *Alien Act* che, rendendo discrezionale il diritto di asilo, sospese definitivamente quella politica di accoglienza indiscriminata che aveva per tutto il secolo precedente fatto di Londra il rifugio degli esuli di tutto il vecchio continente. Tuttavia la struttura del libro potrebbe apparire come quella di una guida della città, dato che ogni capitolo è intitolato a un luogo: Leicester Square, dove si trova il Sablonnière, Regent's Park, Holland Street e tutto quegli altri luoghi di Londra dove ebbero dimora gli esuli, o che ospitarono associazioni e iniziative da essi promosse.

Il secolo di Londra capitale degli esuli si apre con il capostipite Ugo Foscolo, che per primo approda nella capitale britannica, iniziando a sperimentare la gran parte delle difficoltà materiali e psicologiche che avrebbero caratterizzato l'esperienza di ogni successiva ondata di nuovi arrivati. I primi a raggiungere il poeta sarebbero stati i protagonisti delle sfortunate sollevazioni del 1821, a cui si aggiunse, all'inizio del decennio successivo, il gruppo dei polacchi, ben più numeroso, e preceduto dalla fama della sua sorte sfortunata. Ma in città trovavano rifugio, oltre agli spagnoli che fuggivano il rientro e la vendetta dei Borboni, e ai francesi repubblicani dopo la restaurazione della monarchia, anche i tedeschi coinvolti in associazioni segrete e attività politiche sovversive, che costituivano il gruppo più diseredato fra i comunque miseri rifugiati, e infine, a partire dagli anni centrali del secolo, i fuggitivi dall'Impero russo.

La scelta di partire dalla sede geografica, compiuta dall'autore, gli permette di condurre il lettore attraverso le principali ideologie del secolo, che appunto nell'esilio vengono elaborate e discusse proprio nella capitale britannica. Dal repubblicanesimo di Mazzini, al socialismo utopistico di Cabet (anch'egli esule a Londra), dal socialismo di Herzen, all'anarchismo di Bakunin, fino al socialismo scientifico di Marx. L'esposizione degli aspetti basilari del pensiero di personaggi che in modo così rilevante hanno contribuito alla storia culturale dell'Ottocento si dipana davanti al lettore assieme alla complessa vicenda delle loro biografie, funestate dall'esilio e da tutte le conseguenze che sul piano personale esso ha comportato, mostrando però anche le influenze reciproche, i dibattiti e gli scontri ideali. I londinesi veri restano sullo sfondo, più spesso infastiditi che coinvolti dai drammi degli esuli, salvo che per i sostenitori delle società benefiche di soccorso alle vittime delle repressioni e per qualche teorico delle nascenti Unions, come Robert Owen, qualche nobile eccentrico come Lord Holland e alcuni intellettuali curiosi del mondo e caritatevoli, come Thomas Carlyle e sua moglie Jane.

Tutto questo è raccontato come un romanzo, assai lontano, nel metodo e anche nelle scelte espositive adottate, dalle consuetudini del saggio storico, estranee all'autore, che appartiene al mondo del giornalismo dei periodici illustrati e televisivo ma anche del cinema, in cui ha operato come consulente e traduttore di soggetti. E difatti l'andamento narrativo rievoca da vicino quello di una sceneggiatura, per cui a pagina 170 il lettore, dopo avere fatto conoscenza fino a quel punto della variegata compagnia degli esuli londinesi nella Londra degli anni trenta dell'Ottocento, si imbatte di nuovo nel gruppo di giovani italiani che ha incontrato nelle prime pagine e nell'«uomo più ricercato dalle polizie d'Europa» Pippo, di cui fin da pagina 15 conosce che «il suo vero nome è Giuseppe. Giuseppe Mazzini». Tale scelta stilistica si accompagna a una minuziosa indagine biografica, che sovente insiste sugli aspetti anche sentimentali che, se da un lato ha il pregio di restituire vita e passione a personaggi di cui siamo

abituati a considerare il dato biografico come scontato e forse anche monumentale, dall'altro non ci risparmia una rappresentazione un po' dal buco della serratura delle loro esistenze, sia pure sulla base di una bibliografia vastissima e inappuntabile. Da tale posizione, il lettore apprende le parti più celate della biografia di gran parte degli esuli, e la vede scorrere davanti a suoi occhi, sullo sfondo di una città sempre descritta minuziosamente ricorrendo alle cronache dell'epoca, nei vari quartieri frequentati dagli stranieri, e quindi quasi sempre poveri, sporchi e malfamati, esattamente come in un film. In molti passaggi, del resto, il libro ricorda l'opera di Martone *Noi credevamo*, uscita nelle sale cinematografiche quasi in contemporanea con la pubblicazione di questo volume, con il quale condivide almeno una delle tesi centrali. Essa è la rivalutazione dei conflitti e delle lacerazioni che hanno accompagnato l'azione dei protagonisti delle iniziative politiche, legali e non, e delle lotte che oggi sono rubricate come Risorgimento. Lo scopo di questa operazione è di liberare tale passaggio della storia del nostro paese da quell'aspetto monumentale che ne ha irrigidito la memoria storica, espungendo le molte opzioni, differenti da quella monarchica adottata, che l'unificazione politica della penisola poteva comportare agli occhi di chi per essa combatteva. Tale obiettivo resta tuttavia in questo libro un po' celato e mai esplicitato, tanto che talvolta sembra che il dato biografico induca a qualche semplificazione interpretativa, come nel caso della vicenda di Santorre di Santarosa, talmente afflitto dalle condizioni esistenziali dell'esilio, che «alla fine s'era ridotto in condizioni tali di depressione da considerare una liberazione l'andare a farsi ammazzare in Grecia».

Se, in conclusione, ci si interroga sul contributo di quest'opera alla ricerca storica sull'esilio, quello che si trova nella risposta è soprattutto quanto l'autore si è prefisso: una descrizione vivace e particolareggiata, ma anche appassionata, della Londra degli esuli, che scorre per tutti decenni centrali dell'Ottocento davanti agli occhi del lettore-spettatore, come un romanzo storico ottimamente documentato. Sotto questo aspetto il libro si colloca in un approccio narrativo alquanto tradizionale della storia dell'emigrazione politica italiana. Per il lettore non professionale tale scelta di metodo ha il pregio di presentare un passaggio della storia dell'Ottocento e anche della storia del nostro paese in modo nuovo e accattivante, permettendo di scoprire quanto nei manuali di storia non viene raccontato mai. Anche il lettore professionale, tuttavia, ha modo di verificare come effettivamente, grazie a quell'*Alien Act* che per decenni ha fatto di Londra il rifugio ultimo degli esuli di tutta l'Europa, la città abbia ospitato le menti più feconde del secolo e abbia sovente permesso loro di incontrarsi, conoscersi e interagire, agendo da culla delle principali idee che hanno sospinto la storia dell'Ottocento.

Patrizia Audenino

Francesca Cavarocchi

Avanguardie dello spirito. Il fascismo e la propaganda culturale all'estero
Roma, Carocci, 2010, pp. 296, € 25.

Matteo Pretelli

Il fascismo e gli italiani all'estero
Bologna, Clueb, 2010, pp. 160, € 14.

La proiezione dell'attività del fascismo fuori dai confini italiani è stata oggetto negli anni più recenti di diverse iniziative di ricerca degli storici. La politica estera, le relazioni diplomatiche, gli scambi economici con l'estero, il rapporto con le istituzioni internazionali sono soltanto alcuni dei terreni con cui si sono confrontati con sempre maggiore determinazione gli studiosi. I risultati di questo lavoro sono ricchi di interesse per quanti vogliono approfondire il ruolo dell'Italia sullo scenario internazionale negli anni compresi tra le due guerre mondiali e ci consegnano un quadro molto articolato di acquisizioni e interpretazioni. I volumi di Francesca Cavarocchi e Matteo Pretelli si inseriscono in questo filone di studi, aggiungendo a loro modo uno specifico interesse rispettivamente per i temi della propaganda culturale e dell'emigrazione, questioni tra l'altro strettamente legate tra loro e scandagliate in profondità in tutto il percorso di ricerca dei due studiosi.

Avanguardie dello spirito si sofferma su un tema, quello della diplomazia culturale, che si situa dal punto di vista storiografico al confine tra lo studio delle politiche culturali, delle istituzioni culturali e della politica estera. Fin dalle prime pagine del volume l'autrice, inoltre, colloca in primo piano la politica migratoria del regime e le sue scelte in merito ai rapporti con le comunità italiane all'estero.

Il volume è diviso in tre parti. La prima è dedicata alla ricostruzione delle posizioni del fascismo nei confronti delle comunità italiane all'estero e all'esame della rilevanza strategica di queste collettività come possibili veicoli di penetrazione culturale del regime e delle sue idee nel mondo. Emerge un quadro molto chiaro delle linee di intervento del regime, tra contraddizioni, problemi e questioni non risolte che complicarono non poco gli intenti di Mussolini, costretto a misurarsi con contesti in cui l'espansionismo culturale invocato faceva fatica ad avere riscontri concreti. Molto differenti erano d'altronde i contesti con i quali tale espansione provava a misurarsi: dalla Francia agli Stati Uniti, due tra i casi più significativi descritti, cambiavano notevolmente gli interlocutori e le specificità stesse della presenza italiana da valorizzare. La seconda parte si sofferma sui progetti concreti con cui venne sostanziata la tematica dell'espansione culturale e dedica molto spazio alla dimensione istituzionale degli interventi. In particolare, viene ricostruito il tentativo di fascistizzazione del Ministero degli

Esteri ed è analizzata la nascita della Direzione generale degli italiani all'estero, che, con la soppressione del Commissariato generale dell'emigrazione, segnò una svolta nelle politiche migratorie del fascismo. Viene anche esaminata la vicenda della fascistizzazione della Società Dante Alighieri e la nascita dell'IRCE, l'Istituto nazionale per le relazioni culturali con l'estero, sorto nel 1938. La terza parte è dedicata agli strumenti della propaganda culturale, dalle scuole all'editoria ai corsi universitari per stranieri alle opere cinematografiche e alle trasmissioni radiofoniche. Il volume si distingue proprio per la sua capacità di tenere insieme segmenti della ricerca storiografica che solitamente viaggiano per conto proprio: la storia delle istituzioni e la storia della politica estera, la storia della scuola e la storia dell'editoria, la storia dell'emigrazione e la storia della comunicazione.

Il fascismo e gli italiani all'estero rappresenta il punto di arrivo di differenti ricerche portate avanti da Matteo Pretelli negli ultimi dieci anni. Il volume propone un profilo storico che parte dal periodo liberale e giunge fino al secondo dopoguerra, ma ha la sua struttura portante nell'analisi del ventennio fascista. È diviso in sei parti. La prima è dedicata alle strutture deputate all'organizzazione del consenso tra gli emigranti: i fasci italiani all'estero, la Direzione generale italiani all'estero del Ministero degli Esteri, i consolati, le case d'Italia, le organizzazioni del dopolavoro. La seconda parte si incentra sull'ideologia di cui si fece portatore il regime nei confronti degli italiani all'estero, considerati come «cittadini-soldato» posti a diretto confronto con le nazioni e le culture «altre» e indottrinati a dovere sui loro compiti nazionali e militari. Come anche Cavarocchi, Pretelli nella sua ricerca analizza le delicate questioni della cittadinanza, della naturalizzazione e snaturalizzazione, dello statuto giuridico che il fascismo cercò di veicolare, con alterni risultati, tra gli emigranti. La terza parte affronta la rappresentazione e l'effettiva realizzazione del consenso. Ricercato attraverso una mitizzazione che attraversava i percorsi più diversi (dal richiamo alla patria a quello alla religione dall'ordine interno in Italia al prestigio internazionale), il consenso viene poi misurato attraverso una delle strade più classiche indagate dalla storiografia: l'adesione alla guerra d'Etiopia. La quarta parte è orientata alla ricostruzione del rapporto tra il fascismo all'estero e i cittadini dei paesi dove gli italiani vivevano, un rapporto che Mussolini cercò di rinsaldare attraverso differenti canali di propaganda e che si componeva anche della relazione, problematica, tra fascisti all'estero e nazisti all'estero. La quinta parte si occupa della diplomazia culturale e commerciale. La sesta delinea le politiche del regime nei confronti dei giovani italiani residenti all'estero, beneficiari di specifiche colonie estive, scuole e organizzazioni giovanili. Nelle conclusioni viene tracciato un bilancio degli interventi del regime, alla prova della Seconda guerra mondiale, che si rivela piuttosto magro per le aspettative che lo stesso Mussolini aveva nutrito. Allo stesso tempo l'autore

ricorda la continua penetrazione nelle zone di emigrazione italiana dei fascisti e dei neofascisti ben oltre il crollo del regime.

I libri sono due strumenti di lavoro molto utili, frutto di ricerche di archivio approfondite che mostrano quante fonti ancora relativamente inesplorate siano disponibili per scavare nelle pieghe della storia del fascismo. Tra le tante vicende riscoperte in sede storiografica dai due autori si segnala la nascita e la parabola della Direzione generale per gli italiani all'estero, destinata ad avere, anche se con nomi e funzioni diverse, un ruolo fondamentale anche negli anni dell'Italia repubblicana e spesso trascurato dagli studiosi.

Michele Colucci

Matteo Sanfilippo

Faccia da Italiano

Roma, Salerno Editrice, 2011, pp. 146, € 12.

In considerazione del recente risveglio di sentimenti razzisti in Italia, manifestato quasi quotidianamente con episodi di violenza nei confronti di immigrati clandestini e non, sono interessanti le riflessioni e gli interrogativi proposti nel volume di Matteo Sanfilippo che, con un linguaggio asciutto e largamente fruibile, ripercorre la storia delle discriminazioni e dei pregiudizi che hanno accompagnato gli italiani alle prese con l'emigrazione prima agricola, poi più o meno specializzata, politica o artistica, con un particolare riferimento ai casi della Francia, dell'Inghilterra e del Nord America.

La reputazione degli italiani all'estero, dal Medio Evo a oggi, segue l'andamento di un'iperbole che va dall'odio viscerale per i braccianti di origine meridionale dei secoli passati all'odierna ammirazione per i grandi marchi della moda, passando dalla musica all'architettura, al cinema.

Il libro evidenzia come l'ostilità verso gli italiani abbia radici profonde nella storia delle civiltà europee e si sia formata quasi simultaneamente allo sviluppo di una coscienza nazionale nei singoli stati europei. Già a partire dal periodo fra il Trecento e il Quattrocento, infatti, l'emigrazione italiana agricola e stagionale in Francia, in Austria e in Svizzera subì ondate di violenza e discriminazione che già nel Cinquecento si estesero all'Inghilterra e, nei secoli successivi, pure all'America Settentrionale sulla base dell'odio anticattolico, dell'intolleranza etnica e della contrapposizione linguistica, anche come reazione al predominio culturale dell'Italia rinascimentale.

Tra il Cinquecento e il Seicento, nelle maggiori letterature nazionali europee, in riferimento a personaggi italiani, furono utilizzati abbondantemente i temi della decadenza morale, dello spirito machiavellico, della mentalità fondata

sull'appartenenza a gruppi familiari e della atavica pigrizia, come dimostrano alcune tragedie di Shakespeare che, non solo in *Romeo and Juliet*, utilizza stereotipi negativi, e i diari di viaggio di Montesquieu, dove si legge delle presunte nefandezze dei veneziani.

Seguendo l'ordine cronologico, Sanfilippo annota come tra il Settecento e l'Ottocento l'odio anti-italiano si fosse acuito ulteriormente, mescolandosi al nativismo e alle controversie sindacali, spingendo i governi francesi e statunitensi a emanare leggi per regolare i flussi migratori. Un esempio eclatante di xenofobia etno-razziale fu quello degli Stati Uniti, dove la pratica del linciaggio fece numerose vittime tra gli immigrati italiani: si registrarono efferatezze di tal genere nel 1886 a Vicksburg nel Mississippi, nel 1889 a Louisville nel Kentucky, nel 1891 a New Orleans, nel 1893 a Denver, nel 1895 a Walsenburg in Colorado, nel 1896 a Hahnville e nel 1899 a Tallulah in Louisiana. La presunta inferiorità etnica degli italiani fu suffragata dal successo delle teorie del darwinismo sociale e delle tesi di Cesare Lombroso sul legame tra criminalità e fisiognomica.

Durante il Risorgimento, il mito di Garibaldi e di Mazzini contribuì a riscattare parzialmente il disprezzo culturale e politico a lungo patito, ma solo tra i patrioti che condividevano le idee liberali, perché per gli altri, soprattutto dopo l'attentato di Felice Orsini a Napoleone III nel 1858, gli italiani furono assimilati a delinquenti. La preoccupazione, inoltre, crebbe ulteriormente non solo quando si venne a sapere che l'assassino di Umberto I, Gaetano Bresci, era partito da Patterson in New Jersey, ma anche quando si scoprì che un suo compagno di fede anarchica, Leon Czolgosz, fu il responsabile dell'uccisione del presidente statunitense William McKinley nel 1901.

Lungo l'arco del Novecento la valutazione degli italiani restò per lo più negativa, se non per una breve parentesi durante il ventennio fascista con l'esaltazione e la retorica del nazionalismo. Tuttavia furono le conseguenze del Secondo conflitto mondiale che portarono a dubitare ancora una volta degli italiani all'estero, soprattutto in Francia, a causa dell'aggressione da parte del regime fascista, e nell'America del Nord, dove con la successiva guerra fredda emerse pure per il timore che tra gli immigrati o i loro discendenti si annidassero eversori comunisti.

In generale, la metafora ripresa da Ferdinando Fasce (*Gente di mezzo*, in Bevilacqua, P., De Clementi, A. e Franzina, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli, 2002) sugli italiani come popolo-cuscinetto (o *in-between*) sintetizza bene la posizione dei nostri connazionali all'estero nella seconda parte del Novecento: in Francia e in Belgio si sono collocati tra i nordafricani, un gruppo totalmente emarginato, e i locali, senza tuttavia appartenere né agli uni, né agli altri; così come in Germania fra i turchi e i tedeschi e negli Stati Uniti fra i *Wasp* e gli afroamericani.

In anni più recenti, l'operosità di alcuni italiani ha tentato di invertire la tendenza all'esclusione e alla discriminazione, ma l'immagine stereotipata del *Padrino* prevale decisamente sull'ammirazione per personaggi come lo scrittore Roberto Saviano, da anni impegnato nella lotta contro le mafie. Sanfilippo annota nel capitolo conclusivo che il carattere dell'italianità è ormai da anni parte di una società occidentale globalizzata, come dimostra la straordinaria diffusione della nostra cucina.

Non stupisce che il progetto per preservare i legami con l'Italia di una generazione altamente scolarizzata e lettrice del quotidiano *America Oggi*, portato avanti da Joseph Sciorra – direttore associato per i programmi accademici e culturali al John D. Calandra Italian American Institute di New York – e da alcuni *blogger* statunitensi di origine italiana, faccia fatica a soppiantare l'immagine grossolana dell'italiano medio cresciuto mangiando spaghetti che viene quotidianamente rappresentata in numerose serie televisive come *The Sopranos* o *Jersey Shore*.

Sanfilippo conduce il lettore a sospettare che i pregiudizi nei confronti negli italiani siano sostanzialmente rimasti immutati nei secoli, cambiando semplicemente modalità di espressione, dai trattati di criminologia empirica ai blog, alle serie televisive. Tuttavia questo fenomeno non è tanto dovuto all'odio razionale che all'estero si prova per gli italiani, quanto alla tendenza di questi ultimi a «non fare nulla per offrire una faccia diversa», alimentando, anche dal punto di vista politico, una atavica anomalia italiana che preferisce compiacere piuttosto che farsi rispettare.

Lucia Ducci

Gianni Paoletti

Vite ritrovate. Emigrazione e letteratura italiana di Otto e Novecento
Foligno, Editoriale Umbra, 2011, pp. 299, € 11.

Come titolo più recente della collana «I Quaderni del Museo dell'Emigrazione», il Centro Studi «Pietro Conti» propone la ricerca che Gianni Paoletti, già autore della bella monografia *John Fante. Storie di un italoamericano* (Foligno, Editoriale Umbra, 2005), ha dedicato alle pagine con cui gli scrittori italiani hanno fatto incursione nella storia del nostro esodo.

Si tratta di una guida completa alla letteratura d'emigrazione che, pur non trascurando il puntiglio documentario, si struttura attraverso uno stile scorrevole e di piacevole lettura. Ad aprire e chiudere il saggio sono due sezioni di impianto cronologico: «Il passaggio fra due secoli», che traccia un primo bilancio sull'esito del Risorgimento attraverso le opere di De Amicis, Pascoli, Ungaretti e Campana, e «Gli ultimi vent'anni», in cui l'autore fa il punto sulla letteratura

recente, separando l'approccio femminile (Melania Mazzucco, Laura Pariani, Marcella Olschki, Giovanna Giordano, Silvana Grasso, Mariolina Venezia, Elena Gianini Belotti, Stefania Aphel Barzini) da quello maschile (Livio Garzanti, Rodolfo Di Biasio, Sergio Campailla, Alessandro Baricco, Manlio Cancogni, Gaetano Cappelli, Giuseppe Lupo, Enrico Franceschini, Mimmo Gangemi).

Nella sua parte più coinvolgente, il volume offre al lettore una carrellata letteraria davvero esauriente di migranti ed espatriati, ritratti talvolta attraverso schizzi realistici, talora mediante suggestioni liriche e personaggi inventati. Quelle prese in esame da Paoletti, dunque, non sono soltanto storie di scrittori che hanno vissuto l'esodo in prima persona come reporter o migranti essi stessi, ma anche e perlopiù racconti di *fiction* e impressioni poetiche. Come si legge nella dichiarazione d'intenti, l'obiettivo dell'autore è infatti quello di analizzare come il tema migratorio sia stato affrontato dai letterati italiani censiti nel canone classico, riservando particolare attenzione a quelli che col fenomeno non hanno avuto alcun rapporto personale. È proprio questa chiave di lettura a dare originalità al volume, che non viene strutturato seguendo un percorso cronologico, ma geografico, suddiviso fra località di partenza e punti d'arrivo.

Nel capitolo «Gli zii di Sicilia», regione da cui proviene un contributo assai significativo all'esodo, Paoletti affronta il tema lasciando emergere sullo sfondo la terra «amata, odiata, contraddittoria e paradossale» (p. 41) degli isolani, sia attraverso la prospettiva amara di Giovanni Verga e Maria Messina – che tratteggiano l'emigrazione come equivalente della pazzia, un «tarlo che rode, una malattia che s'attacca», come afferma la seconda (p. 48) – sia mediante lo sguardo più equilibrato e oggettivo di Luigi Capuana e Giuseppe Antonio Borgese; ma anche attraverso la chiave interpretativa di Pirandello e Sciascia, che utilizzano il tema per rappresentare il paradossale e il bizzarro, la dissimulazione e la doppiezza dei sentimenti umani. Oltre a ciò, l'autore del saggio si concentra anche sulle modalità con cui la narrativa meridionale ha messo in scena il mondo dei «cafoni» «fatto di stupori magici e di fame» (p. 195), come l'ha ritratto Carlo Levi, e quelle con cui Alvaro ha raffigurato la vita «dura, sensuale, a tratti nostalgica» (p. 205) dei contadini dell'Aspromonte che resistono alla tentazione dell'espatrio.

Da una scrittura di emigrazione intesa come esigenza di riscatto sociale, nella sezione «Giù al Nord», l'autore passa poi ad analizzare come i letterati settentrionali abbiano metaforizzato il tema nei termini di una necessità di «lontananza, di straniamento e di metamorfosi» (p. 98). Da Pavese a Fenoglio e Quarantotti Gambini, da Soldati e Piovene fino a Gadda, Calvino e Magris, l'autore dimostra che gli scrittori provenienti da un Nord industriale, sinonimo di benessere e prosperità, hanno utilizzato la scrittura d'emigrazione come «un'esplorazione più di se stessi che del contesto» che induce ad andarsene (p. 98).

Quanto alle numerose destinazioni dell'Italia migrante, a farla da padrone è, come ci si aspetta, il Nuovo Continente, meta che ispira sentimenti contraddittori, ponendo i partenti di fronte a un «dilemma a due corni: [...] un'America straniante, canagliessa e "malafemmina"» e un'America come «Eden moderno, Atlantide di perfezioni, di civiltà o di abbondanza» (p. 9).

Ci sono poi le cosiddette «altre Americhe», come l'Australia di Rigoni Stern, «prodi di un benessere follemente esorbitante» (p. 160), o il Nord Italia degli anni cinquanta e sessanta di Mastronardi. Ma ci sono anche la Russia, la Slesia e la Baviera di Sgorlon nonché la Mitteleuropa di Magris, dove «la differenza di tono» contrappone la rappresentazione delle mete migratorie europee alle «immagini di spazi immensi e di libertà che si ritrovano in quasi tutte le rievocazioni dell'America» (p. 150). Le destinazioni del Vecchio Continente, in cui al massimo si va a lavorare in miniera, rappresentano una sorta di *refugium peccatorum* (p. 150) per i poveri che vanno a cercare una vita meno disperata, e provano a dimostrazione del fatto che, come un sogno europeo analogo a quello «a stelle e strisce», di fatto non sia mai esistito.

Negli ultimi vent'anni, come riporta giustamente Paoletti, trasformatasi l'Italia da «luogo di partenza» ad «approdo di migranti», i letterati hanno dato il via a un proficuo esame di coscienza che ha condotto a «una vera e propria ufficializzazione della "memoria" o del "ricordo"» (p. 16). Se, come avevano lamentato Gramsci e Borgese, gli scrittori italiani hanno a lungo marginalizzato il tema migratorio, nella nostra narrativa più recente, la letteratura e la storia sembrano essersi felicemente rincontrate. La memoria dell'emigrazione non viene più ripensata nei termini di un «esodo vergognoso», ma come un evento che ha saputo essere, per quegli anni, anche una grande leva di cambiamento sociale, in grado di stimolare, per contrasto, lo sviluppo di un'identità nazionale e di una società multietnica e multiculturale. Questa urgenza si avverte più che mai nel mondo della scuola, dove una rivalutazione di tale genere letterario come strumento didattico potrebbe sensibilizzare e avvicinare studenti stranieri e italiani, mediante la condivisione di una esperienza comune.

Gli scrittori, consci della necessità di fornire strumenti di riflessione efficaci a un pubblico «sostanzialmente indifferente, assuefatto» dai palinsesti televisivi a recepire le notizie sull'immigrazione clandestina senza la «capacità di discernere il grave dal frivolo» (p. 94), hanno iniziato a rivolgere al passato uno sguardo più consapevole. Soltanto suscitando ripensamenti e considerazioni, la letteratura trova il modo di agire concretamente sulla società. E nel suo piccolo, questo volume riesce a mettere in pratica tale intento, poiché, attraverso un *excursus* puntiglioso e ben documentato, ci consente di servirci delle figure della letteratura per comprendere meglio non solo il nostro passato di migranti, ma anche il presente di coloro che oggi proiettano sull'Italia le stesse speranze con cui i nostri antenati partivano per l'America; il presente spesso

doloroso di quei molti, moltissimi Moammed Sceab approdati nel Mezzogiorno dalle coste del Nord Africa, che nessuno, troppo spesso, per dirla con Ungaretti, «sa più neppure che vissero».

Ambra Meda

Ambra Meda

Al di là del mito. Scrittori italiani in viaggio negli Stati Uniti
Firenze, Vallecchi, 2011, pp. 376, € 16.

Ambra Meda, nel suo volume *Al di là del mito*, ricostruisce l'idea italiana di America in epoca fascista che emerge nei resoconti di viaggio di Depero, Ciarlatani, Soldati, Borgese, Barzini e Cecchi. Al principio del secolo scorso gli Stati Uniti, che ascendono a potenza mondiale, s'impongono all'attenzione del Vecchio Mondo come catalizzatore di progresso e modernità. In particolare l'America entra prepotentemente nella coscienza identitaria degli italiani che, con l'imporsi del fenomeno migratorio, guardano oltreoceano come alla patria d'adozione di un numero esponenziale di connazionali. Le impressioni di Ciarlatani, Depero, Soldati, Borgese, Barzini e Cecchi ci interessano per comprendere come la civiltà americana sia stata percepita in Italia quando l'esodo transoceanico allaccia i destini storici dei due paesi; ma si rivelano fondative anche nell'ambito del complesso rapporto che l'intelligenza italiana avrebbe intrattenuto con la Repubblica a stelle e strisce negli anni a venire. In merito alla «scoperta» italiana dell'America, molto è stato detto sull'attività di divulgazione, traduzione e critica della letteratura americana attraverso la quale Pavese e Vittorini hanno modellato l'immaginario italiano del Nuovo Mondo. Senza mai avere visitato il paese oltreoceano, Pavese e Vittorini hanno consegnato all'Italia angustata dalla politica culturale fascista, il mito, mai sottoposto a verifica, di una terra barbara, innocente e libera attraverso il filtro deformante della sua letteratura. Nel tentativo di collocarsi «al di là» di quest'utopia, Ambra Meda esplora una dimensione meno nota della rappresentazione made in Italy degli Stati Uniti, e chiama in causa autori che, avendo conosciuto l'America, ne restituiscono un'immagine più contraddittoria e sfaccettata di quella lineare, seducente, ma anche illusoria, proposta dai fautori del mito.

Nella prima parte di *Al di là del mito*, ogni capitolo corrisponde allo spaccato biografico dei singoli autori, descrive le ragioni e le tipologie del viaggio che hanno intrapreso per poi analizzare il resoconto che lo compendia. Accostando profili intellettuali e politici molto differenti (il politico fascista, il giovane reporter, l'artista futurista, il borsista, il docente universitario in esilio e l'elzevirista raffinato), il ritratto letterario dell'America che emerge è difforme per contenuti

e linguaggi. Se il giornalista in erba descrive i bassifondi newyorkesi con una prosa asciutta ed essenziale, il pittore futurista è colpito dai valori cromatici e dall'aspetto babelico della città verticale, mentre il professore universitario confronta il mondo accademico nostrano e il modello del campus statunitense. Lo stile, ampiamente indagato per ogni autore (la prosa raffinata d'impronta rondista in Cecchi, la cifra fonico/onomatopeica delle parolibere di Depero, per citarne un paio), identifica le istanze estetico-ideologiche dei singoli viaggiatori e apre l'ampio ventaglio di esiti letterari che l'incontro con l'America ha prodotto. Soffermandosi scrupolosamente sulle controversie editoriali che interessano i singoli testi, l'autrice dimostra che, nella natura mutevole dell'idea di America, è riflessa la parabola della politica estera fascista, i cui umori nei confronti della Repubblica a stelle e strisce, per quanto fluttuanti e ambivalenti, s'incrinano in seguito alla crisi del 1929. L'ingerenza del fascismo è misurata su testi di autori che hanno posizioni politiche differenti, che spaziano dall'ossequio alla dissidenza. Con grande attenzione al dato storico, l'autrice distingue l'ostracismo dall'opinione, l'impressione dalla pressione ideologica, l'inevitabile evolversi dei criteri valutativi dall'inasprirsi delle misure censorie. Il giudizio sull'America, tarato su parametri culturali nostrani e soggetto alle congiunture politiche interne all'Italia, si costruisce in relazione con la realtà domestica, dalla quale non può prescindere.

Abbandonato il criterio biografico, nella seconda parte di *Al di là del mito* subentra un'analisi tematica. Vengono passati in rassegna gli aspetti del panorama urbano, sociale e umano statunitense che collegano trasversalmente tutti i resoconti, e così pure le reazioni dei viaggiatori in proposito. Il tentativo è di elaborare una fenomenologia del sottogenere odeporico relativo all'esperienza americana, nel quale le diverse impressioni dei viaggiatori sono riconducibili a un invariabile repertorio di topoi (quali ad esempio il viaggio oceanico, l'ambiente metropolitano, il *melting pot*, il proibizionismo e l'emancipazione femminile). La struttura del testo è concepita in modo che l'ipotesi biografica formulata nella prima parte trovi riscontro nella seconda, dove i pensieri dei singoli autori, messi a confronto, risaltano con evidenza.

Per ognuno degli argomenti presi in esame l'autrice evince la reazione più tipica, generalmente sospesa tra folgorazione per la modernità americana e un sostanziale senso di superiorità eurocentrico e che, approssimativamente, vede gli autori conservatori ostili, e gli antifascisti più esterofile ed inclini ad accettare il modello americano. Fatto ciò, l'autrice scavalca lo stereotipo per concentrarsi sugli strappi alla regola, le risposte meno prevedibili. Tutt'altro che ostile, il fascista Ciarlatani per esempio, assimila entusiasticamente il self made men americano all'uomo audace celebrato da Mussolini. Penetrando queste controtendenze, l'autrice scardina la fuorviante identificazione, diffusa tra gli studiosi del fenomeno, tra fascismo e antiamericanismo da un lato, mentre

mette in discussione la lettura esclusivamente politica, in chiave antifascista, del mito americano dall'altro.

Tra i temi trattati, l'incontro del viaggiatore con l'immigrato è particolarmente rivelatore dell'istinto più profondo del viaggiatore italiano ed europeista nei confronti del Nuovo Mondo, e funge da spartiacque tra gli scrittori. In questa sede, infatti, emerge con chiarezza come il punto di vista europeo possa avvalorare, condizionare, ma anche adombrare lo sguardo sull'America, specialmente se utilizzato come termine di paragone assoluto. L'immigrato, percepito come proiezione imbastardita e americanizzata del sé, il cui italiano si è stemperato in un'amalgama bilingue, risveglia un'identità nazionale inflessibile e inorgogliata in viaggiatori che pure avevano saputo apprezzare, protetti da una distanza di sicurezza, alcune novità del panorama sociale e tecnologico statunitense. Solo Barzini e Borgese, nell'immigrato intravedono la nostalgia, la capacità di reinventarsi, prima dell'involgarimento dei costumi, dimostrando una capacità critica che si è emancipata dai retaggi domestici.

Superando semplificazioni, Ambra Meda sdogana gli atteggiamenti dei viaggiatori italiani di fronte alla realtà americana che, nelle loro sfaccettature, si rivelano sintomatiche «della difficoltà a rapportarsi in modo univoco a una civiltà tanto complessa» (p. 21). Ma *Al di là del mito* non ci interessa solo perché dà la parola ai viaggiatori, a coloro che l'America l'hanno conosciuta davvero, ricorrendo a una lettura smaliziata e attenta dei loro testi. Tenendo fede alle parole di Mario Soldati, per cui «l'America di oggi si capisce meglio con il ricordo dell'America d'allora» (Mario Soldati, Prefazione alla terza edizione di *America Primo Amore*, Palermo, Sellerio, 2003, p. 20), Ambra Meda ritorna su questi testi per risalire alla radice dei nostri odierni giudizi e pregiudizi verso la civiltà americana. E così come si guarda al passato con un occhio aperto sul presente, si guarda all'estero per capire meglio l'Italia, ovvero l'origine, insieme culturale e geografica, di quelle valutazioni. Se durante il ventennio, come sosteneva Calvino, l'immagine di quella terra lontana rifletteva «una gigantesca allegoria dei problemi nostri» (Italo Calvino, *Tre correnti del romanzo italiano d'oggi* [1959] in Id., *Una pietra sopra. Discorsi di Letteratura e società*, Torino, Einaudi, 1980, p. 48), ancora oggi le riflessioni di allora ci riportano al nostro modo di intendere, di raffigurare e di relazionarci con quella cultura che, allora come adesso, ci affascina e, insieme, suscita qualche perplessità.

Camilla Dubini

Martino Marazzi

A occhi aperti. Letteratura dell'emigrazione e mito americano

Milano, Angeli, 2011, pp. 304, € 30.

Il volume di Martino Marazzi, che raccoglie e sviluppa saggi precedentemente editi, non è solo uno strumento prezioso per chi dell'emigrazione ha fatto il proprio campo di ricerca. È anche un'ottima lettura per qualsiasi lettore colto, curioso di queste storie italiane, ma extra-italiane ed esigente di buona prosa. L'autore infatti ha il talento di raccontare e ragionare al contempo, guidato da un autentico desiderio di descrivere e capire, non sembra possedere certezze assolute né teorie preconcepite, non si preoccupa di cerchi e botti, insomma (per usare un'espressione sua) sfugge alle «maglie soffocanti delle esercitazioni storico-accademiche» (p. 91) ed è per ciò che la sua pagina è viva, ed è un piacere semplice e raffinato immergersi in questo libro.

Già dall'introduzione, Marazzi ci fornisce una serie di informazioni, esempi, riflessioni per ribaltare lo stereotipo popolare dell'emigrante legato acriticamente alle sue radici culturali, fermo nel tempo, che subisce la sua cultura. Invece, propone Marazzi, le comunità di espatriati spesso reinterpretono la tradizione culturale in modo smalzato, ironico, antiretorico: è un bagaglio non passivo, una risorsa di cui talora sembrano più consapevoli di chi espatriato non è.

Marazzi poi divide il suo studio in quattro parti e diciassette capitoletti. Nella prima parte, «Contesti», utile e godibilissimo è l'exkursus attraverso le letterature d'emigrazione dei vari paesi, il dramma della lingua (sineddoche dell'esperienza di rinascita, una delle forme costitutive, dice Marazzi) e le peculiari espressioni di autocoscienza linguistica. L'autore parte dalla letteratura degli Stati Uniti, definendo «autentici capolavori» – in una letteratura che si ritiene spesso mancante di un capolavoro che la renda universale – due romanzi: *The Grand Gennaro* di Garibaldi Mario Lapolla e *Christ in Concrete* di Pietro Di Donato. Dagli Stati Uniti, Marazzi si sposta in Brasile, e focalizza l'attenzione sul *talian*, che ha ottenuto il riconoscimento istituzionale di lingua ufficiale dello Stato di Rio Grande del Sul e in cui, fra gli altri, sono raccontati i travagli del contadino veneto Nanetto Pipetta in *Vita e storia di Nanetto Pipetta*, di Aquiles Bernardi, di inaudita fortuna editoriale. Dal Brasile Marazzi ci conduce in Argentina, col suo *cocoliche* (italiano irradiato di spagnolo) e una cultura generale che avverte lo specifico italiano come elemento definente. Dopo aver ricordato con ammirazione *Gente come me* di Syria Poletti, del 1961, impariamo di lingua e letteratura migrante in Francia, Belgio, Germania, Svizzera, Canada, e infine Australia, paese la cui presenza italiana è fra le più studiate, grazie anche al lavoro di Gaetano Rando (che ha tradotto il libro italoaustraliano forse più noto, *Paese fortunato* di Rosa R. Capiello).

La prima sezione si chiude con un breve saggio, forse il più blando dei diciassette capitoletti, su come, nei racconti d'emigrazione della fine dell'Ottocento, la tappa iniziale – Mediterraneo – venga sovente taciuta, quasi a voler dimenticare il simbolo di una condizione medioevale; e infine un pezzo interessante su giornalismo e letteratura a San Francisco.

La seconda parte del libro, «Il punto di vista dall'Italia», si apre con un saggio a proposito di *Sull'oceano* di De Amicis (datato 1889), un romanzo a metà fra *Cuore* e *Primo maggio* dove, sostiene Marazzi, De Amicis si sente diviso e ondeggiante tra mondo di prua e mondo di poppa, e la parola chiave è «miseria». Secondo il critico, De Amicis coglie con tempismo l'importanza e la gravità del fenomeno emigrazione: l'emigrazione è lucidamente valutata come la prova bruciante del fallimento degli ideali umanitari («patria» è un'altra parola chiave). Acuto, poi, Marazzi nell'esaminare lo stile e farne motivo d'indagine e riflessione (p. 110). Dopo De Amicis, si parla della fine della scoperta dell'America di Cesare Pavese ed Elio Vittorini, della «coscienza policentrica» che diventa l'America per Guido Piovene (anche qui le osservazioni di Marazzi sullo stile sono davvero gustose: attraverso lo stile lungo, l'efflorescenza aggettivale, la prosa ritmata dal punto e virgola, Piovene «scrive l'America», pp. 136-137). Questa seconda tranche si chiude con Alberto Arbasino, la cui America è bella in quanto totalmente contraddittoria.

La terza sezione del libro, dedicata agli «Autori», parte con la figura di Arturo Giovannitti, americano di sinistra, intellettuale e attivista etnico antelitteram, che scrive in inglese, ma attinge alla tradizione italiana, in particolare D'Annunzio. Dimenticato, in Italia, per motivi linguistico-estetici e politici, va recuperato, nell'opinione di Marazzi, il quale giudica un capolavoro «The Walker», componimento del 1912 in prosa lirica. Affascinanti anche i ritratti che seguono: Efrem Bartoletti, sindaco di Costacciaro, minatore, attivista politico, poeta umbro autodidatta, autore della raccolta *Nostalgie proletarie*; Ludovico Michele Caminita, giornalista, comunista, anticlericale, intellettualmente audace, capace di trasformare una citazione dell'*Addio ai monti* manzoniano in critica sociale, che tuttavia finirà nei ranghi, abbracciando l'americanismo più conformista e il fascismo; Garibaldi Mario Lapolla, autore di tre romanzi fra i quali *The Grand Gennaro* (del 1935, uno dei capisaldi della letteratura dell'emigrazione) per cui Marazzi spende pagine appassionate, denunciando l'assurdità del silenzio che grava su questo scrittore (che, ci ricorda Marazzi, già Prezolini apprezzava per forza e finezza): «Uno degli scandali di Lapolla, forse una delle ragioni per cui è stato poco capito e ascoltato, sta proprio nel non rifugiarsi in un comodo anatema antimodernista e antiamericano, in nome – come non è infrequente in autori a lui vicini – di un unanimismo popolare e cattolico, o di un vitalismo individualista» (p. 201). Marazzi non lo cita, ma il riferimento è probabilmente a John Fante, protagonista del ritratto successivo, che in Italia

si rischia di far assurgere al ruolo – per lui troppo impegnativo e fuorviante, sottolinea giustamente il critico – di *pater* delle lettere italoamericane. Ma il successo editoriale e i numerosi adepti, fra gli scrittori italiani, del culto di Fante sono anche l'occasione per un paio di appuntiti e sacrosanti paragrafi polemici nei confronti di editori e scrittori fantologi (che di Fante han fatto bandiera, prendendone solo gli aspetti che fan loro comodo), del giovanilismo militante e della versione consumistica dell'etnicità, della «giovinezza coatta e sognatrice tipica del nostro paese [...] il che fa sorridere ma fa anche un po' tristezza» (p. 220).

La quarta ed ultima parte del libro («Lecture») comprende una breve riflessione sulla novella del 1886 *Peppino il lustrascarpe* di Luigi Donato Ventura (che alcuni critici ritengono la prima pietra della letteratura italoamericana); una nota su *Moon Harvest*, romanzo del 1925 di Giuseppe Cautela, più interessante come documento storico/etnografico/psicologico che come opera d'arte (dove importante, sottolinea Marazzi, è la lezione dannunziana); una disamina del realismo greve ma ironico di Michael Fiaschetti, personaggio-autore, la cui biografia è affascinante almeno quanto i suoi racconti; un saggio su Carlo Tresca, la tragica fine del quale, dice Marazzi, fa spesso dimenticare quella che fu poi l'origine della fine stessa: «l'incontenibile (e anche arruffata, contraddittoria, scomoda, violenta...) carica d'energia, il carisma, o slancio vitalistico del protagonista» (p. 249); e infine una lettura, densa di ammirazione, della «parola autobiografica» di Joseph Tusiani.

A occhi aperti è un testo che ha forza e vitalità: sarà utile per lo studioso, essenziale per qualsiasi corso sulla letteratura dell'emigrazione italiana, ma anche esperienza gradevolissima per il lettore indipendente e curioso, che vi troverà sollecitazioni continue alla riflessione e stimoli a iosa per nuovi sentieri, nuovi mondi, nuovi libri.

Emanuele Pettener

Matteo Pretelli

L'emigrazione italiana negli Stati Uniti

Bologna, il Mulino, 2011, pp. 165, €13.

Dopo l'Unità, per migliaia di abitanti della Penisola, il Nuovo Mondo si fece oggetto di quelle che Emilio Franzina ha definito «aspettative mitemiche» («Le culture dell'emigrazione», *Mezzosecolo*, 5, 1983/84, p. 289). Gli Stati Uniti catalizzarono una parte rilevante di tali aspettative.

La presenza del mito americano nell'«immaginario popolare italiano» (p. 9) è un punto di partenza ineludibile per una trattazione dell'emigrazione negli Stati Uniti. A buona ragione, quindi, Matteo Pretelli se ne occupa nelle riflessioni

introduttive al suo libro. L'esperienza di quanti si recarono oltreoceano, benché sia stata a lungo rimossa dalla memoria storica nazionale – perduta nella *damnatio memoriae* di cui ha parlato Matteo Sanfilippo (*Problemi di storiografia dell'emigrazione italiana*, Viterbo, Sette Città, 2002, pp. 21-22) – penetrò a fondo nelle comunità di partenza tanto attraverso le rimesse materiali degli emigranti, quanto attraverso quelle «intellettuali» e «spirituali» (Claudia Dall'Osso, *Voglia d'America*, Roma, Donzelli, 2007, p. 31).

A dispetto del tardivo riconoscimento accordato in Italia al problema dell'emigrazione, sia dalla storiografia sia dal dibattito pubblico più generale, un'ampia comunità di studiosi svolge attività di ricerca sull'argomento ormai da un cinquantennio, se si individua nel celebre articolo «Contadini in Chicago» di Rudolph Vecoli (1964) l'intervento inaugurale della storiografia sul gruppo italiano negli Stati Uniti, oltre che lo spartiacque nei *migration studies* americani a partire dal quale è iniziata la rivalutazione della persistenza oltreoceano delle culture degli immigrati. Nella sua introduzione, Pretelli dichiara di voler procedere a una sintesi e infatti si preoccupa, in via prioritaria (Cap. 1), di guidare il lettore attraverso l'ampia produzione bibliografica, gli archivi a disposizione, i paradigmi e le interpretazioni sedimentate nel tempo attraverso il dialogo costante tra le scienze sociali. Gli studi sulle migrazioni, del resto, hanno sempre avuto un carattere interdisciplinare, come dimostra il recente impiego, in ambito storiografico, del concetto sociologico di «transnazionalismo», con il quale è stato avviato quel rinnovamento delle categorie di analisi dei fenomeni migratori di cui Anna Maria Martellone ravvisava la necessità già vent'anni fa per superare la dicotomia assimilazione/pluralismo («National Unity, Assimilation and Ethnic Diversity in the United States», in Valeria Gennaro Lerda (a cura di), *From «Melting Pot» to Multiculturalism*, Roma, Bulzoni, 1990, p. 20).

Sotto il profilo della struttura, il libro di Pretelli è innovativo. I periodi di indagine più battuti, come la «grande emigrazione» e gli anni «tra le due guerre», benché affrontati in modo esaustivo, attraverso gli aspetti più rilevanti di questa esperienza (il lavoro, le *Little Italies*, la politica, la religione e così via), occupano solo un terzo del volume (capp. I-III). Un capitolo intero, il quarto, è invece riservato al secondo dopoguerra, una stagione a lungo considerata come uno scialbo intermezzo tra l'era degli *immigrants* e quella degli *ethnics*, dominato da una seconda generazione intenta, secondo la legge di Hansen, a recidere ogni legame con la terra dei propri genitori. L'attenzione del lettore viene portata su una serie di questioni, tra le quali spicca la ripresa dell'esodo dall'Italia verso gli Stati Uniti. Come afferma Pretelli, questo flusso riacquistò una certa intensità solo in seguito all'entrata in vigore dello *Hart-Celler Act* del 1965, che abolì l'inviso sistema delle quote nazionali; fino a quella data, infatti, gli ingressi italiani furono limitati per lo più ai ricongiungimenti familiari. Non bisogna però dimenticare che l'intensa attività di lobby delle comunità

italoamericane consentì l'ottenimento di deroghe speciali – tra cui, ad esempio, i 60.000 visti assegnati all'Italia dal *Refugee and Relief Act* nei tre anni di validità del provvedimento (1953-1956) – che almeno in parte neutralizzarono le restrizioni del *McCarran-Walter Act*.

Sempre in relazione al medesimo periodo, Pretelli dà conto della crescente presenza in politica degli italoamericani. Infatti, gli anni del secondo dopoguerra, benché non ancora sufficientemente esaminati, rappresentarono per questo gruppo etnico una sorta di «arrival stage» (Salvatore LaGumina, «The Political Profession», in Remigio U. Pane (a cura di), *Italian Americans in the Professions*, Staten Island, American Italian Historical Association, 1983, p. 78). Tuttavia lo stesso autore si scorda di menzionare tra gli esponenti politici Joseph Alioto (1968-1976) e George Moscone (1976-78), celebri sindaci di San Francisco, il primo accusato di rapporti con il crimine organizzato dalla rivista *Look*, il secondo assassinato in carica. Se messa in relazione al silenzio su Albert Rosellini, il governatore dello Stato di Washington dal 1957 al 1965, la dimenticanza di Pretelli, ancorché veniale, è comunque sintomatica di una ricostruzione dell'immigrazione italiana un po' sbilanciata sull'esperienza della costa atlantica.

Infine, in sintonia con le tendenze più attuali, l'ultimo capitolo affronta il problema della «cultura italoamericana». Il rischio di rimanere intrappolati nella mera rassegna di personalità di origine italiana divenute celebri in ambito artistico viene aggirato mediante un approfondimento sul rapporto del gruppo italoamericano con il sistema di istruzione pubblica e con la lingua italiana. Queste tematiche, che sono già state oggetto dell'attenzione dell'autore in studi precedenti, mettono a fuoco alcuni nodi fondamentali relativi ai processi di costruzione/trasformazione della «cultura italoamericana»: le dinamiche dell'interazione tra etnicità e cultura americana e le fratture generazionali che attraversano il gruppo etnico. Ancora una volta Pretelli riesce abilmente a conciliare la complessità dei problemi connessi alla storia dell'emigrazione con l'obiettivo essenzialmente divulgativo sotteso a tutta l'opera. Il risultato è un valido contributo alla comprensione di uno «fenomeni di massa più rilevanti nella storia postunitaria italiana» (p. 15).

Tommaso Caiazza

Maurizio Molinari

Gli italiani di New York

Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 236, € 16.

13.372.512 di italiani o discendenti di italiani nell'area di New York costituiscono il principale gruppo etnico e linguistico della grande area urbana che comprende,

oltre a Manhattan, Staten Island, il Nord New Jersey e Long Island, essendo pari al 16 per cento dei 21,2 milioni della popolazione della cosiddetta Greater New York. Essi rappresentano la più grande città italiana degli Stati Uniti e oltre un quinto dei 15,6 milioni di americani che si considerano di origine italiana. Nei confronti di una popolazione così vasta e diversificata, le 236 pagine di questo libro non contengono solo un collage: decine di interviste a persone di ogni età, disseminate nei più vari ambienti della grande città americana, che hanno in comune l'origine dalla nostra penisola. In qualche modo esse offrono anche una storia dell'emigrazione italiana a New York e negli Stati Uniti, dai tempi della grande migrazione a quelli delle mobilità transnazionali contemporanee, in quanto questi oltre tre milioni di connazionali o discendenti di nostri connazionali non condividono la stessa dimensione storica. Per questo motivo è un'impresa disperata oltre che inutile, cercare un minimo denominatore comune fra i pizzaioli e i pasticceri di Brooklyn, i molti poliziotti e vigili del fuoco, i giudici e i professori universitari, gli imprenditori, i rappresentanti di grandi gruppi finanziari, i ristoratori alla moda, i galleristi, gli scienziati e gli artisti che affollano il volume.

Conviene piuttosto ascoltare le loro voci e penetrare attraverso di esse nella complessa stratificazione lasciata da oltre un secolo di arrivi dall'Italia a New York. Questa stratificazione si legge anche nei luoghi, perché se i discendenti degli emigranti e gli ultimi arrivi della più tradizionale emigrazione italiana si trovano ancora nei quartieri che hanno popolato o costruito nella prima parte del ventesimo secolo, il Bronx e Queens, Brooklyn e Staten Island e perfino l'ultimo lembo di Little Italy, i nuovi arrivi si dislocano nei vari distretti della città in base a logiche non di appartenenza etnica o regionale, ma dettate dai campi di attività dove operano: banche e ristoranti, gallerie d'arte e tribunali, ospedali e università. Per questo Maurizio Molinari, che nella sua ricerca si è spinto in tutti i luoghi della presenza italiana a New York, dotando il volume anche di alcune utili mappe per orientare il lettore, ha anche in questo caso utilizzato le sue competenze di storico, oltre che di giornalista. È quanto aveva già fatto nel 2005 con la ricostruzione delle valutazioni e delle strategie operate nei confronti dell'Italia dalla CIA, o con l'analisi degli ebrei di New York, che ha fatto da modello all'indagine sugli italiani.

Il volume ricostruisce la mappa degli italiani di New York con un primo capitolo intitolato Il popolo, per ripercorrere in quelli successivi, intitolati alla religiosità, all'Italia, alla politica, al business e alle arti, i molti volti della New York italiana. È nei primi capitoli che il lettore incontra gli strati di sedimentazione più antichi, lasciati dagli arrivi di fine Ottocento e della prima metà del Novecento, e che hanno costruito gradino per gradino la loro integrazione attraverso le istituzioni federali e cittadine: i vigili del fuoco, eroi dell'11 settembre 2001, i membri della polizia cittadina, i giudici e gli uomini politici.

Fra le 302 vittime con nome italiano che hanno lasciato la vita a Ground Zero sono molti i membri del corpo dei Vigili del fuoco e gli agenti del Police Department, confermando come l'entrata in queste istituzioni venga ancora considerata una strada privilegiata per l'integrazione nella società americana, come racconta George Grasso, che fino al 2009 ha ricoperto la carica di First Deputy Commissioner del Dipartimento di polizia di New York. Non diversamente è valutato l'arruolamento nell'esercito, che ha permesso a Peter Pace, figlio di un immigrato dalla provincia di Bari, di raggiungere il più alto grado delle forze armate e a un altro generale di origini italiane, Raymond Odierno, di diventare responsabile dell'esercito statunitense in Iraq. Nel momento della loro maggiore affermazione professionale, la rievocazione delle origini italiane e dei sacrifici fatti dagli avi aggiunge a questi uomini di successo una nota di umanità, derivante da una maggiore consapevolezza del significato della propria cittadinanza: «avere origini italiane mi fa essere una persona migliore» ha dichiarato Peter Pace «Perché mi fa sentire un cittadino del mondo e apprezzare di più l'importanza per l'America di essere una nazione tanto diversa».

A giudizio dello storico Joseph Scelsa, promotore dell'Italian American Museum nel cuore di Little Italy, fra Mulberry Street e Grand Street, «Gli italiani di New York sono oramai tanti e diversi al pari degli altri americani e dunque non esistono più come gruppo isolato». Inoltre, a giudizio di Scelsa, per le generazioni più giovani l'identità italiana è ormai relegata nel campo delle abitudini familiari e del cibo, in un contesto che egli giudica come di fuga dalle proprie radici. A riprova di ciò sta l'evoluzione del quartiere di Nolita (North of Little Italy), che si è trasformato in uno dei tanti posti trendy della città, in cui boutique di lusso, raffinati negozi di alimentari e gallerie d'arte assediano le poche botteghe italiane rimaste, superando anche quei caratteri che per alcuni decenni di fine Novecento ne avevano fatto, secondo la definizione di Jerome Krase, un «parco di attrazione etnica».

In tanta complessità di figure, dalla ricerca di Molinari emergono tuttavia almeno tre stratificazioni, prodotte dalla sedimentazione degli arrivi nel corso del Novecento. La prima è quella dei discendenti degli immigrati della grande migrazione, giunti fra il 1880 e il 1920, un gruppo che si è emancipato dal proprio ambiente etnico grazie agli studi universitari e che, con un severo impegno nel lavoro, ha raggiunto posizioni di prestigio nell'amministrazione dello stato, nell'esercito, nei tribunali, nel mondo politico. La seconda raccoglie quanti sono arrivati negli anni cinquanta e sessanta, che hanno coronato il loro sogno americano con la proprietà di pizzerie, bar e negozi di alimentari come quelli di Arthur Avenue nel Bronx. La terza, infine, completamente estranea al mondo degli italoamericani, è quella dei manager, degli esperti di finanza, degli imprenditori, degli scienziati e degli operatori culturali contemporanei, figure transnazionali per eccellenza, che potrebbero lavorare a New York come a

Londra, a Parigi o a Shangai. Il momento e il luogo dove meglio si percepiscono le differenze fra questi gruppi fra loro estranei è il Columbus day. In occasione di questa ricorrenza annuale, nell'abbondanza delle divise dei corpi di polizia, simbolo dell'integrazione, nello sfarzo delle lussuose auto d'epoca dell'industria automobilistica italiana e nella partecipazione emotiva dei discendenti degli emigranti, si misura tutta la distanza sociale, ma anche culturale e storica, fra gli italiani d'America e il gruppo più recente degli italiani in America.

I primi sono quelli che più rievocano gli stereotipi degli italoamericani, quelli riproposti anni fa nei serial televisivi dei Sopranos, e ora dal reality Jersey Shore: giovani incolti e dal linguaggio rozzo, vestiti in modo sempre eccessivo e con improbabili acconciature, del tutto meritevoli degli appellativi «Guidos e Guidettes» con cui vengono stigmatizzati. La loro genesi tuttavia, a giudizio di Donald Tricarico, è da individuare nell'incontro fra la classe operaia italoamericana e la cultura pop, che ha trovato la sua massima espressione nei personaggi del film *Saturday night fever* del 1977. Ma non si tratterebbe che di fenomeni residuali. Per Anthony Julian Tamburri, direttore del Calandra Institute, uno dei più dinamici luoghi di ricerca sulla storia degli italiani negli Stati Uniti, gli americani di origine italiana solo nel 65 per cento dei casi si identificano oggi come italiani, preferendo nel resto dei casi la definizione più neutra di caucasico, per differenziarsi dai «latinos». Inoltre, egli aggiunge, per gli italiani quello degli italoamericani continua a essere un continente sconosciuto: questi infatti risultano agli occhi dei nostri connazionali ancorati tuttora all'immagine negativa degli emigranti in America elaborata nella prima metà del Novecento.

Fra quelli che in modo più accurato hanno individuato le trasformazioni e le molte differenze fra gli italiani della città vi sono i religiosi, come Nicholas DiMarzio, vescovo di Brooklyn e Queens, una delle diocesi più grandi del paese, con 4,8 milioni di fedeli, di cui gli italiani sono 400.000, meno del 10 per cento oppure come padre Barozzi, preposto alla cura di questa minoranza e profondo conoscitore delle complesse motivazioni che sorreggono ancora oggi la vitalità delle organizzazioni criminali, i cui esponenti sono assidui frequentatori e sovvenzionatori delle chiese italiane. Mentre una delle testimonianze più significative dei percorsi di identità e di integrazione attraversati dai discendenti degli emigranti italiani è da ravvisare nelle figure politiche più note da loro espresse. Il raffronto fra la storia e le scelte di due importanti uomini politici come Mario Cuomo e Rudolph Giuliani permette a Molinari di delineare due figure tanto contrapposte quanto egualmente simboliche del rapporto con la politica degli italoamericani. Democratico il primo, figlio di immigrati non anglofoni, e repubblicano il secondo, figlio di genitori già nati negli Stati Uniti e anglofoni, sia Cuomo che Giuliani sono giunti ai massimi gradini dei loro partiti e a giocare la partita delle elezioni presidenziali. Se per ragioni diverse hanno sperimentato il ritiro e la sconfitta, l'emblema della nuova generazione

politica sta nella figura di Andrew Cuomo, figlio di Mario e nuovo governatore di New York. Avendo avuto cura di evitare comportamenti troppo etnici, questi potrebbe davvero in futuro aspirare alla carica di capo dello stato, poiché, come per l'attuale presidente, «la sua identità etnica è importante ma non lo definisce, in quanto l'elemento prevalente è l'essere americano».

Fra le numerose figure professionali giunte in anni recenti dall'Italia e condotte nella città statunitense dalle proprie competenze nel mondo degli affari, della ricerca scientifica o dell'imprenditoria, due colpiscono in particolare il lettore italiano. La prima è quella dei manager e finanziari dell'ultima generazione, giunti a New York in ragione del loro curriculum, che da questo osservatorio sono in grado di cogliere e analizzare le ragioni del declino della presenza economica italiana negli Stati Uniti, dalla scomparsa delle grandi banche a quella dei grandi gruppi industriali. Carenza di management, errori nella politica commerciale, sottovalutazione dell'importanza del giudizio dei consumatori hanno fatto pagare un prezzo assai alto al nostro paese: «siamo stati tattici e non strategici – dice Federico Mennella, fondatore della finanziaria Lincoln International – mettendo a segno singole operazioni di piccolo cabotaggio e non di ampio raggio». Ancora più severe le parole di George Pavia, avvocato, figlio di esuli cacciati dalla politica razziale del fascismo: «gli stilisti e il gusto sono la forza rimasta all'Italia».

Tale affermazione conduce alla presenza più emblematica, nella sua sintesi dei caratteri della tradizione con quelli della cultura italiana contemporanea, che è certamente l'imprenditoria legata alla cucina italiana. I ristoranti, i libri e le trasmissioni televisive di Lidia Bastianich hanno finalmente spiegato al pubblico americano le profonde differenze fra la cucina italiana e quella italoamericana, condizionata dalla mancanza dei prodotti alimentari che le erano propri. Intanto, iniziative come i 7.000 metri quadri di Eataly, aperto in Quinta strada da Oscar Farinetti con la stessa Bastianich, permettono alla clientela di avvicinarsi al meglio della cultura culinaria del nostro paese, ergendola a simbolo di quel connubio fra raffinata innovatività e tradizione che agli occhi degli americani caratterizza l'Italia che essi più amano.

Patrizia Audenino

Marie-Christine Michaud

Columbus Day et les Italiens de New York

Parigi, PU Paris-Sorbonne, Collezione Mondes Anglophones, 2011, pp. 228, € 18.

L'impresa storica di Cristoforo Colombo dal 1492 a oggi è divenuta un vessillo d'audacia, di libertà, di civilizzazione e di colonizzazione per tutto il continente americano, andando molto oltre il fatto storico. Della sua figura emblematica si

sono appropriate molte popolazioni con obiettivi e significati diversi, dandole un contenuto al contempo ideologico ed etnico.

Dal 1934 a oggi ogni inizio di ottobre negli Stati Uniti si festeggia il *Columbus Day*, il giorno di Colombo, con tanto di giornata festiva a partire dal 1971. Dalla prima commemorazione del 1792 alla festa nazionale attuale, il cuore delle celebrazioni si è sempre più spostato verso la comunità italiana di New York. Marie-Christine Michaud, specialista dell'immigrazione italiana negli Stati Uniti, nel suo libro *Columbus Day et les Italiens de New York*, descrive con sapienza e meticolosità lo sviluppo di un fenomeno etnico e culturale, capace di forgiare dei nuovi americani a partire da gente venuta da altrove a stabilirsi sul suolo statunitense.

L'introduzione del saggio pone rapidamente i termini della questione. Il culto e la festa di Cristoforo Colombo sono iniziati nelle Americhe molto prima della grande immigrazione italiana. Molti luoghi portano, infatti, il nome del celebre navigatore, benché questi non abbia neppure sfiorato quelle terre. Lo scopritore genovese rappresenterebbe l'incarnazione del «nuovo mondo», migliore e più puro rispetto a quello vecchio ed europeo. Mentre anche gli spagnoli rivendicano la nazionalità di Colombo, sono gli italiani ad averne fatto il simbolo del loro contributo fondamentale alla costruzione degli Stati Uniti, per quanto l'Italia al tempo del loro eroe non esistesse ancora. In particolare, «per gli Italiani di New York, Columbus Day rappresenterebbe al contempo una festa americana e un festival etnico; sarebbe stato un agente d'assimilazione della comunità italiana e uno strumento per il mantenimento della sua specificità etnica» (p. 15).

Il primo capitolo del libro mette a fuoco la condizione degli italiani immigrati negli Stati Uniti in misura sempre più ampia dal 1880 al 1915, approdando quasi sempre a New York e insediandosi spesso nella cittadella di Manhattan e dintorni. La loro reputazione agli occhi della maggioranza bianca, anglosassone e protestante (WASP) era in genere quella di stirpe inferiore di criminali e radicali non assimilabili. Venne persino coniato il termine di «razza mediterranea» in opposizione a quella «nordica» o «alpina», con frequenti episodi di violenza xenofoba. L'ascesa sociale del gruppo italiano, che a New York conta già più di un milione di membri nel 1930, si realizza poco a poco tramite un processo di consolidamento della propria identità etnica, pur assumendo l'essenziale dell'identità americana. Gli italiani arrivano da un paese in cui l'unità spirituale ancora non esiste e raggiungono quest'ultima creandola ex novo negli Stati Uniti. Si tratta di un'italianità fondata su alcuni elementi quali le origini comuni, «l'adesione a un sistema di valori morali, religiosi (cattolici) che pone la famiglia al centro del processo di socializzazione (che si oppone specialmente all'aborto e al divorzio), un orientamento politico piuttosto conservatore, un attaccamento a degli elementi culturali fonte d'orgoglio (la lingua, la cucina, le arti) e soprattutto il sentimento di condividere un destino identico» (p. 28).

Il secondo e terzo capitolo tracciano la storia dell'appropriazione italiana di *Columbus Day*. Il quarto centenario della scoperta dell'America (1892) costituisce una svolta nello sviluppo delle celebrazioni, sia per l'importanza che il presidente Benjamin Harrison vuole attribuirvi, sia per la partecipazione attiva dei gruppi italiani newyorchesi, fra i quali si distinguono i *Knights of Columbus*, la Guardia Colombo e i *Sons of Columbus*. I giornali italiani e i *prominenti* della comunità riescono – tramite la loro influenza e l'organizzazione di una colletta – ad attuare il progetto di un nuovo monumento a Colombo, fatto arrivare dall'Italia, da porre a Central Park: «questo episodio rappresenta una vittoria degli Italiani sugli Spagnoli nella corsa al recupero della figura di Cristoforo Colombo» (p. 69). La trasformazione di *Columbus Day* in festa italoamericana si verifica nel corso del xx secolo e tre date significative segnano questa evoluzione. Nel 1909, sotto l'impulso della mobilitazione umanitaria per i terremotati di Messina (1908), gli Italiani pervengono a far riconoscere *Columbus Day* come festa legale per lo stato di New York, imitato in questo da altri quindici stati. Nel 1934, in piena epoca fascista per la Penisola, Generoso Pope, il *prominente* newyorchese più filomussoliniano – contrastato in questo dal leader dei sindacati Luigi Antonini – fa pressione con successo sul governo statunitense perché la festa divenga federale. Durante la Seconda guerra mondiale, la comunità italiana conquista la fiducia americana sulla propria lealtà agli Stati Uniti. Nel 1968 il presidente Lyndon Johnson, la cui campagna elettorale aveva ricercato il favore della minoranza italiana, rende *Columbus Day* giorno festivo. Se per la prima generazione dei migranti italiani tale festa aveva il valore di segno d'integrazione, per i suoi figli essa si trasforma in manifestazione d'italianità.

Il quarto capitolo analizza gli sviluppi nei decenni più recenti e l'attuale posta in gioco del *Columbus Day*. I discendenti degli italiani ostentano specie in quel giorno il proprio orgoglio italiano, che, dopo gli scandali degli assassini di John Fitzgerald Kennedy e Martin Luther King, nonché della guerra in Vietnam e del Watergate, beneficia del ridimensionamento della bontà dell'essere americani WASP: gli italoamericani fanno ormai parte a pieno titolo delle *white ethnics* alla guida del paese. Mentre nel 1992, in occasione del quinto centenario della scoperta dell'America, molte critiche si levano contro l'epopea di colonizzazione iniziata con l'arrivo delle tre caravelle, la festa diviene sempre più folcloristica e alle parate «italiane» si contrappongono a New York le parate ispaniche.

Citando Richard Alba, l'autrice conclude il suo libro affermando che nonostante la tendenza alla scomparsa progressiva delle identità etniche bianche negli Stati Uniti, *Columbus Day* «resta uno strumento privilegiato di propaganda della cultura italiana e dunque del mantenimento di una certa italianità» (p. 197). Vi è anzi una ripresa del riferimento all'Italia, in quanto il 75 per cento degli oriundi della Penisola rivendica oggi le proprie origini.

Pur essendo uno scritto a carattere scientifico, il libro di Marie-Christine Michaud risulta di lettura agevole e ricco d'informazioni interessanti, mantenendo con fermezza la coerenza delle proprie tesi. Il materiale bibliografico è nutrito e, talora, non di facile rinvenimento. Molti italoamericani newyorchesi potrebbero tranquillamente sottoscrivere la sua analisi.

Luca Marin

Oliver Janz e Roberto Sala (a cura di)
Dolce Vita? Das Bild der italienischen Migranten in Deutschland
Francoforte sul Meno, Campus, 2011, € 34,90.

Il cinquantenario degli accordi bilaterali sulla migrazione di manodopera italiana tra Italia e Germania nel 2005 ha dato un forte impulso alla ricerca sugli italiani nella Repubblica Federale Tedesca e ha stimolato anche un discreto eco mediatico, in particolare «svelando» residue, e per certi versi inaspettate, difficoltà d'integrazione che si sono manifestate – e si manifestano ancora oggi – soprattutto negli scarsi risultati scolastici (i più bassi tra tutti i gruppi etnici presenti in Germania) delle seconde e terze generazioni di origine italiane.

In seguito si è assistito a una serie di pubblicazioni e ricerche nei due paesi: storiografiche, con il fine di analizzare fonti primarie ancora inesplorate relative al primo periodo migratorio (citiamo tra tutti i lavori di Elia Morandi, Grazia Prontera e dello stesso Roberto Sala); socio-pedagogiche, allo scopo di comprendere l'origine della mancata integrazione scolastica di una componente etnica a prima vista ben inserita nel tessuto sociale tedesco (si veda a questo proposito il testo di Edith Pichler recensito nel n. 42 di Altreitalie).

Il testo curato da Oliver Janz e Roberto Sala, frutto di un convegno tenutosi a Berlino nel maggio 2010, riparte dal rapporto dicotomico che sembra caratterizzare la storia e il presente della componente italiana (o di origini italiane) e la sua integrazione nella Repubblica Federale. Come svela già il sottotitolo «l'immagine dei migranti italiani in Germania», il volume si interroga sul mutamento avvenuto nella percezione che i tedeschi hanno degli italiani, o meglio su come gli iniziali stereotipi negativi e xenofobi caratterizzanti il primo periodo migratorio si siano via via trasformati in stereotipi positivi legati a una idealizzazione dell'Italia: la presunta «dolce vita» caratterizzata da cibo e vino di qualità, dalla raffinatezza nel vestire e dalla bellezza di paesaggi e città della penisola.

Si tratta, come sottolineano Roberto Sala e Patrick Wöhrle nel saggio d'apertura, di immagini stereotipate saldamente allacciate alla percezione che la popolazione tedesca ha del nostro paese e in quanto tali contribuiscono a

impedire una completa integrazione e a nascondere difficoltà e insuccessi come nel caso scolastico descritto sopra.

Proprio all'immagine che i tedeschi hanno dell'Italia è dedicata la prima parte della colletanea che si apre con il contributo storiografico di Christof Dipper in cui si mostra come essa rappresenti un «costrutto» culturale. L'autore, ripercorrendo due secoli di storia tra i due paesi, rivela come nell'immaginario tedesco si alternino ammirazione e disprezzo verso il belpaese. Dalla teoria del «parallelismo» nella storia dei due paesi (si veda l'ammirazione per il risorgimento o per il modello fascista) alla rappresentazione del popolo italiano come traditore, l'Italia si trasforma a seconda da modello positivo di superiorità a modello di inferiorità.

Patrick Bernhard, d'altro canto, nel saggio successivo, sottolinea come l'«italianizzazione» (la cosiddetta «Italianisierung») delle abitudini alimentari dei tedeschi abbia ben poco a che vedere con l'arrivo dei migranti, ma sia esplicitamente collegata a un mutamento dei consumi della società tedesca appropriatasi di stili di vita mediterranei derivanti dalla percezione della penisola in occasione delle vacanze «italiane».

Birgit Schönau, corrispondente del settimanale *Die Zeit* a Roma, analizza, invece, i cliché negativi che i tedeschi (così come altre popolazioni nordeuropee) hanno dell'Italia soffermandosi in particolare su concetti accattivanti ripetutamente utilizzati dai media d'oltralpe tra cui spicca il termine calcistico del «catenaccio»: sinonimo stereotipato di una certa «vigliaccheria» caratterizzante la popolazione italiana.

La parte centrale del volume (l'unica che si concentra effettivamente sull'immagine dei migranti italiani) si apre con un prezioso contributo di Olga Sparschuh che rompe lo schema dualistico tra migrazioni interne ed esterne. L'autrice dimostra come non vi siano sostanziali differenze tra Torino e le metropoli tedesche nella percezione da parte della popolazione autoctona dei migranti, perlopiù meridionali, del secondo dopoguerra. In entrambi i casi, gli immigrati sono stati esposti ad analoghi stereotipi legati alla mancata conoscenza linguistica, alla loro presunta criminalità e sporcizia, a differenze di costume, da cui derivarono difficoltà nella ricerca di abitazioni, nella frequentazione di locali pubblici e in generale nei rapporti con la popolazione della città d'accoglienza. Atteggiamenti xenofobi che, a partire dagli anni settanta, in Germania si sono via via trasferiti ad altre componenti etniche, in particolare quella turca, come rileva Bettina Severin Barboutie nel saggio successivo.

Con il contributo di Sonja Haug l'attenzione si sposta sulla contemporaneità e all'analisi del livello d'integrazione a partire dal ventesimo secolo. L'autrice fa il punto della situazione odierna utilizzando classici indicatori sociologici e rileva come tra gli italiani i tassi di matrimoni misti, di amicizie e frequentazioni «interetniche» siano tra i più alti tra le nazionalità straniere immigrate. Dall'altra

parte permane, nonostante il ripetuto allarme, la difficoltà per i giovani italiani di conseguire il diploma e accedere agli studi superiori, a testimonianza di un basso tasso di mobilità sociale.

Maren Mörning si sofferma sulle esperienze imprenditoriali nel settore enogastronomico analizzando i due casi più emblematici rappresentati dalla gelateria italiana (la *Eisdiele*) e da ristoranti/pizzerie. Lo studioso sottolinea come entrambe le esperienze siano scarsamente collegate con l'esperienza dei «Gastarbeiter» (solamente una minoranza fece il passaggio dall'industria alla gastronomia). I gelatai erano i rappresentanti di una precedente forma di migrazione stagionale, mentre nel caso degli imprenditori gastronomici si trattava di professionisti giunti a partire dalla fine degli anni settanta con un preciso progetto di investimento.

Fu proprio davanti a un ristorante italiano che nel 2007 avvenne la strage di Duisburg che spinse parte dell'opinione pubblica e anche autorevoli testate giornalistiche tedesche a citare un legame tra migrazione italiana e mafia. Il saggio di Rocco Sciarrone e Luca Storti rigetta fortemente il collegamento «demografico» sottolineando, tra l'altro, come la penetrazione mafiosa tocchi anche paesi con una presenza italiana trascurabile come la Costa del Sol in Spagna o i territori del ex-Repubblica Democratica Tedesca.

Il saggio successivo di Hedwig Richter offre un innovativo approccio alla storia degli italiani a Wolfsburg. La ricercatrice, pur non negando episodi di xenofobia nell'esperienza generale, condanna parte della storiografia sugli italiani alla Volkswagen colpevole, a suo avviso, di essersi fatta influenzare dal cosiddetto «Opfer-Mythos» (il «mito della vittima») secondo cui in seguito alla Seconda guerra mondiale l'opinione pubblica tedesca tenderebbe a colpevolizzarsi nel tentativo di espiare i propri crimini. Ciò comporterebbe una distorsione delle reali condizioni di vita dei migranti e del fenomeno della migrazione di ritorno.

Nella terza parte del volume, intitolata «l'immagine di sé degli italiani», Roberto Sala, sottolineando comunque la forte e permanente identità regionale e localistica, pone l'accento sulla «nazionalizzazione all'estero» intercorsa tra i migranti italiani. La creazione di una «comunità di solidarietà nazionale» fu stimolata, in parte, da forme di associazionismo (le Acli, le missioni italiane) e da organi di stampa etnica (*il Corriere d'Italia*, Radio Colonia), oltre a essere una conseguenza della discriminazione da parte della popolazione tedesca.

L'intervento di Rosaria Chirico rileva proprio le difficoltà nella ricerca di un'identità di riferimento trasferitesi nel contempo dalle prime alle seconde generazioni. Attraverso un mutamento di prospettiva (l'autrice è figlia di *Gastarbeiter*), Chirico sottolinea anche il passaggio di consegna del «mito del ritorno» dai genitori ai figli nati in Germania.

Sonia Galster si sofferma nuovamente sull'*ethnic business* dei commercianti e imprenditori italiani ai giorni nostri e sull'utilizzo che essi fanno dell'immagine

che i tedeschi hanno del belpaese. Immagine sfruttata in maniera strategica per incrementare il loro successo economico.

Nel saggio di chiusura Edith Pichler presenta, attraverso l'utilizzo di statistiche aggiornate e interviste qualitative, le nuove forme di migrazioni italiane, riguardanti in particolare la città di Berlino. Le interviste rilevano come vi sia una tendenza verso forme di identificazione sovranazionale, più precisamente europea.

In conclusione, nonostante i contributi elencati spazino tra le più svariate discipline, il volume mantiene una propria coerenza interna: tutti i saggi riflettono l'ambivalenza nei rapporti tra la società tedesca e la minoranza di origine italiana, così come la distorsione nell'immagine che la popolazione tedesca ha dell'Italia e degli italiani. Oltre a fare il punto della situazione della ricerca odierna, *Dolce Vita. Das Bild der italienischen Migranten in Deutschland* offre numerosi spunti innovativi per ulteriori ricerche e approfondimenti nel tentativo di comprendere più a fondo la complessità dei processi di integrazione degli italiani nella Repubblica federale.

Alvise del Pra'

Roberto Sala

Fremde Worte. Medien für «Gastarbeiter» in der Bundesrepublik im Spannungsfeld von Außen- und Sozialpolitik

Paderborn, Ferdinand Schöningh, 2011, € 44,90.

Fremde Worte, parole straniere o estranee, è il titolo principale della pubblicazione di Roberto Sala che tratta il tema dei media per lavoratori stranieri, i cosiddetti «Gastarbeiter», nella Repubblica Federale Tedesca, in un contesto che spazia dalle politiche sociali alla politica internazionale. Il contributo analizza gli sviluppi politici legati ai media per migranti e si concentra in particolare sulle trasmissioni radiofoniche e il loro rapporto con le istituzioni, utilizzando come fonti principali gli archivi delle diverse stazioni radiofoniche, gli archivi delle reti televisive ARD e ZDF e i documenti dell'archivio politico del Ministero degli Esteri, presso l'archivio di Stato a Coblenza. Accanto alle fonti scritte, il libro si avvale di una serie di interviste condotte nella tradizione della *Oral History*, la metà delle quali ai collaboratori italiani della trasmissione italiana del Westdeutsche Rundfunk, oltre a una serie di lettere inviate dagli ascoltatori alla redazione.

Il lavoro è diviso in quattro parti: la prima si concentra sull'influenza della guerra fredda e la creazione delle trasmissioni per lavoratori stranieri; la seconda analizza il contrasto fra un sistema mediatico liberale e un sistema di

controllo e di censura tipico di alcuni paesi di provenienza dei «Gastarbeiter»; la terza parte si occupa degli scopi o del tipo di interventi delle trasmissioni per migranti a livello di politiche sociali; l'ultimo capitolo, infine, presenta il caso di studio della trasmissione «Radio Colonia» del Westdeutsche Rundfunk.

L'autore affronta nella prima parte la politica tedesca d'informazione e propaganda, che condusse a partire dagli anni cinquanta alla fondazione della ARD (Arbeitsgemeinschaft der öffentlich-rechtlichen Rundfunkanstalten), alla quale fece seguito la Deutsche Welle e il Deutschlandfunk. Se dopo l'esperienza del periodo nazionalsocialista alle stazioni radiofoniche doveva essere garantita un'autonomia da parte del Governo, per la costituzione del Deutschlandfunk ha giocato un ruolo non irrilevante la guerra fredda. Di fatto, si trattava di una risposta al Deutschlandsender della DDR che con scopi propagandistici ampliava la sua diffusione nella Germania Occidentale. Le stazioni radiofoniche dei Paesi dell'Est diffondevano accanto ai programmi in lingua nazionale anche trasmissioni in lingue straniere, che si potevano ricevere molto bene nella Repubblica federale. A causa di difficoltà a collegarsi con le stazioni del paese d'origine i «Gastarbeiter» iniziarono ad ascoltare queste trasmissioni che diffondevano non solo pezzi musicali popolari, ma anche informazioni per gli immigrati. Davanti alla crescente influenza comunista fra i lavoratori immigrati, il governo tedesco e gli industriali chiesero alle stazioni radiofoniche dei *Länder* di introdurre trasmissioni speciali in lingue straniere, cosa che avvenne agli inizi degli anni sessanta. In breve tempo tali trasmissioni e giornali in lingua straniera persero il loro carattere propagandistico a fronte della predominanza di messaggi con evidenti connotazioni sociopolitiche. Il passaggio da una politica di propaganda durante la guerra fredda a una politica di assistenza sociale è per Sala uno degli aspetti più significativi nella fase iniziale delle trasmissioni per «Gastarbeiter».

Nella seconda parte Sala espone i conflitti che ebbero le stazioni radiofoniche tedesche, dopo aver introdotto le trasmissioni in lingua madre per i «Gastarbeiter», con i paesi di provenienza degli immigrati, specialmente con i regimi autoritari di Spagna e Grecia, e in parte con la Turchia. A questo tema Sala dedica tre capitoli distinti per regione di provenienza degli immigrati. Proprio il Bayerische Rundfunk assunse il ruolo di portavoce contro le dittature e le trasmissioni per gli immigrati parteciparono attivamente alla «lotta democratica» specialmente contro il regime di Franco e la giunta militare in Grecia. Infatti il Bayerische Rundfunk, dopo una breve fase transitoria, diede ai collaboratori stranieri una maggiore autonomia, che portò all'inasprirsi delle contestazioni nei confronti dei diversi regimi. Faceva eccezione la redazione jugoslava, spaccata al suo interno da tensioni «etnico-nazionali» (ad esempio i contrasti tra serbi e croati) importate attraverso l'emigrazione anche in Europa Occidentale e in Germania.

Il Westdeutsche Rundfunk era invece caratterizzato da una politica, «fra adattamento e fierezza», pertanto le attività dei collaboratori stranieri rima-

sero – fino a metà degli anni settanta – sotto il severo controllo dei redattori tedeschi, per evitare che gli immigrati strumentalizzassero le trasmissioni, nel tentativo di denunciare la situazione politica dei loro paesi d'origine.

Nonostante l'Italia fosse uno stato democratico, Sala descrive, come anche la stazione radiofonica in lingua italiana non fosse immune da conflitti politici.

In seguito a incidenti di carattere diplomatico sorti per alcuni commenti dei redattori, il governo tedesco, al fine di tutelare le relazioni diplomatiche con l'Italia, pose sotto il controllo di autori tedeschi il contenuto delle trasmissioni, minando così in parte l'indipendenza delle stazioni radiofoniche.

Con la richiesta di avere più peso nell'ambito della redazione, e non essere solo dei traduttori e annunciatori dei giornalisti tedeschi, si scorge già da allora quella che è rimasta una questione importante riguardo l'inclusione degli immigrati, ovvero la questione della partecipazione e il divenire soggetti attivi all'interno della società tedesca. Infatti, nel 1969 diversi collaboratori italiani chiesero che fossero riconosciute le loro competenze in ambito redazionale e prese in considerazione le loro conoscenze dell'Italia e dei suoi problemi. L'autore sottolinea come la stessa espressione *Gastarbeiterredaktion*, utilizzata per identificare le redazioni in oggetto, rispecchiasse la posizione marginale che spettava ai collaboratori stranieri.

Con la politica della distensione, anche le redazioni straniere persero lo scopo iniziale di contenere l'influenza comunista fra gli immigrati. Il governo tedesco dagli anni settanta, oltre a prolungare le trasmissioni, promosse e dettò una linea caratterizzata da un marcato aspetto sociopolitico. In quest'ottica lo scopo in sé contraddittorio dei programmi radiotelevisivi, tipico della politica attuata nei confronti degli stranieri, era da una parte di contribuire all'integrazione sociale degli stranieri, e dall'altra di mantenere il legame con la patria di origine e così tener vivo il loro desiderio di tornare in patria. L'impronta quasi «padronale» delle trasmissioni, come racconta Sala, fu internamente criticata quale forma di «assistenza paternalistica». Dagli anni ottanta i responsabili tedeschi delle trasmissioni iniziarono a sostenere posizioni «multiculturali»: le trasmissioni avevano avuto lo scopo di aiutare le diverse «minoranze nazionali» a mantenere la loro «identità» e la loro «cultura», entrambe necessarie per una vita coronata dal successo in Germania.

Il quinto e ultimo capitolo, è dedicato a «Radio Colonia» una trasmissione per italiani. L'autore cita e riporta le informazioni raccolte attraverso le interviste condotte con i diversi redattori ed esperti, e l'analisi delle lettere alla redazione scritte dalla fine degli anni sessanta agli anni settanta. Sala descrive dettagliatamente i rapporti fra redazione tedesca e collaboratori italiani, caratterizzati non solo da controversie riguardo la linea e l'assetto della trasmissione, ma anche da questioni di scala gerarchica all'interno della redazione. All'inizio per via della loro scarsa conoscenza dell'italiano, i redattori tedeschi erano costretti

a lasciare ampi spazi ai collaboratori italiani, pretendendo però che fossero osservate le loro direttive e accettate le notizie da loro preparate. Proprio nel caso di temi politici si tendeva a contenere le rivendicazioni di più ampia autonomia da parte dei colleghi italiani. A confronto con le difficili situazioni in cui si trovavano gli emigrati all'inizio degli anni sessanta, alcuni collaboratori italiani paragonavano la rivendicazione dei diritti all'interno della redazione con la lotta per i diritti della minoranza italiana in Germania. Questo contrastava con l'atteggiamento dello stato italiano che ignorava i problemi degli emigrati, e che secondo le testimonianze cercava, attraverso la propria rappresentanza italiana in Germania, di influenzare il contenuto delle trasmissioni.

Verso la fine degli anni settanta venne realizzata una riforma che consentì non solo l'emancipazione dalla RAI, ma anche dai temi specificatamente legati all'emigrazione. Il nuovo indirizzo della redazione era «integrazione e normalizzazione» intesa (Sala cita a tal proposito il giornalista Brizzi) come un miglioramento del livello culturale e giornalistico della trasmissione. Il nuovo corso nasceva anche dalla necessità dei redattori italiani di ricollocarsi all'interno dell'ambiente giornalistico tedesco. La presa di distanza da una «Radio für Auswanderer» (radio per emigrati) avvenne in considerazione della presenza sempre più consistente di una seconda e una terza generazione, alla quale si doveva trasmettere la sensazione di parità con i coetanei tedeschi, anche attraverso la possibilità di partecipare a una moderna cultura di massa (italiana). Qui, come nota Sala, il concetto di comunità italiana rimane anche per i nuovi e giovani redattori di «Radio Colonia» un importante punto di riferimento per il loro lavoro, anche se adattato alla prospettiva di una permanenza a lungo termine.

Il tema identità e comunità è centrale nel lavoro di Sala e in un interessante e innovativo sottocapitolo (5.1.1) l'autore formula e analizza anche teoricamente il ruolo e la funzione della provenienza e dell'identità nazionale, il concetto di comunità italiana e indirettamente anche quello di appartenenza. In una presentazione delle diverse istituzioni italiane in Germania, nota, come la politicizzazione dell'emigrazione abbia promosso la loro attività e come le stesse abbiano contribuito a mantenere in Germania un concetto nazionale di *Einwanderergemeinschaft* (comunità di immigrati) riproducendo le discussioni e le dispute nazionali.

Sala critica l'uso della categoria italiani in Germania, perché si corre il rischio di confermare acriticamente il concetto di minoranza straniera (da parte tedesca) e di comunità italiana (da parte italiana). Il concetto che di primo acchito può sembrare neutrale, contiene una connotazione politica e sociale, per la quale la nazionalità viene intesa come la caratteristica e l'identità primaria dell'individuo. L'autore si interroga sul ruolo della provenienza nazionale comune nell'ambito del processo migratorio. La provenienza nazionale influenza persistentemente la vita dell'emigrato, continua l'autore, però non giustifica il presupposto dell'esistenza di una minoranza etnica monolitica. Sala parla in questo contesto di una

nazionalizzazione all'estero: della formazione di reti sociali e di sentimenti di appartenenza su base nazionale, il cui sviluppo dipende da una serie di fattori (istituzioni, organizzazioni, percezione della società d'accoglienza). Il concetto di una comunità solidale nazionale così come quello di un'identità sempre nazionale sono colonne portanti di questo processo. I programmi in lingua straniera, sottolineando l'importanza della nazionalità degli immigrati, parteciparono al processo di *Nationalisierung in der Fremde* (nazionalizzazione all'estero). I media per i lavoratori migranti, constata Sala, ebbero un ruolo centrale nella diffusione dei «discorsi nazionali» ovvero del «discorso della nazione» fra gli immigrati. Nonostante questi programmi trattassero principalmente i problemi sociali degli immigrati, essi definivano il loro *target-group* sulla base della loro appartenenza nazionale tralasciando altre peculiarità come la provenienza sociale.

Il libro di Roberto Sala rappresenta un contributo fondamentale all'interno delle pubblicazioni che trattano il tema dell'immigrazione in Germania. L'autore compie un'operazione di «consolidamento» della memoria collettiva dei diversi attori (giornalisti, politici, redattori, ascoltatori) trasformandola in memoria culturale collettiva. Il volume ricorda alle nuove generazioni (per le quali il termine guerra fredda e la propaganda attraverso l'etere viene associata più facilmente a qualche film genere 007) come anche nella realtà migratoria la «grande politica» e il confronto fra i due blocchi abbia influenzato direttamente scelte che apparivano in primo luogo appartenenti alla politica d'immigrazione della Germania. Presentando i conflitti all'interno delle redazioni fra redattori tedeschi e collaboratori stranieri, Sala ci rende testimoni di come anche in un «sistema privilegiato» non venivano meno l'esercizio di una forma di paternalismo e le conseguenti rivendicazioni degli immigrati per ottenere un ruolo attivo e quindi passare dall'essere oggetti (annunciatori) al diventare soggetti (redattori). Per concludere, il testo svela alla cosiddetta generazione *Internet* e della nuova *mobilità virtuale* il sistema mediatico dominante fino a pochi anni fa, così come il pericolo di una sua «monopolizzazione».

Edith Pichler

Helen Barolini

Crossing the Alps

New York (NY), Bordighera Press, 2010, pp. 157, \$ 14.

The most recent novel by Helen Barolini, who won the 2008 Premio Acerbi literary prize, illustrates the travels of a restless twenty-two year-old college graduate, Frances Molletone, as she spends a year in post-World War II Italy. In *Crossing the Alps*, Barolini returns to the themes and landscapes of *Um-*

bertina, her 1979 novel, which was reprinted by the *Feminist Press* in 1999. While *Umbertina* spans four generations of women from one family, *Crossing the Alps* is an intense bildungsroman that concentrates on Fran's pursuit of a young, married, Italian forestry official, Walter Bongalli. The chase takes her on a trip to Italy in 1948 where she extends her visa indefinitely by taking Italian language classes and writing freelance articles for an American newspaper.

Barolini provides a compelling psychological portrait of how the anti-Italianism of the twentieth century's first four decades impacted Fran's community, despite the profuse financial success of her parents and their friends in upstate New York. On the eve of her departure for Italy, at Fran's going away party, one of the neighbors accuses her of turning into a «wop». Barolini describes the effect, «Wop. Reject. Part of some lower order. The word created such a dissonance in this fine house, awakening echoes everyone wanted stilled, that Fran fancied she could hear the rattling of the English bone-china in the corner cabinet. It was a word that chilled everyone, wrapping them in a collective taint» (p. 13). Expensive dishware in an expensive house is no defense against the years of discrimination these Italian Americans have internalized. Fran's desire to go to Italy especially threatens the women who have rejected Italian culture and embraced American gender roles.

Despite Barolini's narration from Fran's feminine point of view, the novel as a whole focuses sharply on the men of Fran's circle. Walter, the catalyst for the trip, meets her periodically in Rome in his government office while keeping up appearances for his wife and co-workers. An impassioned partisan who was imprisoned during the war, he meets Fran during his year as a forestry student in New York. Fran's Italian professor and lover, Gregorio Balestrini, provides a second example of Italian war experience. Although he proclaims to have been anti-fascist, he adopts a defeatist ambivalence in order to safeguard his university job. Between Fran's two lovers, Barolini positions cousin Tino Molletone, a dutiful, but fatalistic, civil servant with a wife, children, elderly parents, but insufficient liras. Fran sees Tino as an illustration of how her father's life would have resulted had Fran's grandparents not migrated to the United States. Fran is at odds with her father's generous financial support and gendered expectations, but the wealthy Frank Molletone provides the fourth variation on the masculine forces in her life. Frank's bitterly complicated relationship with his Italian and American identities is both buffered and exasperated by his financial success and Italy's precarious post-war position.

Amid Fran's quotidian activities, Barolini depicts vivid snapshots of Italy. Fran visits Ponte Sant'Angelo and St. Peter's Square by moonlight, witnesses a violent political rally in Piazza San Silvestro, and rides the tram through the Fascist-built housing zones of Prati. Barolini even details the pomp and circumstance of the papal chambers where Fran and her parents have an awkward

audience with the Pope. However, it is Barolini's descriptions of Fran's encounters with nature that suggest spiritual experience. On the slopes of Abruzzi's Campo Imperatore, skiing becomes a metaphor for identity: «Life at the top of the run was instant, contained in the moment. It was mastering something so intense she was breathless with the joy of it. It was all there, swiftly, in the act, with no before or after. With each run she shed the shell formed by all the perceptions and impasses of her life until then, and flew toward her freedom» (p. 96). Barolini constructs lyrical flights of poetry within the concrete realism of place.

Readers of Barolini's other novels will find much to compare, but *Crossing the Alps*'s focus on Fran delves profoundly into the emotions and desires of its main character and explores the shifting development of a young woman learning how to negotiate her intellectual and personal ambitions within and outside of the boundaries established by both her family and society, in Italy and the United States.

The novel partially incorporates the features associated with the recent success of memoirs, novels, and films such as Elizabeth Gilbert's *Eat, Love, Pray* which position Italy as a stereotypical source of inspiration for wealthy, restless women. Barolini addresses this potential criticism with cousin Tino's resentment of her wealth and privilege and delves into that tension. *Crossing the Alps* also problematizes that successful narrative while utilizing some of its conventions particularly in the elements of romantic entanglements and pastoral Romanticism. In Barolini's novel, the consummation of Fran's desire for Walter turns out to be much more bitterly complicated than typical texts in this genre. Fran's visit to Gattaia, where Tino's in-laws farm in the isolated hills region of Apennines, teaches her the beauty of the people and the land, but she negatively experiences the reflection of her American privilege and optimism. The scars of the war's recent past on the impoverished farmers refract the longer shared history of Fran's family, while her love affair with the idea of an Italian lover creates new wounds that will help her to map her future.

Because of its subject's position in between cultures, *Crossing the Alps* would work well in any number of literature courses focused on transnational identity or ethnic studies. As Fran and Professor Balestrini often quote Henry James, Nathaniel Hawthorne, and Robert Browning, the novel declares its relationship with previous literary visitors of Italy. Particularly fitting for courses about World War II and the post-war era, the novel has much in common with Mario Puzo's *The Dark Arena*. As a psychological portrait of Italian Americans' mixed reaction to both fascism and Italy's shifting alliances during the war, Barolini's text may also complement history or political science courses and psychology or cultural studies courses that examine historical ethnic identity especially from a gendered stand point.

The specific details of Barolini's realism reconstruct the historical post-war spaces psychologically and combine these political, cultural and literary echoes into a text that should appeal to many types of readers. Lucky Strike cigarettes, Baroque Angels, dull government offices, glittering ski slopes, and shabby rented rooms emerge from the half-reconstructed ruins of Barolini's post-war Rome. Yet, these physical details of external space deeply resonate against the rich interiority of the character's shifting transnational identity. In *Crossing the Alps*, Barolini renders a portrait of post-war ideological crisis as a grand love affair that is perhaps less between a woman and a man, and more so a heartbreaking spectacle between a woman and two nations.

JoAnne Ruvoli (University of California, Los Angeles)

Marcella Bencivenni

Italian Immigrant Radical Culture. The Idealism of the Sovversivi in the United States, 1890-1940

New York, New York U.P., 2011, pp. 279, \$ 50.

Over the last two decades English-language scholarship on the *soversivi* – Italian anarchists, socialists, syndicalists, communists, and anti-fascists – in the United States has grown dramatically. Bencivenni builds on this work, but makes an important intervention into a literature that has primarily been concerned with organizations, ideologies, individual activists, and prominent events like strikes and trials. Unlike scholars such as Nunzio Pernicone and Jennifer Guglielmo, Bencivenni places emphasis on these radicals' cultural practices and productions, both as essential sources for understanding their worldview, and as elements that were instrumental in «sustaining and spreading their values, entertaining their communities, and bolstering the movement's organization and strength» (p. 3). Bencivenni makes a convincing argument that the culture of the *soversivi*, in addition to material conditions, decisively shaped Italian American working-class politics. This book is therefore an indispensable addition to the historiography of both Italian Americans and American cultural radicalism.

The plays, poems, short stories, and illustrations that rolled off radical printing presses and populated radical newspapers have been ignored by most historians of the Italian American Left. Bencivenni's in-depth textual analysis, aided by wonderfully translated excerpts from poems (published alongside the original Italian) and numerous reproductions of political cartoons, corrects this omission while setting a high bar for future studies of immigrant radical culture. In the process, the author rescues a number of once-influential artists from historical obscurity. Though some, like the poets Arturo Giovannitti and

Virgilio D'Andrea, are known to specialists in the field (primarily as a union organizer and an anti-fascist exile, respectively), others will be unfamiliar even to some experts, such as the poets Simplicio Righi, Antonio Crivello, Bellalma Forzato-Spezia, and Francesco Pitea, the cartoonist Fort Velona, and the playwright Riccardo Cordiferro.

The first three chapters of the book provide an overview of the history of the Italian American Left, the social activities of its members, and their radical press. Here Bencivenni deftly synthesizes the large body of work on these topics. However, her decision to treat the *sovversivi* as a single movement with a common culture may obscure as much as it reveals, since it ignores fundamental and irreconcilable differences between competing ideologies like anarchism and communism. Furthermore, these early chapters suffer from the flaws inherent in any synthesis. First, they duplicate previous authors' errors. Among the misstatements of fact repeated here are the claim that the anarchist Pietro Gori co-founded Paterson, New Jersey's newspaper *La Questione Sociale* (p. 15), and that European syndicalism was «[b]ased on the ideas of Georges Sorel» (p. 23), who in fact had little impact on the syndicalist movement, which predated his writings. Although these originate in the secondary sources Bencivenni uses, it is nevertheless unfortunate that they crop up within an otherwise compelling and important work. Second, her overview of radical leisure and the radical press, again mostly summarized from existing scholarship, includes little substantial analysis. The discussion of the *sovversivi*'s condemnations of American racism and their ambivalent attitude toward women's roles, in particular, fail to engage with the rich scholarship on immigrant racial identity, whiteness studies, and gender ideologies. In describing the deeply ethical character of Italian American radicalism, meanwhile, Bencivenni falls back upon hackneyed notions of political religion and describes the *sovversivi*'s beliefs as «a theology» and a «new religion» (pp. 44-45), or as having a «religious texture» (p. 141). This conflation of religion and political ideology is analytically unhelpful, though again much of the preexisting literature is at fault.

The remaining four chapters of the book, however, are both highly original and analytically rigorous. Studies of the Italian American radical theater, short stories and poetry, the life and works of Arturo Giovannitti, and anti-fascist cartoons all engage with cultural and literary theory and fulfill the rich potential of Bencivenni's topic. The chapter on radical Italian immigrant dramatic groups and plays is one of the only studies of its kind, and the author's examination of left-wing poetry is undertaken with skill and grace. She advances a spirited defense of explicitly political literature, contending that «the importance of Italian immigrant literary radicalism lies exactly in what is usually considered the major limitation of radical literature: the overt political message and social criticism it conveys. For all their faults of tone and exaggerations, the poems and stories

discussed here captured all the key elements of Italian immigrant radical culture» (p. 153). In the case of Arturo Giovannitti, she eloquently argues that criticism of his writing on the basis of its propagandistic nature «fails to grasp the most significant and compelling part of Giovannitti's poetry: its idealistic spirit... That spirit – the utopian vision of the world – which is the spark of all of Giovannitti's poetry, is what makes it poetry» (p. 178). At the same time, Bencivenni does not shirk the fact that Giovannitti was also an alcoholic and abusive husband, and instead paints a sensitive portrait of a complex and contradictory man who embodied many of the tensions of the larger radical movement. Her concluding chapter on the wonderful anti-fascist cartoons of Fort Velona, meanwhile, is novel and meticulous, and unlike most works on the Italian American Left, leaves the reader with a sense of triumph rather than defeat.

Whatever its shortcomings, this book is destined to become a standard work on Italian immigrant labor and radicalism, and rightly so. As a cultural history of the Italian American Left, or of Italian Americans in general, it is unparalleled. Never has the «lost world of Italian American radicalism» seemed as alive as it does within these pages. Bencivenni also succeeds in making a compelling case for the restoration of Italian American radicals and the subculture they created «to their rightful roles in both Italian American studies and the history of the American Left in the twentieth century» (p. 39).

Kenyon Zimmer (University of Texas, Arlington)

Joseph Sciorra, ed.

Italian Folk: Vernacular Culture in Italian-American Lives
New York, Fordham University Press, 2011, pp. 288, \$ 28.

If immigration and ethnicity entail a process of becoming, the vernacular serves as a key resource in personal and cultural transformation. This volume powerfully brings this point home with insight and conviction. It does so in an interventionist spirit, entering a terrain where immigrant folkness has been historically reified along a rigid polarity either as an undesirable sign of vulgar backwardness, or as a sanitized marker of celebrationist pride. *Italian Folk*, edited by Joseph Sciorra, effectively moves beyond this duality to reclaim folk expressivity as an agent shaping meaningful lives, informing artistic communication, and offering means for coping with cultural dislocation. It underlines its role in contesting hegemony, but also notes its capacity in reproducing hierarchies.

It is only appropriate, therefore, that the editor's introduction situates the vernacular as a contested expression, to subsequently advocate a particular scholarly location of exploring it: «listening with accent» (p. 7). This calls for

a research practice that is attuned to the multiplicity of experiences associated with living between cultures. Heeding this invitation, a host of folklorists, ethnographers, art historians, historians, literary scholars, and ethnomusicologists set out to chart the importance of Italian-American expressive culture in a variety of contexts. This review discusses three prominent threads in the book, namely the significance of the vernacular in a) making Italian-American landscapes; b) in reclaiming, even inventing, family and ethnic inheritance; and c) in forging transnational links and ethnic genres. The creative appropriation of folk resources is a theme running throughout all three trends.

Landscapes and the built environment are sources of deep human attachment, yet the least transportable. Immigrants, it turns out, often creatively transform places in the host country to establish a sense of transnational continuity. Significantly, the vernacular arts have been vital in easing immigrant dislocation, as Kenneth Scambray shows in his discussion of two «ethnic» landscapes in California, Baldassare Forestiere's *Underground Gardens*, and Simon Rodia's *Watts Towers*. Folk art here provides the expressive means for immigrants to inscribe upon the landscape memories of a life abandoned yet not forgotten, mobilizing a poetics of built environment.

The residential landscapes of urban and suburban Italian-American yards in the New York Tri-state region provide yet another example of creative transformation of place shaped by folk knowledge. As Joseph Inguanti notes, «the aesthetics of labor, thrift, and abundance» shape the ways in which Italian Americans express religious affiliation and mobilize recollections of horticultural knowledge, including water and land use, to produce public «landscapes of memory» (p. 84) within open residential spaces. What is more, as Lara Pascali illustrates, the past enters into conversation with the present in the organization and usage of domestic space, this time in the interior architecture of the ubiquitous two kitchen homes of postwar immigrants in three cities, Toronto, Montreal, and New York City. If the upper floor of these dwellings represents «dream spaces» (p. 59) of formality and social distinction, the basement kitchen sustains vernacular activities associated with traditional food preparation, consumption, and sociability, while embracing the material comforts of American modernity in a hybrid combination of cultural influences.

It is not only artists and homeowners who ethnicize space. Ethnic collectives have also an interest in claiming a presence in places of national significance. Joan Saverino navigates the politics to assert an Italian presence during the interwar period in Reading, Pennsylvania, where the ethnic manipulation of national symbols, like the figure of Columbus, were instrumental in redefining national spaces into «ethnic sites of memory» (p. 153).

Inheritance, the claiming of deep connection with the past, centers ethnic identities. It establishes, oftentimes invents, family and cultural continuity to

address contemporary concerns. Simone Cinotto, for instance, discusses the economic and social imperatives leading to a particular invention of the ethnic family in Italian Harlem (1920-1940), which, he argues, must be understood in the context of immigrant adaptation, including the socialization of the second generation into ethnicity. Reacting against the idea of naturalized familism in Italian culture, he points to the ideology of the ethnic family as a site of cohesive ties and mutual support, actualized around domestic food rituals in the context of a public sphere hostile to new immigrants' foodways and values. The invented dimension of continuities is also the focus of Luisa Del Giudice's contribution. In her deeply personal narrative, she delves into the legacy of female healers in her family to confront «broken lines of inheritance» (p. 194) across generations: through this «spiritual archeology» she identifies the self-healing power of folklore. The reclamation of inheritance, this time ancient folk-magic practices in the context of neo-paganism, is the focus of Sabina Magliocco's piece, which connects *Stregheria* (Italian-American revival Witchcraft) with identity politics in the 1990s. Access to folk-magic among Italian Americans entails identification with «the forgotten and the oppressed» (p. 213) thus aligning ethnicity with the subaltern to rebuff accusations of white ethnic dominance.

The personal and the scholarly are entangled in this volume when researchers further incorporate their own family inheritance in their analysis. Thus Peter Savastano's thick description of the ritual changing of St. Gerard's clothes at St. Lucy's in Newark, NJ, demonstrates the power of enactment in religious observances to reclaim heritage and for him personally «to arouse emotionally and physically what had been dormant» (p. 176) during the years of personal lack of involvement with the Catholic religion. Savastano renders visible the multiple perspectives circulating among the Saint's devotees who often challenge the Church's teachings, particularly those connected with alternative sexualities. Ritual spaces may function as sites of contesting hegemony. Similarly, John Allan Cicala's insider status enables a nuanced exploration of his family's relation with the traditional preparation and consumption of a ceremonial meal, *Cuscuszu*. Tradition here requires that family cohesion is maintained, albeit in a highly controlled setting to prevent the eruption of past conflicts. Certain aspects of the past are animated while others are suppressed, bringing to the fore the analytical importance of family biographies.

Ethnicity, of course, is never a self-sustained entity. It is produced through transnational connections, cross-fertilizations with the host society, commerce, and social contingencies. Marion Jacobson's analysis of the making of *Valtaro musette* is paradigmatic in this respect. It traces the emergence and eventual consolidation of a new musical genre, simultaneously fluid in its capacity to enter in cross-cultural exchanges, but also static in its folklorizing claim of representing an ethnic essence. The negotiation between the past and the pres-

ent propels creative change. This point is at the heart of Sciorra's analysis of Vincenzo Ancona's (1915-2000) art in relation to life history. A multifaceted immigrant artist, Ancona grappled with the trauma of displacement, animating vernacular poetry as a venue for self-transformation. «Self-authoring» here entails engagement with history, memory, transnational connections, the experience of the present, and the prospects of the future, encapsulating a host of attachments, and registering art as a site of critique as well as a place for the self to inhabit cultural betweenness.

In its attention to expressive diversity, *Italian Folk* documents the pervasiveness of the vernacular in ethnic lives without losing sight of power relations, opening up rich prospects for research. Folk ideologies not only anchor lives but also sustain regional, class-based, and inter-racial hierarchies. Ethnic foodways, for instance, may be celebrated at the expense of alternative culinary traditions. The question of pedagogy, appreciating expressive culture while simultaneously critiquing its ideological potential to harm Others, presents the challenge of translating this dynamic to an «ethnic» audience that increasingly understands the vernacular via the apotheosis of heritage as a positively valued resource. A new scholarly territory takes shape in exploring the interface between the vernacular and wider social discourses. How and in what ways, for example, the receding immigrant knowledge about horticulture could be animated in relation to contemporary environmentalism? How to appreciate the aesthetics of the vernacular without asserting cross-cultural hierarchies? These trajectories inevitably guide questions about the ways in which the personal, the familial, the ethnic, and the transnational intersect with wider discourses beyond the «ethnic community». Engaging with this task, *Italian Folk* positions Italian-American folklore as an interdisciplinary endeavor that charts the vernacular as a usable past not merely in the service of ethnicity but also social movements committed to environmental causes, anti-racism, and the empowerment of historically stigmatized identities.

Yiorgos Anagnostou (The Ohio State University)

Mary Jo Bona

By the Breath of Their Mouths: Narratives of Resistance in Italian America
Albany, State University of New York Press, 2010, pp. 314, \$ 24.95 (Paperback).

Taking the title from Psalms 33:6, which appears as the epigraph of the book, and adapting it to the plurality of Italian American voices, Mary Jo Bona, Professor at SUNY Stony Brook, delivers solid and compelling analyses of some of the most powerful «narratives of resistance» in Italian American literature. The volume is divided in eight chapters, each dedicated to a different theme, or

«problematics», as the author herself, following Gregory Jay, prefers to refer to both the material conditions and representational forms inherent in the Italian American texts discussed (p. 226).

The variety of issues, texts, genres and authors covered allow for a veritable mapping of the major concerns of the field of Italian American literature. At the same time such a wide net inevitably contains critical examinations and assessments that are more provocative and groundbreaking than others. Given the title of the book, the precedence is conferred to the vernacular quality of Italian American literary texts and their fondness for orature and performance, i.e. their ability to express the folk traditions and working-class roots of the migratory communities that shaped them in response to cultural displacement and discrimination in the United States.

In the first chapter, devoted to «Justice/Giustizia», it is precisely the resistance to a hostile environment that fuels what Bona interprets as «acts of survival» (p. 2) borne out of an already ingrained distrust of authorities and institutions that had characterized the life of (mainly Southern) Italians before their emigration. In this context, writers resort to the healing power of stories of «furberia» (shrewdness, p. 17), drawing from popular lore and wit that date as far back as Boccaccio's tales. Pietro Di Donato's *Christ in Concrete* (1939), Mari Tomasi's *Like Lesser Gods* (1949), and Jerre Mangione's *Mount Allegro* (1942) are thus read as oppositional counter-narratives, along with Mario Puzo's *The Fortunate Pilgrim* (1964), Tina De Rosa's *Paper Fish* (1980), and Tony Ardizzone's *In the Garden of Papa Santuzzu* (1999). Bona returns to some of the same novels in other parts of the book as well, concentrating on different aspects and emphasizing their extraordinary richness.

The influence, and repression, of Catholicism on Italian American women is the focus of the second chapter on «Faith/Fede». While Italian religious practices, with their peasant/pagan reinterpretations and Marian myths, sustained and anchored families, the clash with a rigid, sexist and hierarchical Catholicism dominated by Irish orthodoxy, took its toll, especially on young women. Bona examines Helen Barolini's *Chiaroscuro* (1997) and Mary Gordon's *Good Boys and Dead Girls* (1991) as «Catholic girl narratives» (p. 42) that, despite being a generation apart, highlight the self-loathing and internalized «ethnic shame» (p. 44) suffered by the autobiographical protagonists. The negative depiction of religion in these authors is counterbalanced by the analysis of works where other empowering religious expressions take precedence. Bona explores the «popular Catholicism» (p. 50) in Octavia Waldo's *A Cup of the Sun* (1961), De Rosa's *Paper Fish*, and Susan Caperna Lloyd's *No Pictures in My Grave: A Spiritual Journey in Sicily* (1992).

The «art of storytelling» (p. 73) is at the center of the «Story/Racconto» of chapter three, focusing on the genesis of Rosa: *The Life of an Italian Immigrant*

(1970). The story of Rosa, from her birth in a village of Lombardy in the late 1800s, to her unlikely oral performances at the Chicago Commons in front of a genteel and patronizing audience, encapsulates well a variety of «libratory» (p. 90) and folk narratives of migration. Bona carefully interprets the various mediations at play in this unique book that documents the outstanding oral «communal narrative» (p. 77) of Rosa Cassettari transcribed and edited by Marie Ets Hall who appears as the sole author of the book. The same archival fervor that animated Bona's analysis in the previous chapter is reflected in the next one on «Land/Terra», co-authored with JoAnne Ruvoli, dealing with the works of a lesser known Italian American author, Guido D'Agostino, and his «agrarian idealism» (p. 95). Of the same generation as Di Donato and Fante, D'Agostino enjoyed some notoriety when his first novel *Olives on the Apple Tree* appeared in 1940, but his other works are virtually unknown. Bona situates D'Agostino's fondness for the pastoral mode in relation to other American authors, Emerson and Thoreau above all, while also viewing in his protagonists seeds of Gramsci's organic intellectual (p. 116).

Chapter five and chapter six exhibit perhaps the most potential for innovative critical approaches as they offer comparative analyses crossing ethnic and sexual boundaries. In the former, entitled «History Singer/Cantastorie», Bona reads Paule Marshall's *Brown Girl, Brownstone* (1959), along with De Rosa's *Paper Fish*. By highlighting the importance of Caribbean and Italian vernacular traditions centered on female protagonists, who eventually become central artistic figures in their communities, Bona shows how closely the experience of Italians in the United States is related to that of other discriminated and racialized groups. Even more relevant is the fact that the issues dealt with in these works resonate with literature currently produced by second generation authors in Italy (writers like Uba Cristina Ali Farah, Gabriella Ghermandi, and Igiaba Scego) and would merit to be discussed within a postcolonial framework that Bona embraces for American literature only in the final chapter. Placing all of these authors and texts in conversation with each other would greatly expand our understanding of the transnational connections of women's conditions, exploitations, and practices of resistance across ethnic and racial lines.

Similarly, in chapter six entitled «Precursor/Precursore», Bona tackles feminist, albeit not separatist, texts that in their genres – memoir and poetry – and content disrupt homogenous and patriarchal narratives of the Italian American community. She pairs up Louise De Salvo's *Vertigo* (1996) with Mary Cappello's *Night Bloom* (1998), and Maria Mazziotti Gillan's *Where I Come From* (1995) with Rose Romano's *Vendetta* (1990) and *The Wop Factor* (1994). Here again the engaging examination of these works, presented with Bona's characteristic gusto, could have benefited from the incorporation of more recent critical studies of race, gender and sexuality, and a queer theory approach.

Bona devotes chapter seven to the treatment of «Death/Morte» in numerous Italian American works including Garibaldi Lapolla's *The Grand Gennaro* (1935), Di Donato's *Christ in Concrete*, Tomasi's *Like Lesser Gods*, Dorothy Bryant's *Miss Giardino* (1978) and *A Day in San Francisco* (1982), Josephine Gattuso Hendin's *The Right Thing to Do* (1988), and Carole Maso's *The Art Lover* (1990). In the eighth and final chapter entitled «Revival/Risorgimento» about the institutional field of Italian American Studies, Bona is at her best, exuding passion for her work as a cultural critic and often inserting herself in her writing to underscore the stakes of this type of cultural operation as well as her personal and professional commitment. She considers the practice and politics of canonization of Italian American literary works, often supported by word-of-mouth and underground efforts, and provides illustrious examples that acquired visibility thanks to this process, like *Christ in Concrete* and *Paper Fish*. Bona also clarifies the pedagogical implications of inserting these and other texts in Italian American, Ethnic Studies and, indeed, English and American Literature syllabi, and of teaching them in the classroom as counter-hegemonic acts of resistance. One wonders how differently *By the Breath of Their Mouths* would have read had this chapter been the first and not the last. Its relevance as an introductory reading, especially in an Italian American course, is made evident by its ability to articulate what is usually left unsaid about how literary canons are constructed and how an entire nation and its diverse communities come to understand and define themselves according to lines of inclusion and exclusion. On the whole, Bona's book is accompanied by an impressive and detailed array of notes and bibliographical references that expand and enrich her discussion and encourage even more groundbreaking work in Italian American Studies in the future.

Clarissa Clò (San Diego State University)

Angelo Trento

La costruzione di un'identità collettiva. Storia del giornalismo in lingua italiana in Brasile

Viterbo, Sette Città, 2011, pp. 185, € 18.

A distanza di oltre un quarto di secolo dalla pubblicazione di un primo censimento dei giornali italiani in Brasile, incluso nella sua monografia *Là dov'è la raccolta del caffè. L'emigrazione italiana in Brasile 1875-1940* (Padova, Antenore, 1984), Angelo Trento corona un percorso più che trentennale di ricerche sugli italiani e la loro stampa nella nazione sudamericana con un saggio che, assai opportunamente, è completato in appendice dalla versione ampliata e aggiornata di quel pionieristico regesto.

Dopo essere stata utilizzata soprattutto come fonte per studiare le collettività italiane nel mondo, negli ultimi anni la stampa italiana all'estero è diventata anche un oggetto di studio in sé e sono apparsi numerosi lavori dedicati a singole testate o periodi, nonché numeri monografici di riviste specializzate. Nondimeno, questo volume rappresenta il più compiuto tentativo condotto sin qui di studiare questa pubblicistica in uno dei grandi paesi di emigrazione americani che ne furono i principali centri di produzione, in modo sistematico e per l'intero suo ciclo di vita, coincidente *pour cause* con quello dei flussi immigratori dall'Italia (nella fattispecie brasiliana, dalla seconda metà dell'Ottocento agli anni cinquanta del Novecento).

Il saggio si articola in quattro capitoli, seguiti dalla citata appendice. Il primo si concentra sui decenni compresi tra il 1870 e la Grande guerra e analizza caratteristiche, diffusione e funzioni dei giornali e periodici dell'emigrazione in Brasile. Per quanto testate in italiano, opera soprattutto di esuli politici, compaiono già nei primi decenni dell'Ottocento, è con l'inizio dell'immigrazione di massa che il fenomeno assunse proporzioni rilevanti, in particolare a San Paolo, capitale dello stato in cui si concentrò il 70 per cento degli italiani (circa 1,5 milioni) giunti nel paese tra il 1875 e il 1960, a Rio de Janeiro, e nel Rio Grande do Sul. Il dato delle oltre 800 testate di cui Trento ha raccolto notizia è indice di una straordinaria proliferazione, che tuttavia, come egli stesso sottolinea, si spiega in buona misura con la natura effimera e precaria di tante iniziative, che scontavano in molti casi un'estrema scarsità di risorse, economiche ma anche professionali: spesso, infatti, a fondare giornali e periodici erano immigrati poco più acculturati della media dei connazionali, che si improvvisavano giornalisti per guadagnarsi da vivere.

Il fatto che il 60 per cento delle testate sia uscito nella città di San Paolo, dove nel 1907 si pubblicavano ben cinque quotidiani, e un altro 12 per cento a Rio de Janeiro, ci parla di un fenomeno quasi esclusivamente urbano: il mondo delle *fazendas* rimase pressoché impenetrabile per la stampa d'emigrazione. Non così l'altra area di insediamento rurale degli italiani in Brasile, lo stato meridionale del Rio Grande do Sul, dove ebbero diffusione in particolare i fogli di ispirazione cattolica.

Se questi ultimi puntavano essenzialmente a preservare la fede e i valori religiosi tra gli immigrati, e facevano perciò ricorso anche al dialetto per raggiungerli più facilmente, le maggiori testate, a cominciare dal quotidiano «Fanfulla», fondato nel 1893 a San Paolo, si prefiggevano tutt'altro scopo, ovvero la difesa dell'italianità o piuttosto, secondo l'efficace formula dell'autore che dà anche il titolo al volume, «la costruzione di un'identità collettiva» italiana, di cui al momento dell'espatrio gli emigranti erano di fatto privi. Trento appare in definitiva convinto che la grande stampa, prodotto delle élites delle collettività, abbia svolto una funzione pedagogica essenziale in tal senso, diffondendo la

lingua italiana tra connazionali in maggioranza dialettofoni e affermando l'unità del gruppo etnico contro i localismi, ma è molto netto nel segnalare che si trattò di un processo lungo e contrastato.

A renderlo in Brasile forse ancor più complicato che altrove (si pensi al caso dell'Argentina), concorse, oltre alle circostanze già citate, la non comune vitalità della stampa operaia nei decenni a cavallo tra Otto e Novecento, specie, di nuovo, a San Paolo, allora come oggi principale centro industriale del paese. L'intero secondo capitolo è dedicato alle decine di fogli e numeri unici appartenenti alle diverse correnti del socialismo e dell'anarchismo, che erano concepiti anch'essi per dotare gli immigrati di un comune senso di appartenenza, in questo caso non certo etnico bensì di classe. L'autore fa sfoggio qui della sua profonda conoscenza di queste testate, offrendo un'esemplificazione ricchissima a sostegno della sua analisi. Se in generale questa stampa si caratterizzava per la sua fragilità, dovuta in parte alla mancanza di mezzi e in parte ai conflitti ideologici che ne minavano l'azione, non mancarono esempi di fogli longevi e capaci di raggiungere tirature di migliaia di copie, come il settimanale anarchico *La Battaglia*. Tuttavia, già dai primi anni venti del Novecento per la stampa operaia iniziò il declino. A provocarlo furono, da un lato, la repressione che colpì il movimento socialista e anarchico dopo l'ondata di mobilitazioni e scioperi del triennio 1917-1919; dall'altro, l'esaurirsi dei flussi migratori dall'Italia e la conseguente progressiva integrazione degli immigrati, che ridussero il pubblico potenziale della stampa etnica nel suo complesso, indebolendola.

Nei decenni tra le due guerre, di cui si occupa il terzo capitolo, questo processo si accentuò, mentre la spaccatura tra fascisti e antifascisti, e le divisioni e polemiche tra questi ultimi, non fecero che aggravare le difficoltà di giornali che, comunque, si schierarono in gran parte a favore del regime, riflettendo e nello stesso alimentando il consenso di cui Mussolini godeva nella collettività. L'unico quotidiano sopravvissuto, il «Fanfulla», mantenne questa linea per l'intero ventennio, potendo giovare, almeno per gran parte degli anni trenta, anche del clima politico tutt'altro che ostile al fascismo che si respirava nel paese. Il 1942 rappresentò il *de profundis* per le testate in lingua italiana, obbligate alla chiusura dai provvedimenti che fecero seguito all'entrata in guerra del Brasile contro l'Italia.

Nel dopoguerra ricominciò anche l'immigrazione dall'Italia, ma si trattò di un flusso di breve durata, che si concluse già a metà degli anni cinquanta e, per la sua scarsa consistenza, non fu sufficiente per far ritrovare alla stampa italiana la vitalità del passato. Il «Fanfulla» riprese le pubblicazioni nel 1947 e, avendo più di un peccato da farsi perdonare, lanciò ripetuti appelli all'unità e al superamento delle divisioni, politiche e non, nella collettività. La pubblicistica di destra, rafforzatisi con l'arrivo in Brasile di ex gerarchi fascisti e repubblicani dall'Italia, rispose con attacchi violenti nei confronti degli antifascisti e delle

autorità diplomatiche. Il panorama era ormai anche qualitativamente desolante, e tale rimase fino a quando, a metà degli anni sessanta, con la scomparsa del «Fanfulla» virtualmente finì, secondo Trento, la storia del giornalismo italiano nel paese.

Se raramente la saggistica di taglio accademico è in grado di trovare lettori fuori dalla piccola cerchia degli «addetti ai lavori», e quasi mai se lo prefigge come obiettivo, in questo caso sembrano andare in tale direzione tanto la scelta di non sovraccaricare il volume di troppi riferimenti bibliografici quanto lo stile asciutto e privo di fronzoli dell'autore. È un ulteriore merito di questo libro, che è auspicabile sia preso a modello per future ricerche sulla stampa dell'emigrazione italiana.

Federica Bertagna

Mariela Ceva

Empresas, trabajo e inmigración en la Argentina. Los casos de la Fábrica Argentina de Alpargatas y la Algodonera Flandria (1887-1955)

Buenos Aires, Editorial Biblos, 2010, pp. 206.

In Argentina l'uso degli archivi di fabbrica nella ricerca socio-economica risale a una ventina d'anni fa. Tra i lavori pioneristici vanno segnalati quelli di María Inés Barbero e Susana Felder sulla Pirelli argentina e quelli di Mirta Zaida Lobato sui macelli Swift e Armour della località di Berisso. Nello stesso periodo, in particolare nel 1991, Mariela Ceva pubblicò il suo primo saggio sulla mobilità socio-spaziale nel periodo tra le due guerre di un gruppo di lavoratori italiani, spagnoli e polacchi della fabbrica tessile Algodonera Flandria. Nel corso degli ultimi due decenni, la studiosa argentina ha dedicato al fenomeno immigratorio, alla storia delle imprese e al mondo del lavoro del suo paese una numerosa serie di saggi nonché la sua tesi di dottorato, della quale questo libro è una sintesi.

Il volume di Ceva ricostruisce il ruolo dei lavoratori e della famiglia in un contesto di industrializzazione recente, come quello dell'Argentina ottonecentesca, caratterizzato da forti ondate migratorie. La novità del saggio risiede nell'intreccio e nell'interconnessione tra approcci che di solito rimangono separati: storia del lavoro, storia dell'impresa e storia dell'emigrazione. Si vuole, osserva l'autrice, ricostruire una «storia globale» (una *historia integral*).

La prima parte del libro illustra il processo di istituzione delle due aziende oggetto della ricerca, il loro sviluppo economico, l'assetto organizzativo e le principali caratteristiche della gestione aziendale. La Algodonera Flandria fu creata nel 1924. Faceva inizialmente capo al gruppo belga Établissements Steverlynck, di proprietà della famiglia omonima, ma già nel 1929, un anno

dopo il trasferimento della fabbrica nella località di Jáuregui (nella provincia di Buenos Aires), la «filiale» argentina assunse piena autonomia dalla casa madre. La Fábrica Argentina de Alpargatas, dedita alla produzione di scarpe di tela e corda (l'*arpargata* appunto), fu fondata nel 1884 per iniziativa di imprenditori inglesi e argentini ed ebbe sede nel quartiere di Barracas, nella città di Buenos Aires. Divenne quasi da subito una delle principali aziende del paese latinoamericano impiegando negli anni trenta oltre 7.500 operai e circa 12.000 nel 1947. Secondo Ceva, le modalità d'insediamento geografico delle due aziende determinarono il rapporto tra queste e la manodopera impiegata, le caratteristiche del vivere quotidiano dei lavoratori dentro e fuori della fabbrica, l'atteggiamento della classe operaia di fronte all'avvento del peronismo e della sindacalizzazione promosso dal nuovo attore politico. Interessante è il caso dell'Algodonera Flandria dove l'insediamento dell'impresa in un'area rurale distante circa un'ottantina di chilometri dalla città di Buenos Aires fu il risultato di un progetto mirato: il presidente e principale animatore dell'azienda tessile Julio Steverlynck, seguendo la dottrina sociale della Chiesa e in un'ottica paternalista, cercò di costruire una comunità quasi autosufficiente, nella quale potessero prevalere rapporti di collaborazione tra datori di lavoro e operai, evitando che tra capitale e lavoro insorgessero situazioni di contrasto proprie del processo di industrializzazione. L'adozione di una serie di benefici sociali (per esempio, l'indennità per i figli) e diritti lavorativi (come la giornata lavorativa di otto ore), prima che questi fossero garantiti dallo stato, nonché la concessione di prestazioni educative, sanitarie e ricreative da parte dell'azienda, ridimensionò infatti le rivendicazioni più veementi del sindacalismo peronista. Un risultato analogo fu raggiunto anche nell'ambito della Fábrica Argentina de Alpargatas, ma in questo caso fu l'esito di una politica di *industrial welfare*.

La seconda e la terza parte del libro ricostruiscono il ruolo delle reti familiari e paesane nell'impresa, una tematica poco studiata in Argentina. L'analisi di queste reti permette all'autrice di individuare nell'Algodonera Flandria due gruppi di lavoratori italiani: quello originario di San Demetrio Corone e di San Cosme Albanese, calabresi di cultura arbëreshë giunti a Luján tra Ottocento e Novecento, che entrarono nello stabilimento tessile nel periodo tra le due guerre; e quello di Campofornido, nella provincia di Udine, ingaggiato dall'impresa di Jáuregui nel secondo dopoguerra. L'efficacia e l'importanza di queste reti familiari e paesane vengono descritte soprattutto alla luce delle modalità di reclutamento dei lavoratori. Nel caso di Algodonera Flandria, infatti, Ceva rileva il ruolo determinante delle reti familiari nell'ingresso degli operai immigrati che, nel caso dei friulani, si arricchì, nella fase iniziale, della mediazione di un compaesano seminarista giunto a Buenos Aires nel 1948. L'impresa tessile provvide non solo al rilascio dei contratti di lavoro, ma

anche al pagamento anticipato dei biglietti di nave e all'erogazione di crediti per la sistemazione abitativa delle famiglie raccomandate da don Gastone Romanello. Le reti familiari e paesane, inoltre, favorirono e sostennero le politiche di collaborazione tra lavoratori e padroni e tra gli stessi operai, legati da meccanismi di forte lealtà e solidarietà. Il processo di industrializzazione e di proletarizzazione non implicò quindi una rottura sociale, né un indebolimento dei rapporti familiari. La forza delle reti spiegherebbe anche la più diffusa mobilità ascendente dei lavoratori italiani e dei loro figli all'interno di Algodonera Flandria, che l'autrice attribuisce all'antica presenza del gruppo all'interno della fabbrica, allo stereotipo positivo di cui godette in generale la manodopera peninsulare, alla partecipazioni come operai di più membri di uno stesso nucleo familiare e all'intreccio di relazioni tra le diverse famiglie dentro (ma anche fuori) della fabbrica. Il caso della Fábrica Argentina de Alpargatas è diverso perché le reti sociali evidenziano rapporti orizzontali e familiari, ma anche verticali: i legami che consentivano l'arruolamento erano meno forti e la diversa provenienza etnica di operai e intermediari (in questo caso si trattava dei caposquadra) non spiega l'ingresso nella fabbrica.

L'ultimo capitolo del libro è dedicato alla famiglia di Pietro e Vittoria, piemontesi di Biella, e ai loro sei figli, quattro dei quali emigranti, tra 1913 e 1950, in Francia, Inghilterra, Stati Uniti, Africa e Argentina. Giovanni, uno dei fratelli, giunse oltreoceano nel 1924, chiamato da un compaesano. Cinque anni dopo, Giovanni e l'amico Eugenio abbandonarono la comunità biellese di Valentín Alsina (denominato «il quartiere delle venti regioni», perché vi abitavano italiani provenienti da ogni parte) e assieme ad altri compaesani si trasferirono a Jáuregui per impiegarsi presso Algodonera Flandria. La rete dei biellesi raggiunse una posizione di vantaggio all'interno dell'azienda. Ma è sulla famiglia di Pietro e Vittoria che Ceva incentra l'attenzione, per giungere ad alcune conclusioni che sarebbero comuni a molte altre famiglie migranti: la permanenza della mobilità geografica attraverso più generazioni della famiglia biellese; lo stretto legame tra mobilità sociale e mobilità geografica, caratterizzato dalla molteplicità di percorsi e destinazioni; la maggiore scelta lavorativa di coloro che emigrano potendo beneficiare, in contesti diversi, di possibilità e alternative lavorative variegate; l'importanza dei legami familiari e paesani nell'esperienza migratoria, nell'ingresso nel mercato del lavoro e nel mantenimento del patrimonio culturale di appartenenza. I percorsi migratori, conclude l'autrice, provano una realtà molto più dinamica di quella cui siamo abituati a intravedere e mostrano la varietà e l'eterogeneità delle alternative di cui dispone il potenziale migrante.

Javier P. Grossutti

Javier Grossutti (a cura di)

Egidio Feruglio. Patagonia e Terra del Fuoco

Udine, Forum, 2010, pp. 187, € 18.

Il volume raccoglie la prima parziale traduzione italiana di una ricerca sulla geomorfologia dell'Argentina, *Los sistemas orográficos de la Argentina*, di Egidio Feruglio e due saggi, più una breve testimonianza, che illustrano l'opera e la biografia del geografo e geologo friulano, attivo tra Italia e, appunto, Argentina tra gli anni venti e gli anni quaranta del secolo scorso.

Il lavoro di Feruglio, originariamente edito nel 1946, conserva tutt'oggi un valore di consultazione per geografi e specialisti, ed è quindi già di per sé meritorio che il Comune di Tavagnacco abbia deciso di ricordare il suo illustre concittadino (originario della frazione di Feletto Umberto) patrocinandone una versione in italiano, che comprensibilmente ritaglia le parti più attrattive per il lettore nostrano, quelle dedicate alla Patagonia e alla Terra del Fuoco.

Tuttavia il valore del libro, pubblicato tra l'altro in un'edizione pregevole e corredata di illustrazioni e di mappe utili per accompagnare virtualmente Feruglio nel suo viaggio di studio, è decisamente maggiore. Con il lungo saggio «Geografi e geologi italiani nella Patagonia e nella Terra del Fuoco», infatti, il curatore e traduttore dell'opera, Javier Grossutti, ci offre altresì un contributo di rilievo sulla storia dell'emigrazione in Argentina di scienziati italiani e, al contempo, sulla storia degli scambi culturali e scientifici tra Italia e Argentina, esteso a un periodo – gli anni venti e trenta del Novecento – ancora non approfondito a sufficienza dalla storiografia.

Da un lato, infatti, gli studi sul processo di formazione del mondo culturale argentino, che hanno evidenziato il ruolo fondamentale degli intellettuali europei e italiani nel favorire la circolazione di idee tra i rispettivi paesi di origine e il Plata, si sono arrestati in genere alle soglie del Novecento. Dall'altro, disponiamo di vari lavori limitati al caso specifico dell'apporto alla cultura argentina di scienziati e professori universitari ebrei italiani costretti a emigrare oltreoceano dopo la promulgazione delle leggi razziali nel 1938.

Inscrivendo la biografia di Feruglio nella storia lunga dei viaggi scientifici e delle esplorazioni italiane in Patagonia e nella Terra del Fuoco, Grossutti mostra ora come nei decenni tra le due guerre mondiali l'Argentina abbia rappresentato una meta privilegiata per un'emigrazione intellettuale italiana che era provocata in questa fase da un complesso di ragioni professionali e talvolta anche politiche. Nel caso del geografo friulano, infatti, alla mancanza di sbocchi lavorativi adeguati in patria, dovuta nella fattispecie a difficoltà di inserimento accademico stabile (che, notiamo *en passant*, inducono ad amare riflessioni sul funzionamento di un sistema universitario perennemente alle

prese con la «fuga dei cervelli»), si sommò il fattore di espulsione rappresentato dalla dittatura fascista.

Con acribia e sensibilità nell'uso delle fonti, che qui sono in particolare gli archivi privati, e in primis quelli delle famiglie di Feruglio e della moglie, Grossutti analizza innanzitutto gli ambienti in cui lo studioso friulano si formò, la Società Alpina Friulana e l'Istituto di Studi Superiori di Firenze, mettendo in risalto i vincoli intellettuali e umani che lo legavano ai suoi maestri, a cominciare dal geografo Olinto Marinelli, e ai colleghi.

La stima indiscussa di cui Feruglio godeva gli consentì di mettere a frutto al Plata i propri studi. Negli anni venti, infatti, il governo argentino diede avvio a un programma di ricerche geologiche finalizzate a una miglior conoscenza del territorio in vista dello sfruttamento delle riserve petrolifere esistenti nel paese, affidandone la guida a un geologo italiano, Guido Bonarelli, che dapprima, nel 1925, propose l'ingaggio di Feruglio e successivamente richiamò in Argentina altri studiosi connazionali. Sulla tradizione iniziata a metà Ottocento con i viaggi scientifici di Paolo Mantegazza e proseguita ai primi del Novecento da Alberto Maria De Agostini, dunque, si innestò una vera e propria rete migratoria professionale di geografi e geologi italiani che si trasferirono per brevi o lunghi periodi in Argentina nei decenni tra le due guerre.

Feruglio fu nominato responsabile della sezione geologia del giacimento petrolifero di Comodoro Rivadavia, in Patagonia, e si fermò fino al 1928, svolgendo rilevamenti anche nella zona a nordovest del Paese. Dopo un breve soggiorno in Italia, che si rivelò deludente per la mancanza di prospettive di lavoro e ricerca (in Italia all'epoca ancora in pochi pensavano all'individuazione di giacimenti di petrolio), ripartì per l'Argentina e firmò un altro contratto con l'ente petrolifero di Stato. Tra il 1929 e il 1931 prese parte a campagne esplorative che portarono alla scoperta di giacimenti nelle regioni andine del Nord e partecipò anche a una nuova spedizione di De Agostini.

La particolarità dell'esperienza di Feruglio è data dal fatto che se i suoi soggiorni in Argentina negli anni venti furono motivati da interessi scientifici ed esigenze professionali, la decisione dello studioso di tornare per la terza volta oltreoceano nel 1934 fu dovuta a ragioni politiche. L'imposizione del giuramento di fedeltà al fascismo ai professori universitari nel 1931, infatti, lo indusse a rinunciare alla carriera accademica, per non venir meno alle proprie convinzioni antifasciste. A insegnare all'università fu comunque chiamato in Argentina: nel 1940 gli venne offerta la cattedra di Geologia agraria, nonché la direzione dell'Istituto del petrolio, all'Università di Cuyo.

Rientrato definitivamente in Italia nel 1948, Feruglio lasciò oltreoceano un'eredità di studi e ricerche, sulla cui rilevanza scientifica e importanza per lo sviluppo della geologia argentina, si sofferma il saggio di Darío César Sánchez, il quale sottolinea inoltre come la partecipazione del geologo all'attività

di istituzioni come la Sociedad Argentina de Estudios Geográficos e la rete di relazioni che intrecciò con i colleghi abbiano costituito altri canali fondamentali di scambio tra il mondo scientifico italiano e quello argentino.

Federica Bertagna

Rassegna Film

Morena La Barba

Le associazioni italiane in Svizzera. Mondì Visioni Divisioni

Commission Fédérale des Etrangers, 2 dvd, 35 min. e 58 min, 2007, in vendita sul sito: <http://www.artfilm.ch/associationsitaliennesensuisse.php>

Secondo i dati forniti nel 2007 dal Ministero degli Affari esteri il numero delle associazioni costituite fra gli italiani all'estero è di 5.944, nate soprattutto dal secondo dopoguerra in poi. Osservando la dislocazione territoriale emerge che praticamente ovunque sono sorte aggregazioni di italiani, anche se con una elevata concentrazione nel continente europeo: in Svizzera con 884 associazioni, seguita da Francia (445), Germania (319) e Belgio (264). Appare chiaro che in riferimento al contesto europeo l'associazionismo italiano in Svizzera risulta essere quello più sviluppato. Tale mondo è articolato in un gran numero di strutture: accanto a movimenti che aggregano forze di sinistra (come le Colonie libere riunite nella Federazione delle Colonie Libere Italiane in Svizzera), quelle cattoliche (ACLI) e quelle di destra (i Comitati tricolore) esistono le Missioni cattoliche, le associazioni provinciali e le federazioni regionali, i patronati, i gruppi femminili, i gruppi di scrittori, i gruppi folkloristici, i circoli culturali, gli enti di formazione. È questa una realtà che è stata storicamente molto ricca e vivace, ma che oggi sembrerebbe essere percorsa da una profonda crisi, comune a tutto il mondo associativo italiano diffuso in Europa.

«Nel 1979 il Registro delle associazioni italiane in Svizzera, presso l'Ambasciata d'Italia, conta 699 associazioni. Due terzi di quelle esistenti secondo il giornale «Emigrazione Italiana». Nel 1984, il Ministero degli Affari Esteri italiano recensisce 1101 associazioni italiane in Svizzera. Nel 2004, secondo l'Ambasciata Italiana a Berna, ne restano 747». Inizia così il documentario di Morena La Barba (con Sandro Cattacin) dedicato alle associazioni italiane in Svizzera e realizzato a seguito di una ricerca condotta al Dipartimento di Sociologia dell'Università di Ginevra e prodotto dalla *Commission Fédérale des Etrangers* in collaborazione con il Forum pour l'Intégration des Migrants et des Migrants (FIMM), la Federazione delle Colonie Libere Italiane e il *Forum Suisse pour l'étude des Migration et de la population*. Per la precisione, il lavoro di Morena La Barba si compone di due documentari. Il primo, *Le associazioni italiane in Svizzera*, ripercorre in 35 minuti i momenti più significativi dell'evoluzione dell'associazionismo italiano in Svizzera, mettendo in evidenza una situazione di crisi e volendo stimolare una riflessione sul suo futuro e sul ruolo delle nuove generazioni. Il secondo, intitolato *L'altra cosa* e della durata

di 58 minuti, è realizzato partendo dalle discussioni che la visione del primo documentario ha scaturito tra i membri delle associazioni di sei differenti, ma significative, località svizzere (Sciaffusa, Basilea, Zurigo, Renens, Friburgo e Bellinzona). Inutile dire che la visione di questo secondo documentario è molto importante per capire i malesseri e i motivi della crisi dell'associazionismo.

Nel primo documentario attraverso l'intervista a tre testimoni chiave – che rappresentano «tre generazioni, tre mondi, tre visioni» – si ricostruisce il ruolo e l'importanza che l'associazionismo, a partire dagli anni cinquanta, ha rivestito nei confronti dell'emigrazione italiana. A questo proposito la regista individua tre momenti significativi che ne hanno contraddistinto la storia, sia dal punto di vista interno, nei confronti degli emigrati, sia da quello più marcatamente esterno, con risvolti nei confronti della società svizzera. Tre dunque sono i capitoli, che corrispondono anche alle tre testimonianze: «Militanze. La lotta per i diritti sociali e l'educazione alla coscienza di classe» il primo, «Culture Regionali. Dall'identità sociale all'identità culturale» il secondo e «Dialoghi identitari. Le differenze tra generazioni e la ricostruzione soggettiva della migrazione» l'ultimo.

Nel primo Leonardo Zanier, presidente onorario della Federazione delle Colonie Libere italiane, racconta il ruolo svolto dalle Colonie libere – che già alla metà degli anni sessanta potevano vantare una robusta e capillare presenza nel territorio elvetico – a sostegno e aiuto nei confronti dei flussi migratori italiani. Sono gli anni in cui gran parte degli emigrati, stagionali o nei casi migliori con permesso annuale, alloggiavano nelle baracche dove, dice Zanier, il rischio che «uno si mette a giocare a carte e a bere birra e magari finisce in un giro tremendo» era molto alto. E in questo senso il ruolo delle colonie era duplice, dovevano sia costituire un luogo di socializzazione alternativo alle baracche, sia un punto di ritrovo dove oltre ai classici passatempi si poteva anche discutere di questioni più politiche e legate alla problematica migratoria perché «l'emigrazione non è solo aggregazione di nostalgie, di giocare, di tempo libero, è un discorso dei diritti, di diritti di cittadinanza». Sebbene nel documentario non se ne parli direttamente, bisogna ricordare a partire dalla fine degli anni cinquanta, a fianco dell'attività delle Colonie libere, iniziavano a svilupparsi grazie alla collaborazione con le missioni cattoliche le prime associazioni legate ai cattolici, il Gruppo operai italiani (1959) e nel corso del decennio successivo la larga diffusione dei circoli ACLI. A questo proposito Morena La Barba ha deciso, visto il ruolo importante che questo tipo di associazionismo ha rivestito nel corso degli anni, di inserire nel dvd un *bonus* con l'intervista a Luigi Zanoli, vicepresidente della Federazione ACLI Internazionali.

Comunque la decisione della regista di scegliere le Colonie libere come rappresentative di un certo modello di associazionismo poggia su di un solido fondamento storico: nel secondo dopoguerra furono le prime e per un certo

periodo praticamente le uniche associazioni che, a esclusione delle Missioni cattoliche, che per la loro peculiare natura non possono però essere considerate sullo stesso livello, rivestirono un ruolo fondamentale sia a sostegno dell'emigrazione italiana sia di rivendicazione. Si tratta di un aspetto di rilievo, soprattutto se si osserva quanto è avvenuto negli altri paesi europei, dove non troviamo nessun tipo di associazione così articolata e strutturata espressione dell'auto-organizzazione degli emigrati.

Tornando al documentario, dal racconto di Zanier emerge chiaramente, grazie anche al sapiente utilizzo di filmati di repertorio tratti dai lavori di Alvaro Bizzarri, il clima politico-sociale all'interno del quale quel tipo di associazionismo si muoveva: da un lato si realizzarono saldature importanti tra le battaglie del movimento operaio svizzero e le rivendicazioni delle associazioni italiane, dall'altro si assisté alla larga diffusione di movimenti xenofobi, che combattevano aspramente le associazioni tra immigrati. Si capisce come la rete di associazioni non è solo servita da sostegno materiale e protezione nei confronti delle prime migrazioni, ma si è anche configurata come strumento di rivendicazioni sociali e sindacali.

A partire dagli anni settanta, grazie anche all'istituzione in Italia delle regioni a statuto ordinario, a fianco di questo tipo di associazioni iniziarono a sorgere anche quelle di stampo regionale, che nella maggior parte dei casi nacquero e si svilupparono, almeno nei primi anni, proprio all'interno delle precedenti esperienze. C'è quindi una sorta di continuità, anche se rispetto a esse questo tipo di associazionismo aggiungeva una nuova dimensione identitaria alla dinamica migratoria che in quegli anni, segnati da forti manifestazioni xenofobe, divenne un luogo di rifugio e riferimento simbolico.

A questo tema, l'associazionismo regionale, è dedicato il secondo capitolo del documentario. La testimonianza di Leoluca Criscione, presidente della Famiglia siciliana di Pratteln e fondatore dell'Unione delle Federazioni delle Associazioni Regionali in Svizzera, mette bene in luce come il ruolo di questo tipo di associazionismo non sia stato solo quello di creare un ponte identitario e culturale con l'Italia, attraverso il mantenimento di legami con la regione di riferimento, «ma anche di cercare di aiutare, momenti di assistenza, difficoltà, si accompagnava moltissima gente quando si andava in comune, dal medico». Lo scopo principale di questo tipo di associazionismo rimaneva sempre quello di aggregare i corregionali al fine di mantenere vive le proprie tradizioni folkloriche e linguistiche, come si vede anche dal tipo di manifestazioni che vengono organizzate. Tuttavia in molti casi le associazioni hanno avuto la tendenza ad assumere anche un ruolo di mediazione tra i migranti e i rispettivi territori di partenza, diventando a volte un partner privilegiato di promozione e di relazione con le regioni. Ed è proprio da qui che nasce il problema del disinteresse di gran parte degli emigrati di seconda e terza generazione, che vedono in

maniera differente il legame con la terra d'origine e sentono distanti i modelli associativi tradizionali. Non dimentichiamo che le caratteristiche e il contesto dell'emigrazione italiana in Svizzera è profondamente cambiato. Gli impellenti bisogni materiali e non, che hanno contraddistinto la prima emigrazione, e ai quali l'associazionismo ha pienamente sopperito, oramai non esistono più.

Altri sono i problemi, soprattutto per le seconde e terze generazioni. Così a partire dalla metà degli anni novanta assistiamo a un progressivo calo di questo tipo di associazionismo, ma più in generale di tutto l'associazionismo tra migranti. Ciò non vuol dire che le seconde e terze generazioni siano totalmente assenti dalla scena pubblica, anzi è proprio vero il contrario: alcune nuove associazioni sono nate in questi ultimi anni, ma la maggior parte dei loro membri non vuole avere niente a che fare con il vecchio tipo di associazionismo.

A questi aspetti è dedicato il terzo capitolo del documentario. Barbara Giongo, fondatrice dell'associazione culturale «La bottega. Centro di rimozione cultura di Ginevra», si chiede «cosa vuol dire per me essere italiana [...], loro [i genitori] non capiscono cosa vuol dire per me essere italiana». Emerge chiaramente la necessità di sviluppare delle forme organizzative nuove, che si discostino da quelle elaborate dai loro genitori: «la bottega era fare una cosa nostra, il primo bisogno era semplicemente egoista, la nostra voglia, il nostro bisogno di fare qualcosa per organizzare eventi culturali a Ginevra. L'idea di rimescolare la cultura». È la stessa visione dell'Italia che cambia: non più quella nostalgica e idealizzata dei propri genitori, che l'hanno vista in un'ottica di ritorno, che in molti casi si è rivelata illusoria. Il volto dell'associazionismo è cambiato, le nuove associazioni che sorgono sono caratterizzate da una vocazione più marcatamente culturale e meno identitaria. Esemplificativo è il caso, anche se non compare nel documentario, dell'associazione ginevrina Cultura Italia, fondata nel 2005, che ha come scopo organizzare e promuovere «nel territorio di Ginevra attività culturali legate all'Italia e allo scambio culturale: cineforum, gastronomia e cultura, apero' letterari, concerti, dibattiti, o semplici incontri».

Il malessere, la disaffezione che percorre il mondo associazionistico viene messo bene in luce soprattutto nel secondo documentario, *L'altra cosa*. Dai dibattiti scaturiti dalla visione de *Le associazioni italiane in Svizzera* emerge chiaramente un certo pessimismo, c'è chi addirittura sostiene che «fra dieci anni non esisterà più niente». Il problema sembra essere individuato soprattutto nel disinteresse dei giovani verso un tipo tradizionale di associazionismo: «la nostra generazione ha portato avanti come meglio ha potuto il nostro associazionismo, i nostri giovani sono nati e cresciuti qua e hanno altri interessi, e secondo me loro vogliono strutturare le associazioni in un altro modo, non come lo abbiamo fatto noi, forse bisognerebbe lasciargli più spazio a questi giovani di costruire qualcosa come vogliono loro per poterci andare dentro e divertirsi e portare avanti l'italianità [...], siamo arrivati al capolinea di questo tipo di associazioni-

smo». È di per sé un dato significativo notare che la partecipazione dei giovani alla proiezione del documentario sia abbastanza scarsa, ma ciò non significa che la seconda e la terza generazione siano egoisticamente ripiegate solo sui propri bisogni. A tale proposito un ragazzo di terza generazione sottolinea: «io oggi posso militare in associazioni che non sono italiane per gli italiani, posso militare in associazioni che sono svizzere per gli stranieri [...], l'importante è che se voglio militare non sono più obbligato a militare in una associazione italiana per gli italiani e questo deve essere considerato un successo di chi è venuto prima». È un cambiamento di prospettiva, dovuto da una parte al naturale processo di integrazione, dall'altra dalla volontà da parte delle generazioni successive di creare qualcosa di diverso che molte volte si pone in contrasto con quello dei propri genitori.

Dario Carta

Segnalazioni

Aime Marco, De Luna Giovanni e Merlati Mariele (a cura di), *150 foto per 150 anni*, Silvana Editoriali, 2010.

Airos, Letizia e Cappelli, Ottorino (eds), *Guido. Italian/American Youth and Identity Politics*, New York, Bordighera Press, 2011, pp. 131.

Aprile, Pino, *Terroni. All that has been done to ensure that the Italians of the South became "Southerners"*, New York, Bordighera Press, 2011, pp. 316, \$ 20.

Badin Abbate, Donatella (a cura di), *Milady, Gentilissima Dama, Madame. Lettere di esuli italiani a Lady Morgan*, Torino, Trauben, 2011, pp. 138, € 12.

Barberis, Walter e De Luna Giovanni (a cura di), *Centocinquanta e più. L'Italia, l'italianità nel mondo, i giovani: vite vissute, pensieri, riflessioni*, Catalogo della mostra (Torino, 17 marzo-20 novembre), Torino, Silvana Editoriale, 2011, pp. 120.

Barone, Dennis, *America / Trattabili*, New York, Bordighera Press, 2011, pp. 197, \$ 18.

Benatti, Elio, *Brasile chiama...Mantova. Una mancia di semi sul terreno della memoria*, Verdello, Tipolitografia Gamba, 1998, pp. 273.

–, *Emigrazione italiana nel mondo*, Mantova, Editoriale Sometti, 2006, pp. 158.

Bevilacqua, Giacinto e Bergamo, Sandro (a cura di), *Nelle miniere del Nord*, Prata di Pordenone, Altoliventina Editrice, 2011, pp. 59.

Briscese, Rosangela and Sciorra, Joseph (eds.), *Graces Received. Painted and metal ex-voto from Italy*, New York, John D. Calandra Italian American Institute, 2012, pp. 118.

Candeloro, Dominic and Gardaphé, Fred (eds.), *Reconstructing Italians in Chicago*, Chicago, Press Proof Printing, 2011, pp. 376.

Castro, Sonia, *Egidio Reale tra Italia, Svizzera e Europa*, Milano, Angeli, 2011, pp. 319, € 38.

Ceccomori, Arnaldo e Mori, Claudio, *Dalla Valle Vigizzo al Rio Grande do Sul. Storia dei cugini Giorgis (1853-1927)*, Parma, cm edizioni, 2010, pp. 148, € 15.

–, *Siskiyou Road Exhibition. L'emigrazione dalla Valle Vigizzo al Nord California 1896-1928*, Parma, cm edizioni, 2011.

–, catalogo, Milano, Spazio81 editore, 2011.

Corti, Paola e Sanfilippo, Matteo, *L'Italia e le migrazioni*; Lecce, Laterza, 2012, pp. 173, € 22.

Fontanella, Luigi, *Migrating Words. Italian Writers in the United States*, New York, Bordighera Press, 2012, pp. 263, \$ 20.

Graziano, Anthony M., *La bell'America*, Teaticket, Leapfrog Press, 2009, pp. 530.

Iotti Horn, Luiza, *Imigração e poder. A palavra oficial sobre os imigrantes italianos no Rio Grande do Sul (1875-1914)*, Caxias do Sul, EDUCS, 2010, pp. 263.

- Lombino, Santo, *Raccontare la vita, raccontare la migrazione. Atti del convegno di studi per il centenario della nascita di Tommaso Bordonaro*, Palermo, Adarte, 2011, pp. 212.
- Marazzi, Martino, *Voices of Italian America*, New York, Fordham U.P., 2011, pp. 343, \$ 28.
- Miletto, Enrico, *Senza più tornare. L'esodo istriano, fumano, dalmata e gli esodi nell'Europa del Novecento*, Torino, SEB 27, 2012, pp. 300.
- Pinna, Pietro, *Migranti italiani tra fascismo e antifascismo. La scoperta della politica in due regioni francesi*, Bologna, CLUEB, 2012, pp. 391, € 27.
- Postman, Sheryl Lynn, *An Italian Writer's Journey Through American Realities*, New York, Bordighera Press, 2012, pp. 152, \$ 15.
- Ruffilli, Paolo, *Dark Room*, New York, Bordighera Press, 2011, pp. 91, \$ 10.
- Silvestri, Giorgio, *I media della diaspora italiana. Dal bollettino al blog*, Madrid, Marenostrom, 2009, pp. 360.
- Slomp Giron, Loraine e do Nascimento, Roberto R.F. (organizadores), *Caxias Centenária, Caxias do Sul*, EDUCS, 2010, pp. 344.
- Talesco, Cristian, *Gli emigranti pugliesi in Australia. Risorsa storica / Italy's Apulian Migrants in Australia. A historical re source*, Lecce, AMIA, 2011, pp. 203.
- Tamburri, Anthony J., *Re-viewing Italian Americana. Generalities and specificities on Cinema*, New York, Bordighera Press, 2011, pp. 161, \$ 15.
- Tusiani, Joseph, *I grandi Italiani d'America*, Castelluccio dei Sauri, Edizioni Lampyrus, 2011, pp. 138.
- Vaccaro, Luciano (a cura di), *L'Europa e la sua espansione religiosa nel continente nordamericano*, Milano, Centro Ambrosiano, 2012, pp. 690, € 28.
- Zagarrio, Vito, *The "Un-happy ending". Re-viewing the cinema of Frank Capra*, New York, Bordighera Press, 2011, pp. 214, \$ 18.
- Ziehler, Nancy L. (ed), *Italian-American Students in New York City, 1975-2000*, New York, John D. Calandra Italian American Institute, 2011, pp. 310.

AA.Vv., «150 anni della nostra storia: la pastorale agli emigrati in Europa e Australia», *Studi emigrazione*, 183, pp. 528, € 18.

AA.Vv., «Messico», *Quaderni di Casa America*, IV, II, 2011, pp. 127, € 12.

Biasoli, Vitor Otávio Fernandes, «Amatriz católica da ex-Quarta Colônia de Imigração Italiana», *Metis*, 9, 17, 2010, pp. 117-31.

Brier, Stephen and Ferdinando Fasce, «Italian Militants and Migrants and the Language of Solidarity in the Early Twentieth-Century Western Coalfields», *Labor: Studies in Working-class History of the Americas*, 8, 2, 2011, pp. 89-120.

Brizzolara, Andrew, «110 anni fa. Una “riedizione” dei 100 giorni della visita di Scalabrini in Nord America», *Studi Emigrazione*, XLVIII, 184, 2011, pp. 533-63, € 18.

de Luise, Alexandra, «The Italian Immigrant Reads: Evidence of Reading for Learning and Reading for Pleasure, 1890-1920s», *Italian Americana*, xxx, 1, 2012, pp. 33-43.

Dewhirst, Catherine, «Lifting the Veil: Migrant Murder, a “madre italiana”, and the Politics of Transnational Colonisation», *Studi Emigrazione*, XLVIII, 184, 2011, pp. 653-74, € 18.

Giuliani, Luigi, «Costruire il paesaggio: la narrativa italoamericana e la città», *Frontiere*, XI, 21-22, 2010, pp. 25-33.

Iurilli, Aurelia, «Sull'emigrazione», *Enkomion*, 1, 1, 2011, pp. 58.

La Trecchia, Patrizia, «Identity in the Kitchen: Creation of Tastes and Culinary Memories of an Italian-American Identity», *Italian Americana*, xxx, 1, 2012, pp. 44-56.

Lia, Cristine Fortes, «Imigrantes judeus e italianos: as relações interétnicas e a campanha de nacionalização», *Metis*, 9, 17, 2010, pp. 43-53.

Luchese, Terciane Ângela, «“Per essere alcuno nella vita”: escolas na Região de Coloição Italiana no Rio Grande do Sul», *Metis*, 9, 17, 2010, pp. 153-68.

Marin, Luca (coordonné par), «Les catholiques et les migrations», *Migrations Société*, 24, 139, 2012, pp. 294.

Marino, Elisabetta, «Conquistare una voce: il cammino poetico di Maria Mazzotti Gillan», *Frontiere*, XI, 21-22, 2010, pp. 34-42.

Marinucci, Roberto, «Immigrazione italiana, istituti missionari e cattolicesimo brasiliano. Gli intricati cammini della missione alla fine del XIX secolo», *Studi Emigrazione*, XLVIII, 184, 2011, pp. 590-614, € 18.

Mullan, Michael J., «The Civic Life of Abruzzo Transferred to Philadelphia: The Italian-American Voluntary Association, 1890-1920», *Italian Americana*, xxx, 1, 2012, pp. 5-21.

Natili, Daniele, «L'emigrazione nel discorso e nelle realizzazioni coloniali e postcoloniali italiane (1861-1947)», *Studi Emigrazione*, XLVIII, 184, 2011, pp. 633-52, € 18.

Rosato, Vincenzo, «L'emigrazione italiana in Argentina. Una serie di studi su questo fenomeno condotti dal CSER», *Studi Emigrazione*, XLVIII, 184, 2011, pp. 615-32, € 18.

Sanfilippo, Matteo, «Chiesa e immigrati italiani nel Nord America: il caso dell'Ontario», *Studi Emigrazione*, XLVIII, 184, 2011, pp. 564-589, € 18.

Tirabassi, Maddalena, «L'Italia piccola delle emigrate», *Passato e presente*, 83, 2011, pp. 153-70.

–, «Il transatlantico, ovvero l'emigrazione», *Nuove civiltà delle macchine*, 3, 2011, pp. 9-20.

Valduga, Gustavo, «Apontamentos gerais sobre politica na Região de Coloização Italiana, durante a década de 20 (séc. XX): o caso específico de Garibaldi e as eleições de 1924», *Metis*, 9, 17, 2010, pp. 83-95.

Vecoli, Rudolph J., «Pane e giustizia. Breve storia del movimento operaio italiano in America», *Frontiere*, XI, 21-22, 2010, pp. 8-24.

Vodovnik, Žiga, «The performative Power of Translocal Citizenship», *Dve Domovini / Two homelands*, 34, 2011, pp. 7-19.

Rassegna Tesi

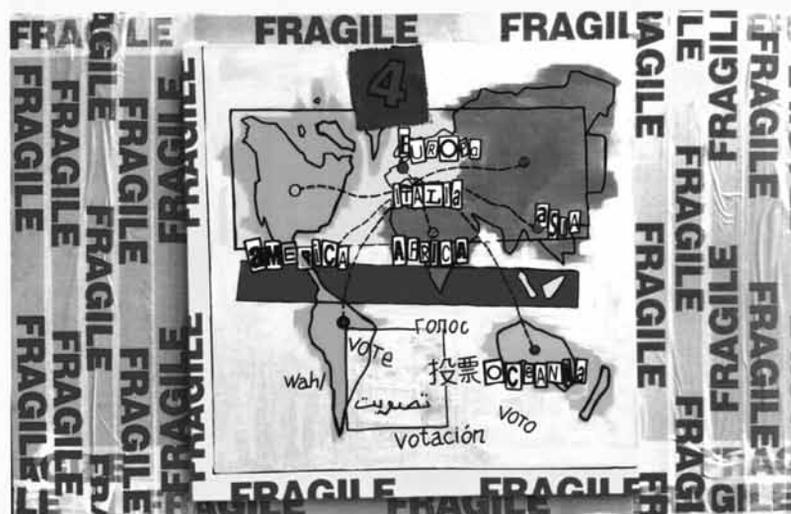
Di Giacomo, Michelangela, *Alla prova dell'immigrazione. Movimento operaio e immigrazione meridionale nella Torino degli anni sessanta*, tesi di dottorato, Facoltà di Scienze Storiche, Università degli Studi di Siena, a.a. 2010-2011.

Rosenberg & Sellier

IL VOTO DEGLI ALTRI

RAPPRESENTANZA E SCELTE ELETTORALI DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO

A cura di Guido Tintori



LA STORIA & LE STORIE



MIGRATIONS SOCIÉTÉ

La revue bimestrielle d'analyse et de débat
sur les migrations en France et en Europe

Mars-avril 2012 – vol. 24 – n° 140 -320 p.

SOMMAIRE

ÉDITORIAL

De contradictions en effets d'annonce, un sombre bilan..... Yvan Gastaut

ARTICLES

L'ethnisation de la médiation sociale dans des "quartiers ghettos" :
non, la politique des "grands frères" n'est pas morte !..... Manuel Boucher

De l'étranger au minoritaire, de la "Métropole" à la Guyane :
les discriminations dans l'accès aux soins Estelle Carde

DOSSIER : Terres et gens de frontières : le cas exemplaire des migrations dans l'espace frontalier des Alpes du Sud, XIX^e et XX^e siècle (coordonné par Yvan Gastaut)

• Frontières : des espaces décisifs entre passé et présent Yvan Gastaut
• Frontière(s) et migration, une relation aporétique ? Le cas de la Lorraine, 1880-1914 Piero-D. Galloro
• Tisser du territoire : les migrations frontalières entre Piémont et Briançonnais au cours des deux derniers siècles Anne-Marie Granet-Abisset
• Hospices et refuges : la sollicitude publique à l'égard des migrants dans les Hautes-Alpes au XIX^e siècle Jean-Loup Fontana

• Le brigandage dans le comté de Nice sous la Restauration sarde : la justice confrontée à la fuite des criminels hors des frontières..... Patricia Prenant

• L'espionnage sur les frontières des Alpes-Maritimes au tournant des XIX^e et XX^e siècles..... Marc Ortolani

• L'invention du paysage de la Riviera Christiane Gamero Moreno

• La frontière franco-monégasque à Beausoleil, 1860-1920..... Martine Le Gal

• Grimaldi, cohabiter avec la frontière..... Enzo Barnabà

• L'homme-frontière : le douanier dans les montagnes des Alpes-Maritimes (1860-1980)..... Éric Gili

• Au-delà de la frontière : la présence italienne dans les Basses-Alpes (du début du XX^e siècle à la Seconde Guerre mondiale) Jean-Christophe Labadie

• Passer la frontière en temps de guerre : le cas des agriculteurs italiens du sud-est de la France lors du premier conflit mondial Stéphane Kronenberger

• La zone frontière du Montgenèvre après 1945 : espace institué, espace négocié... Philippe Hanus

• Les habitants de Libre ou les migrants immobiles : les populations frontalières prises dans les déplacements de la frontière en 1947 Alain Battaro

• L'immigration irrégulière yougoslave dans les Alpes-Maritimes (1950-1970) Riadh Ben Khalifa

• Un imaginaire montagnard traversé par la frontière : le Parc national du Mercantour et le Parco delle Alpi Marittime..... Alessandro Bergamaschi

• Bords et frontières : définitions théoriques et expérience subjective d'un concept à géométrie variable. La perception de la frontière franco-italienne chez les Italiens de Grenoble..... P.P. Viazzo, G. Fassio

• Les médias italiens et l'affaire des migrants tunisiens à la frontière française Marinella Belluati

• La frontière dans les relations internationales : les révolutions arabes et le contentieux franco-italien à propos de Schengen..... C. Wihl de Wenden

• L'intégration : nouvelle frontière de l'immigration ? L'analyse du lien entre les politiques de contrôle et d'intégration en Italie et en France Tiziana Caponio

Bibliographie sélective..... Gaia Testore
Christine Pelloquin

NOTES DE LECTURE

El reconocimiento del derecho al sufragio de los extranjeros en España :
un análisis desde el derecho internacional (de Félix Vacas Fernández) Hervé André

Migrazioni : dizionario socio-pastorale (a cura di Graziano Battistella) Luca Marin

DOCUMENTATION Christine Pelloquin

Abonnements - diffusion : CIEMI : 46, rue de Montreuil - 75011 Paris

Tél. : 01 43 72 01 40 ou 01 43 72 49 34 / Fax : 01 43 72 06 42

E-mail : contact@ciemi.org / Siteweb : www.ciemi.org

France : 50 € Étranger : 60 € Soutien : 80 € Ce numéro : 18 €

VIA

VOICES IN ITALIAN AMERICANA

www.bordigherapress.org



VIA is accepting submissions for publication. We invite critical essays, fiction, non-fiction, poetry, and translations from Italian to English, on any topic related to the Italian American experience. *Voices in Italian Americana* is a peer reviewed, semiannual literary journal devoted to the dissemination of information about and the contributions of Italian Americans to the cultural worlds of North America.

Each issue is divided into three sections: creative works, essays, and reviews. Established in 1990 and edited originally by Anthony Tamburri, Paolo Giordano, and Fred Gardaphé, VIA is now edited by Chiara Mazzucchelli.

All **submissions** and **editorial inquiries** should be addressed to Chiara Mazzucchelli: chiara@bordigherapress.org.

For **book reviews** and **books to be reviewed**, contact our Book Review Editor, Dawn Esposito: espositd@stjohns.edu.

For **poetry submissions**, contact our Poetry Editor, Peter Covino: pcovino@aol.com.

SUBSCRIPTION RATES

\$20 Individual • \$40 Institution • \$50 Int'l/Airmail • \$15 Student/Senior

To subscribe to VIA, mail a check, made payable to "Bordighera, Inc." along with your contact information, to:

BORDIGHERA / VIA SUBSCRIPTION
c/o Calandra Institute, 25 West 43rd Street, 17th floor, New York, NY 10036

JOHN D. CALANDRA ITALIAN AMERICAN INSTITUTE

ITALIAN AMERICAN REVIEW



The *Italian American Review*, a bi-annual, peer-reviewed journal of the John D. Calandra Italian American Institute, publishes scholarly articles about the history and culture of Italian Americans, as well as other aspects of the Italian diaspora. The journal embraces a wide range of professional concerns and theoretical orientations in the social sciences and cultural studies.

2011 SUBSCRIPTION RATES

\$15 Student/Senior • **\$20** Individual • **\$40** Institution • **\$50** Int'l/Airmail

To order your subscription, send a note with your mailing address, along with your check or money order made payable to "Queens College/Italian American Review," to:

IAR Subscriptions
Calandra Institute
25 West 43rd Street, 17th floor
New York, NY 10036

For more information, or if you are interested in submitting an article for consideration, please visit www.qc.edu/calandra/italrev.

Rosenberg & Sellier

GOVERNARE L'EMIGRAZIONE

LAVORATORI ITALIANI VERSO LA GERMANIA
NEL SECONDO DOPOGUERRA

Elia Morandi



LA STORIA & LE STORIE

Rosenberg & Sellier

RACCONTI DAL MONDO

NARRAZIONI, MEMORIE E SAGGI DELLE MIGRAZIONI
PREMIO "PIETRO CONTI" SETTIMA EDIZIONE

a cura di Alberto Sorbini e Maddalena Tirabassi



LA STORIA & LE STORIE

